

Echi

della

Compagnia



SPECIALE SEMINARIUM

**LUGLIO
AGOSTO
2011
N° 3**

NUMERO SPECIALE SEMINARIUM

Indice

146 Breve relazione dell'incontro internazionale delle direttrici del Seminario

Apertura del Seminarium

148 Apertura del Seminarium

Suor Evelyne Franc, Figlia della Carità

Formazione umana e cristiana

155 Il contesto socio culturale e la sua influenza nella formazione

Padre François Bousquet, Vice rettore del settore ricerca presso l'Istituto cattolico di Parigi

164 Questioni morali attuali: La formazione della coscienza

Catherine Fino, Salesiana di don Bosco

178 “La verità vi farà liberi” (Gv 8, 32)

Padre Amadeo Cencini, Canossiano

193 La formazione alla libertà affettiva

Padre Amadeo Cencini, Canossiano

226 Le sfide nella formazione oggi

Suor Evelyne Franc, Superiora generale

237 Maria e la formazione Padre Patrick Griffin, Direttore generale

237 Lo Spirito Santo e il suo ruolo nella formazione

Padre Patrick Griffin, Direttore generale

Formazione vincenziana

264 Storia della Compagnia: origini e sviluppo

M. Matthieu Brejon, storico

Gli altri interventi saranno raggruppati nel numero 4 di Luglio-agosto

Incontro internazionale
delle Diretrici di Seminario
Breve relazione

Dal 3 al 22 maggio 2011 si è svolto alla Casa Madre delle Figlie della Carità il Seminarium sul tema: "Per formare, lasciamoci trasformare dallo Spirito".

L'Assemblea si è aperta con l'Eucaristia presieduta dal Padre Griffin. E' stata seguita dall'intervento di Suor Evelina Franc, Superiora generale che presentò una visuale d'insieme del programma del Seminarium con 76 partecipanti venute dai cinque continenti. Questo incontro è stato preparato dal Consiglio generale con la collaborazione di una equipe di Figlie della Carità

Obiettivo del Seminarim:

- 1 - Riflettere sulle sfide della formazione oggi e cercare insieme come rispondervi nel miglior modo possibile.
- 2 - Lasciarsi trasformare dallo Spirito, condividere le sue esperienze di formatrice e rivedere il modo di vivere il suo servizio.
- 3 - Approfondire le grandi linee che devono orientare il piano di formazione nelle province.

Per raggiungere questi obiettivi, il contenuto del programma è stato diviso in tre grandi parti:

La prima parte era centrata su questioni concernenti la formazione umana :

- il contesto socio culturale oggi
- le questioni riguardanti la maturità umana e affettiva

La seconda parte trattava questioni della vita cristiana

- le questioni morali e la formazione della coscienza
- gli aspetti essenziali della formazione cristiana
- la dottrina sociale della Chiesa
- la Vergine Maria e la formazione
- Il ruolo dello Spirito Santo nella formazione

La terza parte riguardava la formazione più specifica delle Figlie della Carità

- i fondatori e la formazione
- la storia della Compagnia
- la Compagnia nella Chiesa
- la Comunità, luogo di formazione
- i Consigli evangelici e i voti
- il discernimento evangelico e l'accompagnamento spirituale
- la formazione alla vita apostolica.

La terza parte si è conclusa con una giornata di dialogo con il Superiore generale, il Padre Gregory Gay.

Domenica 22 maggio, il Seminarium è stato chiuso da Suor Evelyne Franc. Infine una celebrazione di ringraziamento è salita verso il Signore durante l'Eucaristia finale. Queste tre settimane di lavoro intenso sono state accompagnate da celebrazioni solenni ben preparate dai diversi gruppi linguistici ed un pellegrinaggio a Chartres.

Troverete in questo numero speciale gli interventi dei diversi conferenzieri, presentati in ordine cronologico. Il numero seguente degli Echi presenterà le restanti conferenze.

Suor Evelyne Franc, Superiora Generale

Apertura del Seminarium

3 maggio 2011

Care Sorelle,

Con molta gioia, vi auguro il benvenuto alla Casa Madre per questo Seminarium al quale siete state invitate dalla Compagnia, tramite le vostre Visitatrici. Le Suore di questa casa – il Consiglio generale e le sei Comunità locali della Casa Madre – vi accolgono cordialmente e faranno il possibile e l'impossibile per facilitare il vostro soggiorno.

Vi auguro di vivere questo Seminarium sulla formazione come un tempo speciale, un tempo di grazia per voi stesse, per la Compagnia e per i poveri, per la Chiesa e per il mondo. Vi auguro di vivere le giornate intense di riflessione e di approfondimento su questo tema di capitale importanza della formazione, in un clima di preghiera e di serenità, in un ambiente fraterno, di cordialità e di fiducia. La formazione, lo sappiamo bene tutte, è sorgente di rinnovamento e di vitalità del carisma.

La Compagnia aspetta molto da voi e vi domanda di dedicare tutte le vostre energie, il vostro entusiasmo, la vostra disponibilità al servizio della formazione, così importante per la trasmissione del carisma e per il dinamismo spirituale e apostolico di ogni Figlia della Carità

* * *

Prima di tutto, permettetemi di presentarvi rapidamente questo Seminarium ; si tratta di un incontro semplice, di un incontro di famiglia, che è stato preparato dal Consiglio generale, con la collaborazione di una equipe composta da Suor Antoinette Marie e dalle Direttrici delle Province di Bogotà (Colombia), del Seminario interprovinciale degli Stati Uniti e della Provincia del Vietnam. Siete 76 Suore, provenienti da diverse Province della Compagnia. Tra voi, si trovano 17 Consigliere di formazione, di cui alcune sono anche Direttrici di Seminario o responsabili del postulato o delegate per la pastorale vocazionale. Vi sono anche 36 Direttrici di Seminario, 7 Responsabili di Postulato, 4

delegate per la pastorale delle vocazioni. Infine 18 Suore sono membri della commissione di formazione o svolgono altri servizi. Aggiungo che alcune tra voi si preparano a cominciare un servizio di formazione nei prossimi mesi. Questa diversità è arricchente e ci obbligherà ugualmente ad essere attente, a saper ascoltare perché le prospettive delle une e delle altre saranno diverse in funzione del servizio loro affidato.

Sottolineo inoltre la presenza, in sala, del Direttore generale, il Padre Patrick, membri del Consiglio generale, di Suor Jeanne- Marie Baudelet, la Segretaria del Seminarium e le Suore della regia.

Sono certa che siete felici di trovarvi alla Casa Madre per partecipare a questo incontro dedicato alla formazione; essa si rivolge anzitutto alle Diretrici del Seminario. Poiché però diverse Province hanno organizzato tra loro un Seminario interprovinciale, il Seminarium si è aperto alle altre responsabili della Formazione iniziale.

Inoltre, voi sapete bene quanto sia necessario che vi sia unità, coerenza e progressione degli obiettivi in tutte le tappe della formazione iniziale, ed anche per la formazione continua. La formazione è un'azione progressiva, graduale, un processo unificato. E' anche di capitale importanza che vi sia unità di criteri tra le diverse responsabili di formazione perché non c'è niente di più nefasto delle differenze di valori e di esigenze tra le formatrici delle tappe successive.

E' necessario presentare obiettivi chiari, motivazioni convincenti. La pedagogia, il metodo, i mezzi e le strategie di formazione, precisate nel piano di formazione provinciale, devono avere lo scopo di facilitare l'assimilazione degli obiettivi specifici e fondamentali della formazione della Figlia della Carità, secondo lo spirito e il fine della Compagnia, seguendo gli orientamenti offerti da essa.

Sono persuasa che, tutte, siete entusiaste e ben motivate per realizzare il servizio delicato della formazione che vi è stato affidato. Siete inoltre, lo so, coscienti che la Compagnia ha messo tra le vostre mani un tesoro, un tesoro sacro di cui dovete avere grande cura.

Quando qualcuno chiese a Michelangelo come poteva far uscire una scultura così bella da un blocco di marmo informe e duro, in modo del tutto naturale e con sicurezza rispose che la scultura era già presente all'interno del blocco di pietra e che egli non faceva altro che sopprimere i pezzi che la ricoprivano. E' ben questa l'arte della formazione, saper far dare ad ogni persona il meglio di se stessa.

La formazione è la pietra fondante – la pietra angolare – che sostiene la vocazione della Figlia della Carità, totalmente data a Dio, in comunità di vita fraterna, per il servizio dei poveri.

Avete dunque accettato una grande e bella missione che richiede da parte vostra uno sforzo serio di riflessione, di approfondimento, di discernimento. Durante i giorni che verranno avrete l'occasione di vivere una ricca esperienza internazionale, La Compagnia è a vostro fianco per stimolarvi ed orientarvi in questa delicata missione. Nei seguenti giorni avrete l'occasione di vivere una ricca esperienza internazionale, ciò che vi porterà a:

- riflettere sulle importanti sfide della formazione oggi e studiarle da vicino,
- approfondire le grandi linee che devono orientare il piano di formazione nelle vostre Province,
- rivedere il vostro vissuto di formatrici, il modo con cui realizzate il vostro servizio,
- condividere esperienze di formazione che possono aiutarvi per il servizio che compite.

La missione di formare: essere guida e accompagnatrice...che cosa vuol dire?

Ma in che cosa consiste la missione di formare ? Che cosa si chiede ad una formatrice?

Le Costituzioni e gli Statuti descrivono, nella Costituzione 49, la finalità della formazione: essa «... permette di vivere la vocazione come una configurazione progressiva a Cristo, in una fedeltà sempre nuova allo Spirito e al fine della Compagnia»¹. Questo è l'orizzonte della formazione che è alla base dei progetti e dell'agire in questo campo.

Questa finalità della formazione è presentata nelle Costituzioni come un cammino di tutta la vita che prepara le Figlie della Carità a dare risposte sempre nuove agli appelli continui di Dio². Parlare di cammino suppone dinamismo, crescente e progressivo in profondità e in avanti. E' necessario mettersi in cammino con costanza, diversamente sarà impossibile raggiungere tale finalità.

Allo stesso modo, le Costituzioni esprimono in modo conciso e chiaro le linee generali e specifiche della formazione che la Guida per la formazione iniziale spiega in dettaglio.

La formatrice è chiamata ad essere una guida, ad essere una testimone qualificata del Signore Gesù, accompagnando da vicino, con umiltà e distacco, la persona in formazione. La sua costante preoccupazione è di formare vere serve di Gesù Cristo nei poveri, vivendo in comunità di vita fraterna. E' importante sottolineare che alla fine di una tappa, la missione della formatrice termina e che in seguito la responsabile della tappa seguente assicura la continuità. Il Signore dà la sua grazia per ciò che ci è affidato.

Ricordiamoci spesso che la formazione è anzitutto l'azione di Dio «presente nel cuore della persona che Egli chiama»³ e che la formazione è affidata a Suore penetrate dello spirito vincenziano, con una esperienza solida di servizio apostolico dei poveri e di vita comunitaria, e anche con una vita interiore profonda, capace d'accompagnare e aiutare nel discernimento.

La missione di ogni formatrice è una chiamata del Signore a realizzare un servizio ricevuto dalla Compagnia e compiuto in suo nome con "gli occhi fissi su Gesù"⁴ perché accompagnare, formare, orientare non è possibile se non con lo sguardo rivolto verso il Figlio di Dio.

La formatrice deve conoscere tutti gli strumenti umani che possono rendere servizio per il discernimento vocazionale e per il cammino di formazione, deve saper coniugare rettitudine e fermezza con pazienza e flessibilità, mantenere i principi essenziali, senza debolezze, né cedere per timore di dar dispiacere alle persone. Deve ricordare che s'insegna più con la vita che con le parole.

Sottolineo inoltre, che una buona formazione deve preparare le persone ad acquisire personalmente gli strumenti necessari che permetteranno loro di continuare a formarsi lungo tutta la loro vita.

Mi piacerebbe riprendere dalla guida sulla Formazione iniziale , alla pagina 54, quello che significa accettare una missione di formazione. Sottolineerò qualcuno di questi punti:

Accettare una missione di formazione é: 5 riconoscere che il primo Formatore è lo Spirito Santo, lasciarsi formare da Lui e sottomettersi alla Sua azione;

iniziare un cammino di umiltà, di conversione, di formazione personale;

accompagnare quelle che si formano per aiutarle a scoprire la gioia di servire e acquisire, il più autenticamente possibile, l'identità di Figlia della Carità;

accettare il Mistero Pasquale nella propria vita: dalla morte sgorga la vita.

Per formare, lasciamoci trasformare dallo Spirito. Tutto comincia dall'incontro con Cristo che trasforma la nostra vita... Il contatto col Cristo, con la sua Parola, con i sacramenti sono la forza indispensabile per realizzare la missione di formazione, missione che voi esercitate in nome della Compagnia. Lo Spirito Santo è il maestro interiore, è lui che, propriamente parlando, realizza l'opera di formazione.

So che vivrete nella gioia le prossime giornate, avrete l'occasione di profittare di tempi prolungati di preghiera proprio dove la Vergine Maria si è manifestata a santa Caterina Labouré. Ogni giorno, la Santa Vergine ci invita tutte a venire ai "piedi dell'altare", lei vi aiuterà a vivere queste giornate, come le ha vissute lei stessa, in ascolto del Signore, con il cuore aperto per accogliere "tutto ciò che Egli vi dirà"⁶.

Avrete anche l'occasione di vivere incontri e celebrazioni diverse con i Fondatori, camminando verso i luoghi vincenziani a Parigi e a Chartres.

Sono persuasa che tutto sarà per voi una ricca esperienza spirituale, un soffio d'aria pura in questa primavera 2011 che irradia la gioia del Cristo risorto.

Che il Signore benedica la vostra partecipazione a questa sessione di formazione e il vostro soggiorno alla Casa Madre ! Buon Seminarium!

Suor Evelyne FRANC
Figlia della Carità

NOTE

1 C. 49

2 C. 52a

3 C.51a

4 Cf.Ebrei 12, 2

5 La formazione iniziale, Guida p.54

6 Cfr. Gv 2,5

Padre François Bousquet, Teologo

IL CONTESTO SOCIOCULTURALE E IL SUO INFLUSSO NELLA FORMAZIONE

Appunti presi durante la conferenza

Introduzione

Nella formazione iniziale, è necessario aiutare le giovani Suore a prendere coscienza del contesto socio culturale sulla costruzione della loro personalità. E' importante capire bene la natura dei cambiamenti e delle situazioni storiche che hanno una influenza sui nostri comportamenti. Questo suppone dalla parte delle formatrici di fare lo stesso lavoro su se stessa perché, dopo, potranno trasmettere quello che loro stesse hanno scoperto. La formazione non si rivolge al cielo, bensì a persone concrete che vivono in un dato contesto socio-culturale. La domanda da porsi è dunque:

«Come orientare verso il Vangelo la mentalità che ci modella? Per quali strade?»

1. Comprendere di CHE COSA SI TRATTA, IN FATTO DI MENTALITA' E DI CULTURE.

Dal punto di vista storico, ci sono molte definizioni di cultura e noi siamo invitati al rispetto di tale complessità.

Tuttavia, due definizioni di cultura ci aiuteranno a tracciare una linea di condivisione:

* La cultura del XVIII° il secolo dei lumi o illuminismo, che si oppone allo stato selvaggio. Lo spirito è la prima caratteristica dei Lumi: un'intelligenza aperta, viva, curiosa, pratica. La cultura è il privilegio di una elite, di quelli che dell'eccellenza. Alla scuola si impara la lingua, il sapere, il codice del galateo. L'Illuminismo è anche un'attenzione «all'altro», il lontano, lo straniero. Infine, l'Illuminismo ha cercato appassionatamente un universale...Questo secolo ha fiducia nell'uomo ma non è credente. Nell'Illuminismo come nel cristianesimo c'è un'affermazione fondamentale di universalità, ma l'uguale dignità di tutti gli uomini non è rapportata all'immagine di Dio

I due secoli seguenti affrontano, con determinazione, la questione della violenza nella storia. Hanno il merito, comunque, di esaltare l'universale, di sciogliere il groviglio del religioso e del politico e d'inserire nella cultura, non soltanto l'elite ma anche il popolo, l'ideale della libertà per tutti.

* La cultura nel XX° secolo, quella delle scienze umane, è l'insieme dei mezzi e dei modi d'essere che permettono di umanizzare la natura; esse producono immagini di società diverse le une dalle altre. Si tratta qui d'integrazione nell'ambiente per mezzo della lingua, dell'alimentazione, dell'abbigliamento, dell'organizzazione della società.

L'eredità dell'illuminismo, proveniente da una parte dell'Europa, è caratterizzata dalla ricerca di una nuova forma del vivere insieme, fondato sull'universalità dei Diritti dell'uomo. L'universale è quello

dell'uomo, della sua dignità. In Francia l'abolizione dei privilegi sarà la più grande rivoluzione. L'essenziale è la dignità riconosciuta ad ogni essere umano dalla natura nel loro ambiente di vita. E' lo sforzo di pensare mettendosi al posto dell'altro che permetterà di costruire un mondo comune. L'umanesimo rimane, il più bel valore europeo.

Le componenti della cultura.

Nel senso della seconda definizione, la cultura comprende tre elementi di cui bisogna tener conto nella formazione:

Una memoria comune, una eredità comune.

Anche se i cambiamenti non cessano di aumentare, l'eredità del passato rimane profondamente iscritta nell'ambiente psichico e culturale.

Ci sono diversi tipi di memorie: per esempio, una memoria Europea (l'Europa è erede di una storia particolare), una memoria nazionale, una memoria regionale, la memoria familiare, la memoria personale... ed anche la memoria della Compagnia (la sua storia)...

Fattori socio politici possono provocare una cattiva memoria. Per esempio, nel dialogo giudeo-cristiano, potrei dire le cose più belle su Gesù l'ebreo ha nella sua memoria collettiva che è nel nome di Gesù che il suo popolo è stato massacrato nel Medioevo, durante le Crociate... C'è prima di tutto una cattiva memoria di ciò che è avvenuto in nome di Gesù. Questa memoria, per essere dimenticata, richiede molto tempo

Quando ci sono ondate di immigrazione e la memoria non è buona, occorre condividere una speranza comune (da qui l'importanza del carisma per le Suore in formazione).

Giudizi di valore .

La società nel suo insieme deve far fronte ai cambiamenti che toccano profondamente il clima morale. Per dare giudizi di valore, è necessario che vi sia una gerarchia dei valori.

L'appartenenza ad una cultura è contrassegnata dalla capacità di giudicare e di criticare. Questo permette di mantenere l'identità.

Quali sono gli elementi e i criteri essenziali per l'interpretazione della cultura cristiana? Il primo criterio di discernimento è l'attenzione verso i piccoli e i poveri, questo è il valore più importante.

Tipi di comunicazione (orale, scritto, immagine).

Il XX secolo ha il gusto dell'uguaglianza, il fascino delle altre culture, la questione dell'individuo nel suo ambiente, e il desiderio di dibattiti democratici nella stampa, nei caffè, nella cerchia di amici riuniti per affinità. Il nostro modo di comunicare è diversificato; non è certo che con i nostri mezzi di trasmissione, l'informazione sia giunta ad una vera comunicazione che è la parola scambiata, tanto esaltata nell'Illuminismo. Nella cultura orale, la definizione del sapere è il rispetto della tradizione.

le varietà delle culture.

Il mondo è il teatro di numerosissimi cambiamenti. Dei fattori evolvono e si trasformano col passare del tempo e dello spazio in ogni parte del mondo. Le culture dei vari continenti si diversificano a causa dei mescolamenti e degli incroci: la cultura pura è un'utopia. La popolazione è sempre più cosmopolita, la diversità contribuisce a creare un paesaggio complesso e vario. La varietà delle culture modifica profondamente i nostri comportamenti, provoca ad una apertura e ad un processo di crescita sia spirituale sia culturale.

Una buona conoscenza della lingua dell'altro.

L'apprendimento delle lingue è qualcosa di decisivo. La non conoscenza della lingua dell'altro è un vero problema. La stessa parola, ricevuta in culture diverse, non ha lo stesso senso. Ci vuole molto tempo per comprendersi partendo dalla posizione degli uni e degli altri. Si tratta di parlare e di permettere all'altro di sentirsi veramente compreso in ciò che vive, e in ciò che vuol fare.

L'attenzione al corpo e allo spirito

E' necessario prestare attenzione non soltanto allo spirito ma anche al corpo. I diversi modi di onorare le funzioni del corpo dimostrano la cultura: il modo di alimentarsi, di vestirsi, di sposarsi, di seppellire i morti, di porsi in un gruppo, di godere o di lamentarsi, ecc.

Nello stesso tempo, è lo spirito che fa la differenza tra cose identiche. Così il modo di esercitare l'autorità è diverso secondo le culture.

2. comprendere i cambiamenti che hanno portato le nostre mentalità attuali a certi stili di vita.

Oggi, gli stili di vita si sono trasformati molto più radicalmente che nei tre secoli precedenti, sia rispetto al tempo, sia rispetto allo spazio, o alla comunicazione, alla sociabilità e alla economia. Ma alcuni mutamenti attuali restano decisivi. In appena due generazioni, i rapporti al tempo e allo spazio sono stati modificati considerevolmente.

I cambiamenti tecnologici nelle tecniche di comunicazione ed economia.

Oggi, con la moltiplicazione della potenza che procura le tecnologie sopravviene un problema di fondo: i due interessi fondamentali della società diventano l'aver (che annuncia il primato dell'economia) e il sapere (sotto la forma del progresso tecnologico).

Il XVIII° secolo per molto tempo si è posto il problema etico e moltiplicato le variazioni sulla "virtù". Le teorie del potere (inseparabili dal sapere e dall'aver) sono esplose nel XX° secolo tra i valori di libertà e di giustizia. Il capitalismo ha bisogno di libertà, ma può trasformarsi in liberalismo. Il

socialismo reclama la giustizia, ma può radicalizzarsi in riduzione delle libertà pubbliche. Oggi, ci troviamo di fronte a nuovi poteri: il potere economico e il potere mediatico.

La globalizzazione e le diverse sensibilità tra generazioni .

Le giovani vivono lo spazio e il tempo in modo diverso rispetto alle precedenti generazioni. Si trovano davanti un “universale molto concreto” come , per esempio le multinazionali.

Il contrasto tra gli stili di vita condivisi e le diverse persistenze

E' stato detto che “i lumi” erano la rinascita dell'individuo: sicuramente! Ma è anche la città: questo individuo è molto urbanizzato, in tutti i sensi della parola. Contrariamente ad oggi, la massa rimane rurale, e non si è ancora ,economicamente, che allo stadio industriale. Ma la città, con i suoi saloni, i suoi caffè , i suoi teatri, la sua stampa e anche un primo cosmopolitismo, comincia a modificare in profondità i comportamenti.

Un universale tecnico non è soltanto la diminuzione delle differenze (le lingue regionali, le storie particolari dei popoli, la varietà delle culture). Quando si comincia a parlare dell'universale ci si deve immediatamente domandare: a profitto di chi? Chi, alla fine, sarà soggetto del proprio destino, nella storia comune , e come i soggetti saranno solidali ?

Il problema dell'identità...in relazione con la complessità della costruzione delle identità personali.

L'arrivo in Europa di gruppi di popolazioni provenienti dalle diverse parti del mondo, con aspirazioni religiose molto diverse da quelle delle loro società d'accoglienza.

Poiché abbiamo identità differenti , l'essenziale è di essere solidali tra noi. Si tratta dunque di sapere con chi e con che cosa noi ci sentiamo solidali. E' evangelizzabile questo campo.

Quando qualcuno impegna la sua libertà è crea solidarietà, è possibile evangelizzare la memoria, i valori, l'impegno. Per esempio, quando persone , lontane dalla Chiesa, chiedono un sacramento nei momenti chiave della loro vita (nascite, matrimoni, funerali...), è in questo momento , più che in qualsiasi altra occasione, che si ha un punto di partenza per una reale evangelizzazione, particolarmente se può appoggiarsi sul vissuto di un progetto qualunque di solidarietà.

3. Orientare le nostre mentalita' verso il vangelo e lasciarci trasformare da lui.

Fin dalle origini, quando il cristianesimo incontra le culture o quando una cultura entra nel cristianesimo, il Vangelo sposa ciò che è umano e umanizzante in essa, e contesta o rifiuta quello che è inumano. C'è da operare un discernimento dei valori .

Dobbiamo interrogarci, ancora una volta, in termini di avvenire mondiale, sulle questioni essenziali :

- Come promuovere la dignità e i diritti dell'uomo ?
- Quali rapporti differenziati secondo le culture, immaginare tra il teologo e il politico ?
- A quale universale mirare concretamente in modo che consenta di costruire insieme l'avvenire?
- In definitiva, quale Buona Novella di Dio annunciare alle nazioni, perché la speranza sia fondata sul concreto?

Le questioni etiche sono sempre conflitti di valore. Per questo una gerarchizzazione dei valori è necessaria. Il Vangelo è il luogo dove le culture si purificano per diventare se stesse. Così la libertà ha bisogno dell'uguaglianza, ma più ancora della fraternità. Il Vangelo può essere anche una contro cultura, per esempio in ciò che riguarda il potere del denaro. La lotta contro ciò teologicamente si chiama peccato è indissolubilmente lotta contro la violenza e contro l'illusione.

La comunità e le diversità solidali

La questione importante, è sapere ciò che si può mettere in comune. Per questo, è necessario ascoltare ciò che l'altro ha di diverso. Quando ci lasciamo afferrare dall'esperienza dell'altro, possiamo entrare in un vero dialogo e in una condivisione fraterna di esperienze al servizio del bene comune, di una chiamata, di un carisma che supera gli uni e gli altri.

Dobbiamo guardare quali sono le nostre differenze essenziali ma che non ci separano. Queste differenze esprimono la potenza creatrice di Dio. Quando si parla di Dio Creatore e Salvatore, questo significa la gioia della comunione nelle differenze mantenute. La gioia di Dio, è la gioia di una comunione e c'è comunione se c'è, allo stesso tempo relazione e differenza. Dunque si mantiene la differenza perché ci sia relazione. Le differenze obbligano a condividere e a mettere le cose in relazione. E' sempre un cammino di conversione da prendere. Anche nel mistero di Dio in sé stesso e per noi, c'è questa prospettiva che è la relazione nel rispetto delle differenze. Una vera comunione non è assorbimento e le nostre differenze devono rafforzare i legami tra noi. Lo Spirito Santo è allo stesso tempo principio di personalizzazione di ciò che fa ciascuno di noi unico e differente, e principio di comunione e di universalizzazione. La comunità non deve confondere comunione con uniformità, ma deve, ugualmente, mantenere l'unità della fede.

La libertà solidale

C'è molta confusione riguardo al vero senso della libertà. Dobbiamo ben distinguere i tre livelli di libertà:

Il livello 0 : «non essere obbligati»: è la differenza che esiste tra schiavitù e libertà.

Livello 1 : «la libertà di scelta»

Livello 2 : « la libertà creatrice », la libertà che realizza cose con e per altri.. E' la vera libertà.

Il Vangelo è una questione di alleanza, di solidarietà e di vita condivisa. E' quello che fa la Chiesa per il mondo, quello che fa la comunità nella Chiesa. La vita in comunità è il fondamento che permette di dare un segno visibile di una vita condivisa. Viverla insieme e il servizio dell'altro ci riunisce al di là delle nostre differenze.

Nella nostra civiltà diventata individualista, è necessario ricordare l'importanza della solidarietà. Gesù ci ha insegnato il modo di vivere di Dio: una vita condivisa, una vita solidale. Il Vangelo ha sempre qualche cosa di più da dirci ancora: se siete solidali con la vostra famiglia, con i vostri amici, ... ce n'è ancora uno. Il vostro nemico. La questione è dunque d'imparare ad aprire sempre più le braccia, come le braccia della Croce.

Nella vita in comunità, come mettere tutto in comune senza perdere la propria identità ?

Non ci sono ricette per questo. Non dobbiamo perdere di vista contemporaneamente che ciascuno è unico, ma anche che tutti sono solidali. Questo riporta la personalità a ciò che ha di essenziale. Nella comunità, non ci si sceglie per affinità ma si sceglie lo spirito, il soffio che fa vivere il carisma.

Come adattare la formazione, processo evolutivo, senza cadere nel relativismo ?

Mettendo il carisma prima e al di sopra di tutto. Il carisma incontra qualcosa di così profondo nella persona che le permette di impegnare la sua vita. Bisogna sempre partire da là per integrare le diverse culture. Io divengo me stesso nella trasfigurazione del mistero pasquale che suppone la morte a certe cose che sono in me, il superamento delle mie paure, dei miei risentimenti, ecc.

Conclusione

L'universale e il particolare

Le nostre culture raggiungono qualche cosa di universale. L'universale non è il risultato del numero. Non è né la legge del più forte, né ciò che è più generale. L'universale si trova nella verità del particolare. Gesù non è soltanto vero uomo, è un uomo vero. L'universale è la verità di una vita singolare. Il singolare di ogni persona che conserva il suo mistero. La persona è valorizzata se è rispettata e condivisa. E' unica essendo condivisa.

La cattolicità

La Chiesa cattolica tiene conto di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Ogni persona è unica e tutti sono solidali. E' l'esempio che deve dare la Chiesa alla famiglia umana: essere un segno effettivo (sacramento) di una umanità riconciliata.

N.B.

- Come aiutare i giovani a passare da un impegno puntuale ad un impegno durevole ?

I giovani vivono momenti forti in momenti forti. Quello che farà il collegamento, è la fedeltà all'impegno preso. Così, per esempio, la partecipazione puntuale alla GMG può trasformarsi in impegno stabile, a condizione che l'impegno puntuale raggiunga un interesse profondo nel giovane. Dobbiamo aiutare a trasformare il puntuale in durevole, con la profondità.

- Quali elementi e criteri essenziali per l'interpretazione di una cultura. Vedere il testo della conferenza dei Vescovi dell'Asia. "Ciò che lo Spirito dice alle Chiese" che presenta un'analisi intitolata Religione e culture. Il primo criterio è "la cura che ci si prende dei poveri"

Padre François Bousquet
Vice-rettore del settore ricerca all'Istituto cattolico di Parigi

Catherine Fino, Salesiana di Don Bosco

QUESTIONI MORALI ATTUALI LA FORMAZIONE DELLA COSCIENZA.

La coscienza morale è la sede della nostra libertà e della nostra capacità di prendere delle decisioni responsabili. I cristiani vi vedono il luogo del discernimento della volontà di Dio: nell'intimità della coscienza si gioca il «dialogo dell'uomo con Dio, autore della legge, primo modello e fine ultimo dell'uomo» (Veritatis Splendor, 1993, § 57). Così la fede riguarda tutta la vita dell'uomo: umanizzazione e santificazione vanno di pari passo, così come giustizia e carità.

Le religiose sono interpellate o contestate volentieri su questioni etiche, a motivo del loro impegno o della loro "competenza" in materia di esperienza di fede. Tuttavia, in contesto pluralista, le convinzioni morali più forti sono vulnerabili, contestate. Ciascuno deve confrontarsi quotidianamente con una diversità di punti di vista e di modi di vivere, secondo il luogo in cui si trova. I riferimenti etici sono spesso discordanti. Ogni persona deve trovare il senso e deve unificare la sua vita, determinare la sua scala di valore.

In situazione di formazione, anche quando la nostra autorità è riconosciuta, noi non osiamo sempre imporre agli altri una norma o un valore, perché dubitiamo della sua validità universale. Ora, in questo "supermercato" dell'etica che ci propone dei prodotti differenti, dobbiamo ritenere che "non tutto si equivale". Perché il "relativismo" che rifiuta di sostenere l'esistenza di valori, di norme, di diritti universali, a motivo del rispetto di ogni cultura, lascia ristabilirsi la legge del più forte, senza ricorso per contestarla.

Tuttavia, in un mondo pluralista, come discernere a colpo sicuro il bene ed il male, il giusto e l'ingiusto? Ritorniamo alla necessità (permanente) di formare la nostra coscienza per potere aiutare altri a formarsi, a formarci con loro.

Tre piste in vista della formazione della coscienza morale, dal punto di vista cristiano (cattolico):

- fonti per discernere in materia etica
- modi differenti e complementari di testimoniare in materia etica
- tre posizioni pedagogiche.

1. Fonti per discernere in materia etica

Il discernimento etico è un luogo privilegiato per far giocare l'articolazione tra fede e ragione. La tradizione cristiana ha distinto due strade privilegiate per l'accesso alla conoscenza morale, la legge naturale e la legge rivelata. Come comprendere e far proprie queste due fonti nel mondo contemporaneo?

1.1 La legge naturale:

La Commissione Teologica Internazionale (2009)¹ rifiuta di definire già la legge naturale come “un insieme già costituito di regole” (una banca di dati prefissati). Si tratta di mettere in opera la nostra ragione pratica per percepire le inclinazioni universali della natura umana poi di fondare su queste inclinazioni le norme di azione che garantiscono una qualità di vita umana (§ 45).

Come si percepiscono le “ inclinazioni universali della natura umana?”

- Attraverso “l'osservazione riflettuta delle costanti antropologiche che caratterizzano un'umanizzazione riuscita della persona ed una vita sociale armoniosa”(§ 61), con l'aiuto delle scienze umane per esempio, l'importanza della presenza della madre e del padre per dare la vita ed educare il bambino es: la vulnerabilità del vivente ed il dovere di rispettare l'integrità della persona in tutte le sue dimensioni.

- Ma anche “il tenere conto della dimensione metafisica del reale” (cioè tenere conto della condizione di creatura umana, che riceve la sua esistenza e la sua trascendenza specifica dal Dio creatore - § 62): così la dignità umana può essere ritenuta inalienabile, malgrado le perdite di autonomia, di coscienza, di parola, o ancora la gravità della perversione psicologica o morale, del peccato; così il rispetto del bene comune e la giustizia devono essere universali in nome di una fraternità comune in umanità.

- Appoggiandosi al dialogo con le altre tradizioni filosofiche e religiose, nel nome stesso della fede cristiana che permette di accordare fiducia alla ragione pratica che abbiamo ricevuto dal Dio creatore e redentore.

Come definire le norme di azione?

I precetti della legge naturale vanno dal più generale (“fa' il bene ed evita male ") al più concreto (astieniti dall'omicidio, dal furto, ecc.), passando dai principi generali (tali i principi della dottrina sociale della chiesa: la libertà, la verità, la giustizia, la solidarietà, § 87). Più i precetti sono concreti, più variano e sono tributari della particolarità di ogni cultura, epoca, comunità (§ 53), addirittura della singolarità di una situazione, e presentano un margine di incertezza.

Bisogna dunque articolare i tre livelli della morale²:

- universale: i precetti universali, funzione della natura umana (es: non rubare),
- particolare: prendere in considerazione anche la definizione e la giustificazione di una pratica in tale cultura o contesto (es: come è delimitata la proprietà privata? come è attribuito lo spazio pubblico per un uso comune?)
- specifico: tenere conto anche della situazione precisa delle persone (lo sconforto, la fame, il freddo, ecc. per questo uomo senza fissa dimora)

In conclusione, “solo la coscienza del soggetto, il giudizio della sua ragione pratica, può formulare la norma immediata di un atto volontario”(§ 59) in una situazione specifica. Ma per dare buoni giudizi il soggetto deve formarsi progressivamente al discernimento che si realizza attraverso la presa di coscienza delle dimensioni specifiche e universali della morale³.

Quale rapporto tra la ragione e la fede in materia di legge naturale? I precetti della legge naturale sono definiti dalla ragione, e come tali accessibili ad ogni uomo. Ma il dono della "Legge nuova", cioè "la grazia dello Spirito Santo che agisce nel cuore dei credenti", ricorda queste esigenze (con la Parola di Dio e la Tradizione vivente, in seno alla comunità ecclesiale) e sostiene la volontà, dando "la capacità affettiva di superare l'egoismo per realizzare pienamente le esigenze umanizzanti della legge naturale" (§ 102), che rende la persona "capace" di seguire il Cristo e di fare ciò che sembra impossibile senza la carità (§ 108).

1.2 La "legge rivelata":

Questo termine indica innanzitutto la Parola di Dio. La tradizione biblica iscrive la vita morale in una dinamica di alleanza, una dinamica di risposta al dono di Dio. Ma il modo con cui noi ci riferiamo alla Scrittura in morale è plurale. Vi cerchiamo delle indicazioni non solo in materia di valori e di norme, ma anche in materia di virtù⁴.

La Commissione Biblica Pontificia⁵ (2009), precisa ciò che si può aspettare dalla bibbia in termini di criteri per la vita morale. I due criteri fondamentali sono:

- la conformità alla visione biblica dell'essere umano (p. 161ss, in coerenza coi misteri della Creazione e dell'Alleanza: per esempio, la solidarietà reciproca e l'apertura alla vita per definire la coppia).

- e la conformità all'esempio di Gesù (p. 168ss, per esempio il perdono e l'amore incondizionato).

Il teologo americano William Spohn (1995) ha descritto differenti posizioni nei confronti della Scrittura in morale⁶. Due sono qui significative:

- ricevere la Scrittura come un "appello di Dio che chiama ad una testimonianza profetica", appoggiandosi sull'amore di Dio che ce ne rende capaci fino all'eroismo: la "sequela" del Cristo in Dietrich Bonhoeffer⁷ (pastore giustiziato per la sua resistenza al nazismo); le scelte radicali del "senso della vita" in Giovanni Paolo II (*Veritatis Splendor* o *Evangelium Vitae*).

- ricevere la Scrittura come appello ad essere discepoli: i cristiani prendono Gesù come modello e si formano una personalità virtuosa specifica. La storia del Cristo fornisce dei paradigmi, delle scene, degli atteggiamenti: la lavanda dei piedi rappresenta l'ospitalità, il servizio, l'umiltà. Interiorizziamo poco a poco questi paradigmi fino a riconoscere le stesse situazioni nella nostra esperienza per rispondervi in modo creativo.

Ma il ricorso alla Bibbia in morale è complesso perché i precetti proposti sono tributari delle circostanze storiche della loro redazione, talvolta contraddittorie, ciò che vieta il focalizzarsi su un versetto o una norma senza discernimento (pp. 198; 201). Gli autori biblici hanno incorporato degli elementi della morale abituale della loro epoca (es: la poligamia dei patriarchi) ma hanno anche preparato una critica su di essi (principi di convergenza e di opposizione). L'interpretazione dei testi deve dunque tenere conto dei criteri esegetici e della coerenza con l'etica razionale. Tuttavia, malgrado questo pluralismo etico al seno stesso delle Scritture, si percepiscono delle linee di forza lungo tutta la Bibbia:

- la dimensione comunitaria della persona umana e le virtù sociali, ridimensionate da un'etica della carità e del perdono.

- la formazione di comunità accoglienti o inclusive (per lo straniero, i piccoli e i peccatori)

- la speranza escatologica che rilancia la ricerca di giustizia e sostiene la speranza personale nella vittoria finale del bene sul male, fino all'eroismo

- il discernimento personale appoggiato allo Spirito, e al discernimento fatto in comunità.

In Spohn, si possono accostare i due rapporti alla Scrittura come “chiamata alla liberazione” che invita all'impegno accanto ai più vulnerabili e oppressi (testi privilegiati: l'Esodo, i profeti, l'esilio), e come “responsabilizzazione etica” (la fede che fonda la fiducia nella ragione pratica).

1.3: Lo statuto dei testi del magistero:

Il discernimento in comunità si appoggia anche sui testi del magistero. Questi non sono una terza sorgente che si giustappone agli altri due (legge naturale o rivelata, ragione pratica e Scrittura), ma il Magistero dà il suo punto di vista sull'interpretazione delle fonti precedenti, a titolo della sua funzione di sostegno della fedeltà e dell'unità della comunità.

Come i cattolici sono invitati a fare ricorso a queste indicazioni magistero? Non con un atteggiamento legalistico (“il papa ha detto”, “è la legge”, “la legge ha sempre ragione”) che si sostituirebbe al lavoro della ragione e all'ascolto della Parola di Dio. Ma come la possibilità di verificare il loro proprio lavoro di discernimento. Secondo Xavier Thévenot, ogni vero agire cristiano è chiamato alla glorificazione di Dio con l'edificazione della Chiesa, corpo del Cristo. Così egli cerca di verificare la sua qualità etica nella comunione ecclesiale. 8"

La terza parte dal Catechismo della Chiesa cattolica (da § 1691 a 2557) è un condensato della tradizione cristiana in materia di teologia morale⁹. A questo titolo, non è tanto uno “strumento catechetico” (perché offre un approccio nozionale e non una iniziazione pratica alla vita cristiana) quanto piuttosto un riferimento per il formatore o il teologo, per guidarlo su questo o quell'altro punto, o per verificare se tutte le scommesse sono state onorate in una formazione¹⁰.

2 Modi differenti e complementari di testimoniare in materia etica

Per questa parte, mi appoggio ad un articolo di Geneviève Médevielle (2004) che rilegge il modo in cui la chiesa della Francia interviene “sull'accoglienza dello straniero ”, alla luce di tre modelli di etica teologica¹¹. Questi modelli restano illuminanti per oggi. Li illustrerò con alcuni estratti di comunicati dei vescovi di Francia nel 2010. Si tratta di trovare quali modelli noi privilegiamo spontaneamente nella formazione che proponiamo.

2.1 Modello di etica autonoma: il ruolo dell'etica cristiana non è di proporre delle norme (queste spettano a un discernimento della ragione), ma di offrire delle motivazioni (la sequela del Cristo, l'amore del prossimo, l'annuncio e la preparazione del Regno di giustizia e di pace) e di sostenere così la responsabilità dei soggetti. In questa prospettiva, l'impegno dei cristiani per la giustizia sociale si fa di preferenza:

- prendendo la parola in nome di valori unanimemente riconosciuti in ambito pubblico
- agendo nel quadro del mondo associativo non confessionale.

“Si capisce bene che il vero problema non è nella migrazione. È nella miseria. È nell'ignoranza. E' nella dominazione, da parte di una minoranza oligarchica e mondializzata, di una maggioranza che aspira all'uguaglianza. E' anche nell'assenza di una vera accoglienza" (Mons. Dubost, 11 gennaio 2010 / inserto foto: una manifestazione di senza fissa dimora)

I cristiani sono impegnati nel combattimento etico accanto ad “ogni uomo di buona volontà ", ma la necessità di posizionarsi in un contesto di norme contraddittorie non è sufficientemente considerata. La fede cristiana deve rendere conto delle sue proprie convinzioni antropologiche.

2.2 Il modello dell'etica della fede

La fede deve contribuire all'istituzione di norme e di riferimenti etici specifici. Le grandi sfide etiche (bioetica, famiglia, diritti dell'uomo) non saprebbero essere trattate senza l'illuminazione delle convinzioni religiose sul piano antropologico. In questa prospettiva, il prendere la parola pubblica dei cristiani per la giustizia, si fa di preferenza:

-in nome della Chiesa e della tradizione cristiana, del comandamento di amare e di servire Dio nel fratello. Si valorizzano le ricchezze pratiche della tradizione ecclesiale per ricordare l'importanza dell'attenzione ai più vulnerabili (Mt 25).

“Lo straniero ci è fratello per l'umanità, e spesso anche per il battesimo e la fede: lo riceviamo come dono di Dio per noi e per la nostra comunità? (...) Ci sono dei doveri umani non "negoziabili" verso il prossimo ed alla trasgressione dei quali bisognerà reagire sempre. (...) Abbiamo la grave responsabilità di svegliare i cuori". (Mons. Aumonier, Versailles, 10 febbraio 2010 / inserto foto: il viso del vescovo).

I cristiani dispongono di un'etica normativa e concreta che attesta le sue convinzioni. Ma sono capaci di metterla in atto? In un contesto post-moderno dove la trasmissione delle tradizioni è fragile, la chiesa deve sostenere la formazione degli soggetti.

2.3 Il modello dell'etica comunitaria della virtù

La fede cristiana genera atteggiamenti, comportamenti, personalità virtuose, grazie ai racconti, ai modelli (i santi di ieri e di oggi), alle pratiche alle quali si è iniziati nella comunità. Ogni comunità cristiana deve dare, in seno alla società, la testimonianza profetica dell'amore, della giustizia, della fraternità, e dare voglia di raggiungerla o di fare altrettanto. I testimoni privilegiano:

- gli atteggiamenti profetici per difendere i diritti dell'uomo, dando loro pubblicità,
- la testimonianza personale, fino alla disobbedienza civile.

“Siamo convinti che il rimedio alla paura ed all'insicurezza non si trova in un rilancio di sicurezza ma passa attraverso un'azione di lungo respiro nutrita di rispetto e di conoscenza reciproca. Chiamiamo i nostri fratelli e sorelle in Cristo, ma anche tutti gli uomini e le donne di buona volontà, nomadi e

sedentari, Rom e Sindi, eletti o semplici cittadini, a raggiungerci sul cammino di un "vivere insieme", pegno possibile di un avvenire condiviso e di una società pacificata". (Appello dell'assistente cattolico dei Viandanti, firmato da Mons. Centène, Vannes, 28 luglio 2010 con l'inserito: l'Assistente spirituale degli zingari).

La Chiesa contribuisce con queste comunità attive alla formazione morale delle persone. Il rischio sarebbe di esaltare una posizione contro-culturale al punto di restare marginale e di non partecipare più all'azione sociopolitica comune, da qui la necessità di ricorrere nuovamente al modello n°1.

Geneviève Médevielle conclude il suo articolo dicendo che il modello ideale per oggi resta da inventare, e che i tre modelli precedenti sono ancora presenti negli impegni dei cristiani. Di fatto: queste posizioni sono complementari; non si può fare tutto al tempo stesso; è necessario dunque ricorrere alle svariate risorse di un'equipe di formazione.

3 Tre posizioni pedagogiche nella formazione etica:

3.1 Rendere positive le norme alleandole alle virtù: una "estetica dell'etica"

Roger Brurgraev (1994) sottolinea la bipolarità dell'etica cristiana¹². La formazione della coscienza deve allearsi alla formazione del carattere, o formazione virtuosa, per potere mettere in pratica le norme. Reciprocamente, le norme sono necessarie per segnalare le pratiche che permettono di formarsi alle virtù. Ma Roger Brurgraev privilegia le virtù perché difende un approccio "estetico" dell'etica: "Abbiamo bisogno di esempi suggestivi, di modelli che ispirano, della saggezza e dell'esperienza degli anziani, che ci mostra ciò che è possibile". Geneviève Médevielle insiste sull'importanza data oggi all'esperienza individuale ed alla testimonianza:

"Perché accostano la vita sotto l'angolo della libertà, della discussione e della verifica con l'esperienza, numerosi sono i giovani che diffidano tanto degli imperativi quanto delle tradizioni. (...) Perché sono più sensibili alle testimonianze che agli insegnamenti, alle esperienze di vita che alle tradizioni astratte, ci rendono attenti alla parola autentica e sincera coerente con un'esperienza donata.¹³"

Si tratta di dare gusto alla vita etica e di "proporre progetti concreti che richiedono l'impegno totale della persona - non solo la ragione ma il desiderio, i sentimenti, l'immaginazione, il corpo e la volontà" (p 138).

Le norme stesse guadagnano ad essere esplicitate in termini positivi. Si può dare in esempio il modo con cui la Commissione Biblica Internazionale invita a leggere il Decalogo in modo positivo (§ 30-31), chiarendo i valori che fondano i divieti e i diritti dell'uomo nei quali si sono concretizzati¹⁴.

Per esempio il divieto: non commettere adulterio; il valore: mantenere l'unione della coppia; i diritti: diritto alla libera scelta del coniuge, diritto della coppia al rispetto, all'incoraggiamento e al sostegno dello Stato e della società in generale, diritto del bambino alla stabilità parentale (emozionale, affettiva, finanziaria).

3.2 La questione del peccato e della trasgressione morale:

Introduzione in tre punti:

- Il peccato rimanda ad un attentato alla relazione con Dio, mentre la trasgressione morale danneggia altri o se stessi. Ma facendo ciò, andiamo contro la volontà e l'amore di Dio: il peccato è di ordine teologale dunque, ma è legato alla colpa morale.

Non dobbiamo occultare la colpa morale o il peccato in nome della misericordia di Dio. Secondo Geneviève Médevielle: "L'uso della misericordia rischia la perversità quando serve a sottrarsi al riconoscimento della Sua trasgressione.¹⁵"

Xavier Thévenot propone di associare la prospettiva morale (che permette di identificare la colpa) e la prospettiva teologale (che permette di non chiudersi in questa pratica mortifera, ricevendo la rivelazione del suo peccato e appoggiandosi alla misericordia di Dio¹⁶).

Dal punto di vista della prospettiva morale: un lavoro di verità

Il lavoro etico, davanti alla colpevolezza come al desiderio di purificazione, è un lavoro di verità per determinare se c'è infatti "colpa morale". In effetti, l'antropologia ci ha insegnato a distinguere la colpevolezza effettiva dalla domanda di purificazione (che corrisponde alla necessità di restaurare l'accesso alla comunità togliendo una sozzura) o dal sentimento di colpevolezza (che manifesta il bisogno di restaurare la stima di sé) che possono sopraggiungere in assenza di colpa morale). Bisogna evitare tanto i processi di colpevolizzazione eccessiva che la colpevolezza diffusa che risulta da un'assenza di identificazione della colpa.¹⁷

Per identificare una colpa morale, la definizione tradizionale del "peccato mortale" dà dei riferimenti: che l'atto sia cattivo in sé; che il soggetto abbia avuto consapevolezza della malignità e della gravità del suo atto; che la sua volontà sia stata libera.¹⁸ Ma la distinzione tra due categorie di peccato (veniale, mortale) non è rappresentativa della realtà, che è piuttosto "una sorta di continuità andante dalla colpa che perturba appena il modo di essere con Dio e con gli altri fino a quella che è un "no" radicale al Salvatore e che destruttura profondamente il tessuto interpersonale e sociale. ¹⁹ "

Bisogna accettare infine non solo che la nostra libertà sia limitata da condizionamenti, ma anche che il nostro giudizio sia limitato (ogni atto deriva da ragioni coscienti e incoscienti). La nostra responsabilità è impegnata là dove conserviamo uno spazio di libertà.

Dal punto di vista della prospettiva teologale: rivelazione e misericordia

La Parola di Dio c'insegna che il peccato è indissociabile dal perdono offerto da Dio. Nell'Antico Testamento, la categoria di peccato è introdotta in rapporto con la categoria dell'Alleanza.

Così il profeta Isaia osa appellarsi al perdono di Dio: "E tuttavia, Signore, tu sei nostro Padre... Non irritarti all'eccesso, non conservare per sempre il ricordo dalla colpa" (Is 64,7-8).

“Una donna può forse dimenticare il bimbo che allatta, smettere di avere pietà del frutto delle sue viscere? Anche se le madri dimenticassero, io non ti dimenticherò” (Is 49,15).

Il peccato è anche “oggetto di Rivelazione”²⁰: in Osea 2, 16-22, è la gratuità e la dismisura dell'amore e del perdono dello sposo tradito che parla al cuore della donna infedele e l' invita alla conversione ed alla fedeltà.

La contemplazione del Mistero Pasquale è per i cristiani il primo luogo della rivelazione del peccato e indissociabilmente il luogo dove è offerto il perdono e la salvezza. L'uso della parola di Dio in una celebrazione penitenziale deve rispettare questa doppia funzione.

3.3: La legge della gradualità informa il discernimento reintroducendo le tappe della crescita morale

Si tratta innanzi tutto di reintrodurre del tempo. Il concetto di “legge di gradualità” è proposto da Giovanni Paolo II (*Familiaris Consortio*²¹, 1982, §34), per l'applicazione della norma redatta da *Humanae Vitae* a proposito della contraccezione. Pur negando di istituire una morale di situazione, Giovanni Paolo II considera un'alternativa alla messa in atto immediata della norma. Alain You commenta: “Quando l'uomo non è capace di eseguire immediatamente la lettera della norma, ciò che si esige da lui è di prendere i mezzi per arrivarvi”..²²

Si tratta poi di una pedagogia che propone una norma transitoria per permettere l'accesso al rispetto del divieto più esigente, che rimane universale ed atemporale. Ora questa norma transitoria può sembrare opporsi all'obiettivo sperato. Es: un professore di scuola dà come consegna al bambino iperattivo che non riesce a restare in riga con gli altri di fare il giro del cortile correndo parecchie volte prima di ritornare in classe.... L'obiettivo di questa “falsa punizione” (al contrario dell'immobilità chiesta agli altri) è di favorire ulteriormente un atteggiamento studioso.

La legge morale rimane e deve rimanere visibile poiché è lei che suscita lo sforzo di crescita morale. L'esempio del professore di scuola permette di fissare un limite all'uso della legge di gradualità: se tutti i bambini sono iperattivi e nessuno ritorna immediatamente in classe, i bambini non percepiscono più la regola. La molteplicità delle trasgressioni e delle pianificazioni transitorie (in contesto pluralista) impedisce di percepire la legge morale, ciò che rende più difficile l'uso della legge di gradualità. Inoltre, ci sono degli atti di una tale gravità che, né le circostanze, né le conseguenze prevedibili, né la buona intenzione, possono giustificare (*Veritatis Splendor*, § 77).

Conclusione

- La complementarità delle fonti e delle posizioni nell'etica cristiana, da cui la necessità di una équipe di formazione.

- Il tempo necessario alla crescita morale, ed una pedagogia che aiuta a designare il male e scarta risolutamente ciò che è disumanizzante, ma che propone allo stesso tempo pratiche e modelli da imitare, e tappe realistiche per mettersi in cammino.

- Dare a ciascuno di poter stimarsi come attore responsabile sul cammino di umanizzazione e di santificazione dove contribuisce alla venuta del Regno di Giustizia e di Pace

NOTE

1 Commissione Teologica Internazionale, *A la recherche d'une éthique universelle. Nouveau regard sur la loi naturelle*, Paris : Cerf, 2009, 181 p.

2 Cf Xavier Thévenot, *Morale Fondamentale, Notes de cours*, Paris: Desclée / Ed. Don Bosco, 2007, pp 87-111

3 «Per arrivare ad una giusta valutazione delle cose da fare, il soggetto morale deve essere dotato di un certo numero di disposizioni interiori che gli permettono allo stesso tempo di essere aperto ai principi della legge naturale e ben informato sui dati della situazione concreta» (*A la recherche d'une éthique universelle*, § 55).

4 Un valore è un ideale che definisce ciò che è buono per la vita umana, l'umanizzazione e la socializzazione, il benessere e la felicità delle persone, al fine di orientare il giudizio morale. Una norma è una regola d'azione (o un divieto) che permette di concretizzare un valore o di tendere verso il bene. Una virtù è una maniera o qualità d'essere, acquisita con la pratica (es. E' facendo degli atti di coraggio che si diventa coraggiosi), che orienta l'agire e dà la felicità. Virtù e norme sono complementari per la costruzione del soggetto.

5 Commission Biblique Pontificale, *Bible et Morale. Quali criteri per discernere ? (Les racines bibliques de l'agir chrétien)*, Paris : Nouvelles Cité, (coll. « Racines »), 2009, 284 p.

6 William C. Spohn, *What Are They Saying About Scripture and Ethics ? (Fully revised and Expanded Edition)*. New-York and Mahwah, N.J. : Paulist Press, 1995, 142 p.

7 Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e Resa, Lettere dalla prigionia*, Genève: Labor et Fides, 2006, 630p.

8 Xavier Thévenot, « Magistero e discernimento etico », in *Compter sur Dieu*, Paris : Cerf, 1992, pp 87-88. Thévenot aggiunge un invito all'ascolto reciproco. Il Concilio Vaticano II (*Lumen Gentium* 12) ricorda che la Chiesa ha ricevuto da Cristo la promessa dell'infallibilità « in materia di fede e di costumi », quando tutti i fedeli sono uniti con il loro Vescovo.

9 Il fondamento della morale cristiana è una antropologia teologica (l'uomo immagine di Dio, chiamato alla beatitudine, libero e responsabile, ma di fronte al peccato; la comunità umana; la legge e la grazia). Poi la vita morale è presentata seguendo il piano del Decalogo, secondo una prospettiva deontologica (doveri, proibizioni).

10 La formazione della coscienza (§§ 1783-1785) : « La coscienza deve essere educata e il giudizio morale illuminato. Una coscienza ben formata è retta e veritiera. Essa formula i suoi giudizi seguendo la ragione, in conformità al vero bene voluto dalla sapienza del Creatore. L'educazione della coscienza è indispensabile per esseri umani esposti a influenze negative e tentati dal peccato a preferire il loro proprio giudizio e a rifiutare gli insegnamenti certi. L'educazione della coscienza è un compito di tutta la vita. Fin dai primi anni essa dischiude al bambino la conoscenza e la pratica della legge interiore, riconosciuta dalla coscienza morale. Un'educazione prudente insegna la virtù; preserva o guarisce dalla paura, dall'egoismo e dall'orgoglio, dai sensi di colpa e dai moti di compiacenza, che nascono dalla debolezza e dagli sbagli umani. L'educazione della coscienza garantisce la libertà e genera la pace del cuore.

Nella formazione della coscienza la Parola di Dio è la luce sul nostro cammino; la dobbiamo assimilare nella fede e nella preghiera e mettere in pratica. Dobbiamo anche esaminare la nostra coscienza rapportandoci alla croce del Signore. Siamo sorretti dai doni dello Spirito Santo, aiutati dalla testimonianza o dai consigli altrui, e guidati dall'insegnamento certo della Chiesa».

11 Geneviève Médevielle, « Pluralisme éthique et laïcité en théologie morale », *Transversalités* n°91, sept. 2004, pp 71-93.

12 Roger Burgraeve, « Prohibition and Taste : the Bipolarity in Christian Ethics », in *Ethical Perspectives* 1 (1994) 1, pp 130-144

23 Geneviève Médevielle, « Initier la jeune génération à la morale », *Document Episcopat* n°7, avril 2000, p 2

34 Commission Biblique Pontificale, *Bible et morale. Quels critères pour discerner*, (trad. de Bibbia e morale. Radici bibliche dell'agire cristiano, 2008), Bruyères le Châtel : Nouvelles Cité, (coll. « Racines »), 2009, 286 p.

15 Geneviève Médevielle, « Initier la jeune génération à la morale », p 10

16. Xavier Thévenot, « Le moral et le théologal dans la perception du péché », dans *Compter sur Dieu*, Paris : Cerf, 1992, pp 105-120

47 X. Thévenot, *Les péchés, que peut-on en dire ?*, Salvator, 1987, pp 11-14.

58 X. Thévenot, *Les péchés, que peut-on en dire ?*, p 69ss ; *Catéchisme de l'Eglise catholique*, § 1857.

69 X. Thévenot, *Les péchés, que peut-on en dire ?*, p 61.

20 X. Thévenot, *Les péchés, que peut-on en dire ?*, p 54ss.

21 Innanzi tutto in Omelia di chiusura del Sinodo sulla famiglia, *Documentation Catholique* n°77, 1980, pp 1051-1054, n°8 ; poi in *Familiaris Consortio*, 1982, §34. La posizione romana sulla moralità della dissuasione nucleare è un altro esempio di ricorso alla legge della gradualità. Giovanni Paolo II afferma nel suo messaggio all'ONU, l' 11 giugno 1982: « Nelle condizioni attuali, una 'deterrenza' fondata sull'equilibrio, non certo come un fine in se stesso ma come una tappa sulla via di un disarmo progressivo, può ancora essere giudicata moralmente accettabile" . Tuttavia, per assicurare la pace, è indispensabile non accontentarsi di un minimo sempre portatore di un reale pericolo di esplosione», in *Documentation Catholique* n°79, 1982, p 666 (sono io che sottolineo)

22 Alain You, « La loi de gradualité », *Esprit et vie*, n°9, 28 fév 1991, p 121

Padre A. Cencini, Canossiano

«La verità vi farà liberi» (Gv 8, 32)

6 Maggio 2011

Introduzione

«L'educazione consiste nel risvegliare nelle coscienze la verità che in esse dorme, in modo tale che siano capaci di ragionare da se, di giudicare da se, di rendersi libere in un mondo in cui la libertà è un rischio, una conquista e mai un dato certo o una qualità radicata» (E. Balducci).

Se questa affermazione traduce bene la natura e la finalità dell'educazione, è dunque indispensabile dare al soggetto i mezzi di raggiungere il suo obiettivo, ossia di accogliere la verità per poi gestire la propria libertà.

Vi presenterò uno dei metodi dell'accompagnamento spirituale per aiutare una persona a realizzare la sua vocazione. Questo metodo si compone principalmente di tre elementi pedagogici, concernenti le relazioni che hanno per obiettivo d'aiutare un altro essere umano. Questi tre elementi psicologici sono espressi da tre verbi: educare, formare, accompagnare.

In questo processo, il vero formatore è Dio, più precisamente, la santa Trinità. Il Padre educa, il Figlio forma, lo Spirito Santo accompagna. Si tratta di un'azione trinitaria. Accompagnare, formare è dunque un atto che non può essere realizzato che dalla santa Trinità. E, come per ogni atto che Dio realizza tra noi, ha bisogno di un intermediario umano.

1° elemento: EDUCARE.

Questa parola viene dal verbo latino educere che significa liberare, estrarre, far vedere, tirare fuori. Che cosa si vuole fare apparire? La verità di una persona concreta. E' il primo servizio da rendere: aiutare una persona a scoprire la propria verità, a scoprire ciò che lei è perché realizzi al massimo le sue potenzialità.

Educare una persona, è permettergli di esternare i suoi sentimenti, le sue motivazioni profonde che la spingono ad agire. E' risvegliare la verità profonda di una persona perché diventi capace di conoscersi, di sapere ciò che è in lei per potersene liberare, e, così, diventare libera in un mondo in cui la libertà è un rischio ed una conquista.

Ogni formazione sarà dunque preceduta dalla educazione. Diversamente, la formazione, non raggiungerà il suo scopo, gli effetti della formazione si manifesteranno nei comportamenti della persona durante un certo tempo, senza raggiungere le sue motivazioni profonde.

Ecco una via che porta alla conoscenza di sé. La persona deve prima di tutto accettare di non conoscersi; deve poter gustare il fascino della scoperta della sua propria realtà attuale, soprattutto, deve essere messa in condizione di poter identificare ciò che le impedisce d'essere un'offerta libera di se stessa a Dio. Il punto di partenza della formazione, è di riconoscere le debolezze, le schiavitù, le malevolenze

che abitano il cuore di ogni persona e che generano inconsistenza. Bisogna imparare a scoprire questa inconsistenza, a riconoscerla con precisione, e non vagamente, la sua propria immaturità, darle un nome, cercare le sue radici... e cominciare il cammino per superare ciò che fa ostacolo alla propria verità.

Le tappe della conoscenza di sé

1° tappa: i comportamenti.

Occorre prima di tutto stare attenti ai comportamenti umani. I comportamenti sono gli elementi più facilmente osservabili, in una data persona. Bisogna stare attenti ai suoi comportamenti ordinari ai suoi gesti, ai comportamenti ripetitivi, alle reazioni più frequenti che si riproducono nei diversi ambienti, di fronte a persone diverse, ai gesti, alle parole, alle preferenze, ai criteri di simpatie, di antipatie, alle reazioni istintive, incontrollate...

E' importante controllare i criteri di scelta, sopra tutto i criteri particolari, propri alla persona, che non dipendono che dalla libertà personale: le sue preferenze, ciò che le fa piacere, ciò che la fa soffrire, le sue reazioni ai successi e agli insuccessi, la sua capacità di affrontare le difficoltà, le crisi.

La vita sociale, le relazioni sia positive che negative, ossia le amicizie, le simpatie e le antipatie costituiscono un'altra sfera molto importante che deve essere sottoposta ad una osservazione attenta. Occorre prestare attenzione su ciò che la persona esprime in modo impulsivo, senza riflettere, anche scherzando, le sue reazioni spontanee.

Infine, è bene notare le eventuali incoerenze tra i valori proclamati e i comportamenti..

2° tappa: gli atteggiamenti

Al secondo livello, lo sguardo si fa più penetrante e si approfondisce maggiormente. Abitualmente, si parte da "l'area dell'incoerenza" constatata per prima, per cercare di percepire non soltanto ciò che sembra immediatamente evidente, ma anche quello che non lo è, e che pertanto, fa parte dell'io.

Gli atteggiamenti sono le disposizioni o il modo di reagire in certe circostanze della vita. Non sono ancora degli atti, ma qualcosa che si manifesta prima dell'azione.. L'educazione e l'esperienza hanno insegnato a ciascuno di noi a reagire e ad agire di fronte a certe circostanze della vita. Queste abitudini esprimono gli atteggiamenti e gli stili di vita che sono programmi di attività.

Una persona, per esempio, ha potuto imparare a reagire ad una vessazione conservando il silenzio e perdonando, pur sentendo della collera. Una seconda persona ha potuto imparare ad avere un'altra reazione di fronte a questa umiliazione: cercando un amico che potrebbe confortarlo. Una terza, nello stesso caso, può correre in cappella e dire: «Signore, ti offro questa vessazione per il perdono dei peccatori».

Ci sono molte maniere di reagire, molti atteggiamenti. Gli atteggiamenti d'isolamento, d'auto riconoscimento o di accusa come reazione difensiva, la tentazione di sedurre per ottenere un vantaggio affettivo... possono non essere immediatamente visibili.

3 ° tappa: i sentimenti

Questa parola non ha bisogno di lunghe spiegazioni. I sentimenti sono ripercussioni affettive, reazioni soggettive nell'incontro con il mondo esterno.

E' molto importante per tutti noi conoscere i nostri sentimenti, perché spesso, ci permettono di capire ciò che si nasconde in fondo al nostro cuore. Il carattere e l'intensità dei nostri sentimenti rivelano la verità del nostro interno. Essi segnalano una debolezza o una mancanza di libertà interiore che è importante riconoscere.

Esistono diversi tipi di sentimenti: amore, odio, gioia, tristezza, speranza, disperazione, beatitudine, estasi, pienezza, vuoto interiore...

Possiamo ugualmente incontrare persone fredde e rigide, incapaci di provare veri sentimenti.

E' particolarmente importante che ciascuno giunga a identificare i propri sentimenti. Occorre essere precisi e concreti. Spetta a ciascuno dare un nome a ciò che porta in sé per poter educare i suoi sentimenti. Si devono aiutare le persone a porsi la domanda: «da dove viene il mio sentimento? Perché vivo questa esperienza in questo maniera?»

4° tappa: le motivazioni

Spesso i sentimenti ci aprono la porta verso la quarta tappa: la motivazione.

- Quando parliamo degli atteggiamenti e dei sentimenti la domanda che ci poniamo è: «che cosa ho fatto?»
- Quando parliamo degli atteggiamenti e dei sentimenti, ci poniamo un'altra domanda: «Come l'ho fatto?»
- Poi quando parliamo delle nostre motivazioni, ci domandiamo: «perché l'ho fatto? Per chi l'ho fatto?»

Le motivazioni ci aiutano a identificare ciò che realmente, spinge ad agire, i bisogni che prevalgono, anche se incoscienti.

La verità , che cosa significa? Vivere nella verità, è porsi queste diverse domande per conoscersi. La sincerità non basta, conviene giungere alla verità su di sé attraverso domande precise :

- Agisco sulla base di bisogni egoisti o in vista di motivi trascendenti?
- Se soffro davanti ad un certo rifiuto della mia persona o di fronte ad un insuccesso , che cosa c'è al centro della mia psiche ,o a che cosa è attaccato il mio cuore?
- Quali sono i miei desideri e sono libero di realizzarli?

- Perché per fare certe cose, sono disposto ad affrontare grandi sacrifici mentre altri impegni e doveri mi lasciano freddo?

Bisogna porsi queste domande fondamentali. Ci vuole del coraggio per farsele e verità per rispondervi. La verità del mio essere è contenuta in questi interrogativi . L'importante è interrogarsi in verità sull'origine dei sentimenti , e così cominciare a dare un nome preciso all'inconsistenza centrale.

5° tappa: l'opzione fondamentale

Tutto il cammino precedente ha come scopo di identificare l'opzione di fondo , quella che si trova alla radice e al centro della vita. Nella pratica, la risposta all'interrogativo fondamentale del cammino di formazione è: «io, ci credo o no?»

A partire da questa domanda centrale sorgono diversi interrogativi:

- Agisco come credente o come pagana?
- Sto cominciando ad apprezzare la saggezza della croce, i sentimenti di Cristo, il gusto delle beatitudini?
- Sono disposta a pagare di persona per rimanere fedele ai miei valori?

Ho fatto l'esperienza :

- di perdonare senza che l'offensore si sia reso conto del male che mi ha fatto?
- di accettare che il frutto e il merito delle mie fatiche siano attribuiti ad altri?
- di accettare un'obbedienza difficile e poco convincente su un piano umano, solamente per compiere la volontà di Dio?
- di perseverare in un compito , anche quando avevo la sensazione di passare per stupido?

Questo genere d'investigazione deve mettere la persona in ginocchio o nella condizione di poter mettere in evidenza ciò che, in lei, si oppone al progetto di Dio, ossia la sua inconsistenza fondamentale che spiega l'incoerenza tra il valore proclamato e il valore vissuto. E' scoprendo questa inconsistenza fondamentale che ci lascia scoprire i nostri demoni che potremo scoprire alla presenza di Dio che ci ama nonostante questi demoni.

E' particolarmente importante che ciascuno arrivi ad identificare la sua inconsistenza fondamentale, che impedisce di vivere bene la propria vocazione.

E' per questo che bisogna dare un nome a questa inconsistenza fondamentale. Finché una persona non ha il coraggio di dare un nome ai suoi conflitti centrali in modo preciso, ne resterà schiava, senza saperlo e senza saper riconoscere le conseguenze di questa schiavitù.

Il riconoscimento del proprio peccato non è unicamente un fenomeno psicologico, è qualche cosa di soprannaturale, è una grazia. Quando una persona si pone la domanda di sapere perché e per chi ha fatto quello, è obbligata a mettersi davanti alla croce di Gesù perché, in fondo, è la domanda di Gesù nel vangelo: «Simone figlio di Giona, mi ami tu più di questi?». La consapevolezza del peccato non matura

che a questo stadio. E' soltanto allora che possiamo parlare del vero cristiano, ossia di una persona matura che sa guardare in fondo a se stessa.. Lei non può giungervi se non con questo grandissimo segno d'amore che è la croce di Cristo.

Se accompagniamo una persona nel suo cammino verso la scoperta di se stesso, noi l'accompagniamo nel suo cammino verso Dio. Più l'aiutiamo a conoscersi, più la mettiamo davanti a Dio e davanti al più grande atto d'amore che è la croce del suo Figlio. E' unicamente con questo mezzo che una persona può scoprire le false motivazioni del suo comportamento, della sua azione, del suo essere.

Soltanto a questo punto può manifestarsi una vera coscienza del peccato e sentiamo il dolore riguardo ad una persona. Mentre nel sentimento di colpevolezza, l'uomo non prova dolore: Ha giudicato cattivo il suo comportamento, ma non si è posto davanti alla croce di Cristo. Per giudicare un comportamento, basta fare riferimento ad un codice morale . Mentre nell'altro caso, si ha a che fare con una Persona, con Qualcuno che mi ha amato.

Una persona è educata quando arriva a capire che si libera se conosce la sua intimità, diversamente è dominata da forze oscure; in effetti, ciò che qualcuno ignora su se stesso diventa poco alla volta padrone del proprio cuore.

2° elemento. FORMARE

Non basta educare, occorre formare. Il fine della formazione è di riprodurre in sé i sentimenti di Cristo, questa espressione rappresenta il nocciolo centrale del modello teologico e antropologico di un progetto di formazione. Consiste nel proporre un modello preciso come un nuovo modo di essere o una "forma" che costituisce "L'Uomo nuovo"

La giovane deve essere l'educatrice e la formatrice di se stessa. Dovrà essere capace, con l'aiuto della sua accompagnatrice, di mettere in evidenza l'obiettivo del cammino e soprattutto di sentirlo come "forma" per la sua persona e come nuova identità , e consegnarsi a lei.

A) Una nuova opzione fondamentale

Che cosa è la vita consacrata? Un lento processo in noi di formazione dell'identità di Cristo. Bisogna stare attenti che la formazione non sia un metodo di comportamento esterno ma un modo teologico di pensare, una lenta assimilazione dei sentimenti di Cristo. Questo è il fine della vita consacrata.

L'atto di fede è al centro e all'origine della vita come una opzione fondamentale che purifica e sostituisce l'inconsistenza di fondo. La persona consacrata non ruota più come un satellite intorno a realtà che l'allontanano dalla sua orbita naturale e che mortifica la sua vitalità, ma pone al centro della sua vita la potenza della grazia. Partendo da questo centro, o da questa opzione di fondo, lentamente lei si costruisce.

Non è una fede di convenienza o soltanto intellettuale, ma una fede nel Signore Gesù, contemplato alla luce del carisma dell'istituto. E' dunque uno sguardo particolare dove compaiono in maniera originale i sentimenti di Cristo nel suo rapporto col Padre e con gli uomini, come un modo di vivere e di essere.

Qui la dimensione spirituale è strettamente legate alla dimensione umana. La giovane dovrebbe poter leggere nei sentimenti di Cristo, non soltanto il modello di fede di ogni credente (o l'ideale istituzionale che tutti, in congregazione, sono chiamati ad imitare) ma anche il modello umano che le è ora proposto come la risposta o l'alternativa alla sua inconsistenza. I sentimenti di Cristo sono per la giovane l'esempio vivente e personale di un modo diverso di vivere, più aperto e liberante, finalmente liberato da ogni ricerca equivoca di sé.

E' a questo Cristo che la giovane è chiamata a credere, con una adesione personale, riconoscendo che Egli è per lei via, verità e vita: l'unico che ha la parola di vita e che può dire la verità , colui che le indica con precisione la via da seguire per uscire dalle sue contraddizioni e dai suoi conflitti interiori, quello sulla cui parola può contare..

La fede è fatta di follia e solo essa può orientare la giovane verso la consacrazione. La scelta di consacrarsi è un' espressione di questa follia. Per la giovane, credere in Gesù Cristo vuol dire credere che è bello essere come Lui che ne vale la pena anche se è esigente e che è possibile perché egli ne dà la forza..

Per questo ogni programma di formazione deve partire e ripartire dalla relazione con Cristo, che consiste nel tenersi davanti a lui e nel lasciarsi raggiungere dal suo sguardo che «fissa » il giovane ricco amandolo (cfr. Mc 10,21). In questo sguardo, la giovane impara ad accogliere la profondità di un amore eterno e infinito che tocca le radici dell'essere, avvolge tutta la vita e chiede di fare scelte coerenti .

L'amore di Cristo costituisce la "forma" di vita della giovane consacrata, la sua opzione fondamentale. C'è tutto in questo sguardo che la fissa e la affascina.

b) Nuove motivazioni

Se Cristo è la radice e il centro della vita, occorre ora imparare a animare ogni gesto ed ogni scelta con la fede in lui. La fede è la scelta della conformazione, dell'identificazione con il Cristo nell'intensità dell'amore e in ogni aspetto della vita fino ai gesti e ai sentimenti.

La motivazione è un fattore dinamico e direzionale , è la fede che attiva e dirige l'essere e l'agire.

Quando una giovane sceglie Cristo e i suoi sentimenti come motivazione, la vita ne è sconvolta fino alle fondamenta da un forte terremoto. La formazione implica per natura una "tras-formazione", è come una nuova nascita, l'entrata in una logica che trasfigura le cose e le persone. Essa dà ai desideri e ai progetti di rivestire un senso inedito grazie a colui che è venuto a portare il fuoco sulla terra (Lc 12, 49). Questa nuova nascita non elimina le imperfezioni e le debolezze, ma ricentra tutta la sua vita e la sua storia

intorno al cuore di Cristo con i suoi sentimenti. Là si trova il segreto della formazione che trasforma e trasfigura, il dinamismo della motivazione cristiana: mettere Cristo all'inizio e alla fine di tutto, cercarlo dovunque e in tutti i modi. Questo permette alla giovane di evitare il rischio, oggi tanto facile, di sprecare la sua vita e le sue energie. Di assopire e addomesticare tutte le cose, di lasciarsi condizionare da questa cultura della calma che, sotto pretesto di evitare la pena della fatica, impedisce di gustare ciò che è bello e di essere disturbato per Cristo.

Non si tratta di ritornare ai tempi in cui il sacrificio e la rinuncia erano esaltate sotto forme strane, vissute per se stesse, ma di avere la libertà ed il coraggio di vivere l'ascesi della motivazione, quella dell'eroismo costante, umile e discreto che consiste nel "motivare" ogni azione con la passione di Cristo.

Non ci si può contentare unicamente dell'esperienza della contemplazione e pretendere un rapporto immediato con Cristo, con il rischio dell'intimismo. E' necessario ritrovare dovunque questo sguardo divino, di sentirsi continuamente raggiunti da lui, di accogliere sempre di più il suo amore in ogni avvenimento della vita, e poi riflettere questo sguardo, diffonderlo intorno a sé e orientarlo verso tutte le creature perché ciascuno si senta raggiunto da lui e si sopra amato da Dio.

Ecco ciò che è la vocazione del consacrato: cercare di vedere Dio in ogni cosa per portare lo stesso sguardo sulle persone e sulle cose. L'ascesi della motivazione consiste nell'apprendimento di questo sguardo.

c) Nuovi sentimenti

E' possibile educare i sentimenti, conoscerli per conoscersi, ma è anche possibile formarli; la giovane ha davanti a sé l'incredibile orizzonte del cuore di Cristo. Là, non c'è sono leggi, regole, proibizioni, tecniche di condizionamento. Si tratta d'imparare, con pazienza, a vivere i sentimenti di Cristo per reagire col suo proprio cuore, con questa gratitudine con la quale, da tutta l'eternità, egli si lascia amare dal Padre con questa libertà con cui decide di dare la propria vita per gli uomini, con questi sentimenti di compassione, di bontà, di perdono, di tenerezza con la quale risponde ai bisogni dell'uomo, con questa forza e questa passione con la quale egli si oppone al male.

Non è sufficiente praticare qualche virtù, qualunque sia il loro merito, per esempio reagire con dolcezza alla violenza, o reagire in pace e con misericordia quando si è stati feriti. E' necessario vivere interiormente le virtù di dolcezza, di pace, di misericordia, come sentimenti sempre più naturali e più veri, come una comunione al cuore di Cristo nonostante la fatica che questo richiede.

Qui si trova il vero senso delle beatitudini, e solo a questo punto la formazione diventa una trasformazione e una trasfigurazione, una nascita dell'uomo nuovo che vibra dei sentimenti di Dio. Diversamente, la formazione è soltanto una fatica che opprime ed una rinuncia che deprime, tanto onerosa quanto fragile, soltanto iniziale e non permanente.

Il luogo essenziale di questa trasformazione del cuore è la preghiera, ossia tenersi davanti a Dio in un silenzio adorante, lasciando che il Padre che genera il Figlio da tutta l'eternità, generi anche nella

giovane consacrata i sentimenti del Figlio.

D) Nuovi atteggiamenti

Quando il cuore comincia a battere in un modo nuovo, la vita può realmente cambiare. Ma perché la conversione sia reale e stabile, è necessario apprendere nuove abitudini.

Si tratta concretamente di iniziare nuovi dinamismi o nuovi stili di vita, con la costanza di colui che sa d'aver trovato un tesoro ... ma che non gli appartiene ancora.

L'obiettivo di questa tappa non è ancora il comportamento esterno ma ciò che è a monte: la formazione della coscienza, una finezza psicologica, la libertà e la qualità dei desideri, il gusto per i valori, l'intuizione del vero, del bello e del buono ... insomma tutto ciò che permette d'agire con una flessibilità sempre maggiore e facilità nel fare il bene.

E) Nuovi comportamenti

L'ultima tappa ci porta ai comportamenti. In un certo modo è la prova decisiva: sentimenti, desideri ed atteggiamenti devono, ad un dato momento, confrontarsi con la realtà per diventare gesti e scelte concrete. Senza questo impegno nella pratica quotidiana, fatta di piccole cose, di ritmi quotidiani della vita, delle stesse persone e delle stesse occupazioni, a volte poco esaltanti, nessuna formazione e trasformazione è possibile. E' stato detto che il mondo si rinnova partendo da grandi idee e da piccole decisioni: è lo stesso nel mondo delle persone e per la giovane in formazione.

Da questo punto di vista, non esistono piccole cose, piccole scelte, piccole pratiche. Tutto diventa significativo e importante se è l'espressione di un cammino di crescita che conduce lentamente alla trasformazione della vita.

In questo processo si concentra tutto un progetto di formazione trasformante. Così nasce l'uomo nuovo. Questo giorno potrà durare tutta la vita come il processo di trasformazione permanente.

3° elemento: ACCOMPAGNARE

Il terzo elemento corrisponde allo stile pedagogico generale. La formatrice è una sorella maggiore nella esperienza della sequela di Gesù. E' messa accanto ad una sorella più giovane per condividere con lei un pezzo dell'inizio del cammino e della vita. Lei deve permetterle di meglio conoscersi e di meglio riconoscere il dono di Dio, e di decidere di risponderle in tutta libertà e responsabilità.

L'accompagnamento deve essere vissuto secondo lo stile di Emmaus, l'icone di ogni accompagnamento nella fede. Ma è soprattutto quello dello Spirito Santo "dolce ospite delle nostre anime" e compagno divino nei nostri cuori; egli è il pittore interiore che forma con una ricchezza varia e infinita il volto di ciascuna secondo l'unica icona di Gesù.

«Lo Spirito Santo è sempre presente a fianco di ogni uomo e di ogni donna, per condurre tutti gli uomini al discernimento della loro identità di credenti e di chiamati, e per modellare questa identità secondo il modello dell'amore divino». Questa «impronta divina» lo spirito santificatore cerca di riprodurla in ciascuno di noi, paziente artigiano delle nostre anime e consolatore perfetto»¹

E' fondamentale che la giovane percepisca lo Spirito Santo come un amico fedele, come la memoria di Gesù e della sua Parola, come colui che la conduce alla piena rivelazione della verità e alla saggezza del cuore , come la guida che porta uno sguardo su Gesù e sui suoi discepoli per farne suoi testimoni.

La coscienza e il gusto della “compagnia” dello Spirito renderanno la giovane consacrata sempre più disponibile a farsi accompagnare da una sorella più grande, senza pretendere che sia perfetta.

Colei che si affida allo Spirito Santo si affida anche alle sue mediazioni. Quando si è imparato ad abbandonarsi allo Spirito, non si ha paura di condividere un poco della propria storia e metterla tra le mani di una Sorella maggiore. Quando sarà più anziana, accetterà che la si conduca dove non sa e che la si cinga (Gv 21,18). E così la fiducia , l'abbandono di sé diventano le virtù specifiche, come il frutti di questo intervento pedagogico.

Dal punto di vista vocazionale, se l'educazione implica “l'e-vocazione” della verità soggettiva e se la formazione costituisce una “pro-vocazione” del soggetto, l'accompagnamento è una “con-vocazione”. In effetti, rappresenta un invito a camminare insieme per la buona realizzazione del progetto vocazionale. L'accompagnamento si rivolge direttamente alla giovane, alla totalità del suo essere e della sue strutture psicologiche , al suo cuore, al suo spirito e alla sua volontà, convocate tutte insieme per rispondere alla chiamata dello Spirito.

Dopo il dissodamento del terreno (l'educazione) e la semenza del buon grano (la formazione) , l'accompagnamento implica tutte le attenzioni che il buon agricoltore dedica alla crescita della pianta. La sorveglianza, la cura e la protegge, la vede fiorire lentamente come se il suo sguardo ne favorisca la crescita.

Le caratteristiche essenziali dell'accompagnamento come metodo pedagogico sono tre:

1 – Condivisione reale della vita.

Per osservare la condotta e risalire a partire da questa agli atteggiamenti, poi ai sentimenti e alle motivazioni, è indispensabile vivere a contatto della persona con un'attenzione intelligente.

La vita quotidiana, la vita in comune, sono la migliore fonte d'informazione per conoscere una persona, perché questo permette di cogliere certe sfumature comportamentali: reazioni, simpatie, antipatie, emozioni, depressioni, abitudini, scherzi, intolleranze, disprezzi, nervosismi preferenze, comportamenti strani... Queste permettono di avere un quadro relativamente completo per identificare più facilmente la situazione generale e l'inconsistenza centrale.

2. La preparazione e la competenza della formatrice.

Per accompagnare una giovane sulle vie dello Spirito, la formatrice deve unire la saggezza spirituale alla conoscenza del cuore umano e delle leggi dello sviluppo psicologico .

Tutto questo le sarà utile per indicare il punto di arrivo, ma soprattutto per accogliere la verità della persona, a livello cosciente ed incosciente, per suggerirle un metodo di risoluzione dei suoi problemi ed aiutarla a lasciarsi formare dall'azione dello Spirito Santo, superando le resistenze e le paure.

Questa competenza della formatrice non può essere che frutto di una formazione assidua . Non è quella dello psicologo, ma piuttosto della persona spirituale che sa anche usare le scienze umane per disporre il cuore ad accogliere lo Spirito.

3 – La «condivisione del pane»

Accompagnare una giovane verso la consacrazione non significa dare unicamente una direzione (spirituale) alla vita, proporre degli insegnamenti o stabilire una relazione che andrà sempre in senso unico. Vuole dire piuttosto fare l'esperienza di due persone che camminano insieme verso Dio. E' una esperienza di Dio sempre nuova ed inedita.

Accompagnare vuole dire essenzialmente condividere e condividere una cosa vitale come “il pane del cammino”, ossia : la fede vissuta, la memoria di Dio, l'esperienza della lotta, della ricerca e dell'amore di Dio..

Questo non significa che la formatrice deve necessariamente rivelare la sua vita intima, come se la relazione di accompagnamento fosse di tipo amicale, ma che la formatrice deve essere cosciente, dell'implicazione personale inevitabile e del suo cammino di credente, per accettare di essere vicino a colei che accompagna e per condividere con lei tutto ciò che lei stessa ha già sperimentato di importante per incontrare Dio e lasciarsi amare da Lui.

Una formatrice non è mai tanto convincente che quando sa confessare la sua fede. Allora, non soltanto educa la fede della giovane, ma entra anche lei dentro questo stesso cammino per fare un'esperienza nuova di Dio e lasciarsi formare da Lui.

La formatrice e la giovane sono tutte e due accompagnate dallo Spirito di Dio, l'unico formatore. Non è una semplice amicizia a due , ma una amicizia o una compagnia nello Spirito.

Arrivati a questo punto, si può veramente dire che accompagnando così una giovane sulle vie dello Spirito, la formatrice lavora anche alla sua formazione permanente.

Padre Amedeo CENCINI
Canossiano

NOTE

1 Opera pontificia per le vocazioni ecclesiastiche, “Nuove vocazioni per una nuova Europa”,

Padre A. Cencini, Canossiano

LA FORMAZIONE ALLA LIBERTÀ AFFETTIVA

Appunti presi durante la conferenza

Il privilegio della formazione

Il fine della formazione è la configurazione ai sentimenti di Cristo. Lavorare nella formazione è anche un privilegio. Per coloro che lavorano nella formazione è molto importante non sentirsi dei condannati per doversi occupare degli adolescenti o dei giovani.

La prima caratteristica di una formatrice è: essere convinta e contenta del servizio che le è richiesto. Non sentirlo come un peso: io ho dovuto rinunciare all’apostolato, è un sacrificio che i superiori mi hanno chiesto, qualcosa di complicato che non vedo l’ora che finisca, Spero che il contratto sia di tre anni, perché questo è sufficiente...

Una formatrice deve essere primo convinta e secondo contenta, cioè sentire questa missione come un privilegio perché ci chiama ad essere coerenti con quello che noi proponiamo alle nostre giovani; è dunque per noi stessi un cammino di formazione .

Ciò che mi avete chiesto di presentare è un argomento importante, molto attuale ma anche classico che tocca da vicino la cultura e le attese della società di oggi: la formazione alla libertà e all’affettività. Potremmo dire con un’unica espressione: la formazione alla libertà affettiva. Non sono dunque due argomenti separati: la libertà da un lato e l’affettività dall’altro, ma è un unico itinerario che conduce al medesimo obiettivo finale, quello della libertà affettiva come condizione fondamentale per vivere bene la nostra consacrazione e per dare un’autentica formazione alle giovani. Per formare il “cuore” nel senso biblico e pieno della parola non può esserci un’altra strada se non quella della libertà. Il cuore non può essere costretto, ma può e deve essere educato a scoprire la grandezza della chiamata e la bellezza della vocazione , per poter dare liberamente una risposta dandosi totalmente . Se la formazione non rende la persona libera non è autentica formazione.

LA Libertà

Quando si parla di libertà in un contesto cristiano come il nostro, è un punto di arrivo. Tante volte Paolo parla della libertà in Cristo; in molti passi delle sue Lettere egli rivendica la libertà che nasce dal seguire Cristo e che si oppone alla schiavitù dell’uomo vecchio o alla schiavitù della legge. Paolo era molto appassionato per la libertà, lui che si definiva prigioniero di Cristo.

La libertà è un punto di arrivo e un punto finale ma è anche un metodo formativo è anche la strategia formativa, perché se un cammino formativo non avviene nella libertà non è autentico cammino formativo. Questo è forse ciò che non rende facile il nostro servizio; durante il cammino della formazione iniziale non è così difficile ottenere una certa adesione di comportamento, ma formare ad una vera libertà è difficile.

Se essere libero significa potersi realizzare in verità allora la libertà affettiva vuol dire amare ciò che si è (l'io ideale). In altre parole, non basta realizzare il proprio progetto vocazionale, perché lo si potrebbe realizzare solo per forza come un soldato che segue degli ordini. E' anche necessario sentirsi attirati da questo progetto, comprenderne la realtà intrinseca al punto da esserne conquistati.

Il problema è capire se la persona in tutto quello che fa lo fa per convinzione, perché vi ri-conosce la sua identità, la sua verità, o semplicemente per rispondere alla richiesta dell'istituzione o al desiderio dei superiori o come condizione per essere ammessa ai voti, o essere accettata. Sono due situazioni essenzialmente diverse. Nel primo caso c'è libertà nel secondo caso no.

Bisogna stare attente a questo. Una formatrice non può accontentarsi di costatare i comportamenti esterni della giovane, deve verificare se questa scopre sempre di più la bellezza, la verità e la bontà oggettiva della proposta e se vi aderisce per convinzione. La formatrice deve domandarsi se la giovane agirebbe allo stesso modo in assenza di controllo. Quando una persona è libera, non ha più bisogno d'essere controllata in quello che fa e la formatrice non deve mai più prendere atteggiamenti di controllo perché questo sarebbe la negazione della sua libertà.

Vediamo di chiarire ciò che vuol dire libertà perché può essere un termine molto ambiguo. Parliamo spesso di maturità e di libertà affettiva, ma senza conoscerne il contenuto e la struttura.

Alla domanda "che cos'è la libertà?" una giovane d'oggi risponderebbe: "fare quello che mi piace" Come diceva un prete che ho incontrato: "mi sono preso una settimana di vacanze, fuori comunità; facevo quello che volevo, dormivo, mi riposavo, non ero legato a niente e a nessuno, neanche alla preghiera né alla messa, ero veramente libero". È impressionante costatare che si possa pensare che la propria libertà consista nel non avere nessun riferimento neanche a Dio! La preghiera sarebbe un'imposizione, un dovere, uno sforzo, una fatica, un'oppressione? Quante volte diciamo: sono stanco, non vado a pregare. Quale logica c'è in questo ragionamento? Se sei stanco è un motivo in più per andare a pregare. Pregare dovrebbe essere una cosa che rilassa perché vuol dire stare con Dio. Dio dovrebbe essere la persona con la quale puoi sfogarti, puoi dire tutto, puoi distenderti e la preghiera è proprio questo. Tutte queste espressioni sono dunque una concezione deformante della libertà.

Che cosa vuol dire essere liberi?

È bene che ce lo chiediamo anche perché nelle nostre regole di vita, o nelle nostre ratio formationis (orientamenti per la formazione) si parla dell'importanza di acquisire molte virtù ma non sempre si parla della libertà, come se la libertà non fosse considerata una virtù.

Libertà e virtù

La libertà è una virtù? La libertà di per sé non è una virtù, ma è una condizione interiore che rende un atto virtuoso. Si è liberi quando ci si lascia attrarre da ciò che è vero, bello e buono e che per questo stesso fatto, rivela la verità del proprio essere dando bellezza alla propria vita e bontà alle proprie azioni. La libertà dà ali e rende tutto più semplice e più facile anche gli obblighi più penosi...

Ritorniamo all'esempio della preghiera: è bello restare con Dio, celebrare le lodi dell'Altissimo, pregare insieme, meditare la parola, dare del tempo a Dio; non ho bisogno di alcuno che mi dica di farlo. La giovane consacrata è libera quando, come abbiamo già detto, si lascia attrarre da ciò che è vero, bello e buono, ciò che le rivela la verità del suo essere dando bellezza alla propria vita e bontà alle sue azioni.

Quando si può parlare di "virtù" in ciò che faccio? Quando sono libera in ciò che faccio. Quando un superiore mi chiede un servizio o mi dà un cambiamento, se io gli obbedisco per paura, per il timore di perdere la sua stima o di sentirmi colpevole, questa non è obbedienza!

Obbedire significa mettere la propria vita nelle mani di Dio e nelle mani delle mediazioni umane, essere convinti che il Signore mi sarà accanto nella nuova comunità dove sono inviata. Obbedisco, quindi, perché sono convinta che Dio mi aiuterà nel nuovo servizio di formatrice che mi è stato richiesto.

Quando obbedisco esprimo il mio essere di figlio di Dio che ha fiducia in Dio al punto di fidarsi anche delle mediazioni umane. In questo consiste la libertà e la vera obbedienza. Se, invece, l'obbedienza la si compie per paura delle conseguenze negative, allora non c'è più libertà, si è ancora nel regime degli schiavi come direbbe san Paolo. Se un atto non è compiuto liberamente, per quanto bello e corretto sia secondo le regole, quest'atto non è virtuoso, anche se esteriormente è positivo e non è un atto anticonformista. La libertà è come una maniera d'essere generale che rappresenta la condizione senza la quale gli atti compiuti, anche se corretti esteriormente, non possono essere considerati virtuosi. Qualsiasi virtù per essere tale, deve essere assunta liberamente.

Libertà e formazione

Cerchiamo ora di definire la persona libera. Nelle nostre Costituzioni, Regole di vita, o nella *ratio formationis* si parla di tante virtù, della preghiera, della povertà, della castità ma non sempre si trova un capitoletto intitolato formazione alla libertà. Si tratta di formazione, perché nessuno nasce libero anche se nasce in una nazione in cui c'è la piena libertà e non c'è dittatura, ma nessuno di noi nasce libero dentro. La libertà è per tutti un punto d'arrivo, una scelta, qual-cosa che ognuna di noi conquista piano piano, perciò c'è bisogno di una formazione alla libertà che è come una specie di denominatore comune a tutti gli altri aspetti formativi. Se la preghiera non è libera, non è preghiera; se la tua obbedienza non è libera non è obbedienza; se la povertà non è vissuta con un cuore libero non è povertà; se la tua castità non è vissuta come espressione di libertà non è castità. Tutto in noi, se non è caratterizzato dalla libertà non è virtù né dal punto di vista umano né dal punto di vista cristiano né dal punto di vista paolino: Paolo è il grande cantore della libertà. San Paolo è appassionato per la libertà, gli preme molto. Nelle sue lettere raccomanda la libertà: "siamo stati liberati da Cristo, rimaniamo liberi, non torniamo schiavi delle cose di questo mondo".

È un po' strano che, nelle nostre Costituzioni... non sempre c'è questa attenzione alla libertà intesa come condizione fondamentale che rende la nostra formazione un cammino di libertà. Se non c'è libertà non c'è formazione. Se non c'è libertà non c'è neanche fede. La fede è l'espressione più alta della libertà.

Tutta la nostra formazione deve essere costruita su questa adesione credente. Infatti fede cosa vuol dire? Ricordate quando la gente o i farisei chiedono a Gesù un segno, Gesù lo concede? No, anzi Gesù si arrabbia, perché? A noi verrebbe da dire: Signore fai un bel segno, un fenomeno straordinario così tutti possono credere che Dio esiste e tutti si convertirebbero. Sarebbe bello vero? Invece il Signore non dà segni, perché? Perché non ci sarebbe più fede, ma una logica: quella di credere che egli è il Signore. Non sarebbe difficile credere perché è evidente, ma allora dove sarebbe la libertà dell'adesione che nasce dalla fiducia e la fiducia dall'amore? La fede è un atto tutto intriso d'amore, perciò è espressione di libertà. Ecco perché Gesù si arrabbia quando gli si chiedono dei segni. Il Signore non si impone a nessuno. Quando gli chiedono: scendi dalla croce e ti crederemo. Gesù avrebbe potuto farlo, ma non lo fa, non è interessato a questa esibizione di sé che avrebbe sconfitto i suoi nemici e umiliato i suoi crocifissori, Gesù desidera solo la fede che è espressione di libertà.

Libertà e verità

Cosa vuol dire libertà in generale? Poter realizzare quello che una persona è ed è chiamata ad essere. In noi c'è un "io attuale", quello che siamo dalla nascita e c'è un "io ideale", quello che siamo chiamati ad essere e in quelle chiamate viene fuori la vocazione. Libertà vuol dire avere la possibilità di realizzarsi secondo la propria verità che per noi credenti si identifica con il concetto di vocazione. Si stabilisce un contatto tra libertà e verità, (vocazione). È importante capire che la libertà non è un contenuto, ma una modalità, un modo di essere. Il contenuto della libertà è la verità. Noi siamo liberi per poterci realizzare secondo la nostra verità.

Se una persona non si realizza secondo la sua verità, in lui la libertà è andata a male, è come un frutto che marcisce, è come una cosa bella che si deforma. La libertà serve per realizzarsi nella verità. Ecco perché Gesù dice "la verità vi farà liberi". La libertà è in funzione della verità, e porta alla felicità. La libertà si identifica con il mio essere felice ma quella felicità che nasce dalla realizzazione della mia verità. Sarò felice solo quando mi realizzerò secondo la mia verità. Non c'è altra felicità stabile. Ecco allora il collegamento fondamentale: la libertà è in funzione della verità dell'essere umano e io sarò pienamente felice solo quando la libertà mi consente di realizzarmi secondo la mia verità.

Questi due elementi devono essere sempre uniti: persona convinta e contenta di quella gioia che nasce dalla consapevolezza che questa è la mia identità. Forse questo mi costa fatica, perché significa rinunciare ad una cosa bella. Per esempio la castità ci fa rinunciare ad una cosa bella: l'unione di un uomo con una donna è tra le cose più belle di tutto il creato. Con il voto di castità non rinunciamo al peccato ma rinunciamo ad una cosa bella, tra le più belle, volute da Dio; la sessualità l'ha creata Dio ed è bella. Questa rinuncia ha senso solo se noi la facciamo in nome di una cosa che è ancora più bella.

È importante trasmettere questo nella prima formazione. Noi rinunciamo ad una cosa bella, perciò quella rinuncia è ben fatta solo se si è scoperta una cosa ancora più bella. Ecco la libertà. C'è libertà

solo se c'è questa scoperta che dice la mia identità, dice la mia verità, dice anche la mia felicità, anche se mi costa, anche se mi chiede di fare una cosa che è una rinuncia ad un impulso naturale, ad un istinto che è profondamente radicato nella mia natura di uomo o di donna, come è l'attrazione sessuale che è una cosa bella. C'è libertà solo se la persona ha scoperto qualcosa di ancora più bello. Questo è il punto fondamentale: libertà significa potersi realizzare secondo la propria verità.

Libertà affettiva

Che cosa vuole dire “Libertà affettiva”? Questo aggettivo affettiva messo accanto al sostantivo libertà aggiunge qualcosa di nuovo? Libertà, abbiamo detto, vuol dire realizzarsi secondo la propria verità. Allora libertà affettiva che cosa significa? Un soldato riconosce la sua identità nell'essere un soldato dell'esercito; ha un superiore, ha una gerarchia e lui riconosce che questa è la sua chiamata, obbedisce a dei superiori, perché quella è la sua identità. E così potremmo essere anche noi: obbediamo ai superiori... l'aggettivo “affettivo” che cosa aggiunge.? Questo aggettivo aggiunge una cosa molto semplice ma non scontata: io mi realizzo secondo quella prospettiva perché in essa riconosco la mia identità e perché scopro progressivamente la bellezza di questa cosa, una bellezza che mi attrae. Ecco dove la libertà diventa affettiva: quando nasce l'attrazione. Quindi l'aggettivo “affettiva” aggiunge qualcosa di molto importante. Il soldato non aderisce necessariamente agli ordini dei superiori perché sente l'attrazione. La situazione della persona consacrata che aderisce è diversa perché scopre sempre più la bellezza della sua identità ed anche della sua vocazione..

Evangelizzazione dei sentimenti e dei gusti

Come la libertà non consiste nel fare ciò che mi piace, ma ciò che piace a Dio, la libertà affettiva consiste nel trovare la pace e la gioia in ciò che piace a Dio e per questo mi piacerà sempre di più. La libertà affettiva recupera la dimensione soggettiva (ciò che mi piace) “evangelizzandola” alla luce della dimensione oggettiva (ciò che piace a Dio): è un'evangelizzazione dei sentimenti. Consacrarsi a Dio, da questo punto di vista, consiste nel rimettersi totalmente a Lui per provare sempre di più i gusti e i desideri di Dio che liberano e superano la povera misura umana.

Bisogna dunque evangelizzare i gusti e i piaceri. In fondo, la definizione “libertà moderata” non è ingannatrice: essere liberi e fare ciò che piace, può essere buono purché sia inteso nel senso in cui ne parliamo: non un piacere istintivo ma un piacere che, anch'esso, deve essere oggetto di formazione.

Nella formazione deve essere incluso tutto. Non basta formare i comportamenti esterni, occorre formare anche quell'area segreta, a volte misteriosa, quello spazio del nostro mondo interiore, della nostra psiche che sono i piaceri; i piaceri e i gusti vanno evangelizzati. C'è una terra di missione che non abita tanto distante da noi, ed è proprio questa zona del nostro cuore che va evangelizzata.

Nel documento Vita Consacrata c'è una bellissima definizione sulla vita consacrata che dice: “...essere consacrati vuol dire avere in noi gli stessi sentimenti del Figlio”. Avere gli stessi sentimenti vuole dire gli stessi gusti, gli stessi desideri, le stesse mozioni, gli stessi piaceri, le stesse attrazioni. Formare i comportamenti è anche facile, ma non basta; occorre formare i sentimenti, come dice san Paolo nella lettera ai Filippesi: “Avete in voi gli stessi sentimenti del Figlio”. Nei sentimenti ci sono anche i piaceri, i gusti, le attrazioni. Dobbiamo formare nelle nostre giovani quelle stesse attrazioni che hanno

attratto il cuore di Gesù, ecco dove nasce la libertà affettiva che è qualcosa di complesso, di ricco, che riguarda tutta la vita sentimentale;. Non è sufficiente comportarsi in maniera corretta, che non si faccia nulla contro la castità, ma occorre formare in sé i sentimenti, i gusti, le stesse attrazioni di Cristo perché tutto in me sia conforme al suo cuore.

Amare quel che si fa

La libertà affettiva esiste quando nasce l'amore come quello del Figlio. Una persona impara ad amare ciò che fa, non semplicemente comportarsi in maniera teologicamente corretta ma in maniera libera, capace d'amare quello che un altro fa. Il fratello maggiore del figlio prodigo era obbediente? Esteriormente sì! Realizzava la sua propria identità, tutta la vita era stato nella casa, era obbedientissimo, ma poi quando si arrabbia dimostra che lui non amava quello che faceva. Quello che faceva lo faceva perché doveva farlo, ma non perché gli piaceva. Questo è drammatico; la vita di un consacrato non può essere così.

Perché Gesù, richiama all'ordine Marta, la sorella di Lazzaro? Maria ascolta la parola e a Marta tocca preparare da mangiare. Preparare da mangiare per Gesù, per il maestro, per la co-munità era un servizio nobile. Quel è il problema di Marta? Vede Maria e dice: come sempre lei fa la nobile donna, la donna intelligente, la contemplativa, e durante questo tempo tocca sempre a me fare i lavori. E si arrabbia con Gesù: "di a mia sorella di aiutarmi". Gesù non rimprovera Marta, ma la invita a capire che quello che stava facendo non lo faceva per amore, non le piaceva.

Tutte le invidie e gelosie nascono da questo: se tu ami quello che fai, vi trovi dentro la tua identità, se hai imparato a godere di quello che fai non sarai più invidiosa; non ti darà più fastidio l'atteggiamento dell'altra che trova sempre il modo di scaricare i servizi materiali sugli altri. Il problema esiste quando non c'è più libertà affettiva.

Marta sta facendo un bel servizio perché è importante che ci sia qualcuno che prepari da mangiare, è importante che in comunità ci sia chi faccia i lavori materiali, ma ancora più importante è che chi lo fa, lo faccia amando quello che fa. È il segreto della vita, di tutti noi: amare quello che facciamo; allora siamo felici, viviamo bene con gli altri, perché il 90% delle invidie vengono dal fatto che non amiamo quello che facciamo; ed allora quello che l'altro fa, mi infastidisce perché lo percepisco come una violenza contro di me. Ecco il problema di chi fa le cose per forza anche se sono cose belle. Se fai quel servizio ma con l'animo in collera, in quel momento sei l'essere più miserabile del mondo perché non hai imparato a godere di quello che fai. Stai facendo il bene, ma invidi chi fa il male. Nella parabola del figlio prodigo il fratello maggiore invidia suo fratello minore e dice: vedi, lui se ne è andato, si è divertito, ha goduto, ha sperperato tutti i soldi; si è fatto la vita bella mentre io lavoravo tutto il giorno. Per lui la vita bella era quella del fratello non la sua. Il fratello maggiore è un essere miserabile, perché non gode di quello che fa, non gode di essere "figlio", non ha trovato in quello che fa la sua identità, non ha scoperto tutta la bellezza che c'è nell'essere "figlio", nello stare nella casa del padre. Uno può stare nella casa del padre senza sentire la bellezza, invidiando quelli che stanno fuori, che sono liberi.

Il segreto di una vita riuscita è: impegnarti ad agire per ciò che ami e amare ciò per cui ti impegni, cioè scoprire la bellezza di quello che si fa, crederci, essere contenti perché lo faccio-mo, e allora quello che

si fa diventa secondario. La cosa importante è che si ami quello che si fa, che si senta come espressione della propria identità quello che il Signore oggi ha preparato per te, ciò che ti dona e ciò che ti chiede; è importante che tu abbia imparato ed educato i tuoi sensi, la tua sensibilità, quando uno è contento in quello che fa, la sua è una vita riuscita; la santità della vita è trovare l'equilibrio tra identità, verità, felicità, libertà.

Dinamismo di formazione: l'integrazione affettiva

Dopo aver visto cosa intendiamo per libertà e libertà affettiva, vediamo tutto questo in relazione alla nostra vita consacrata. Dato che una formatrice deve saper proporre un cammino necessario chiedersi qual è il dinamismo per crescere nella libertà affettiva. Dobbiamo stare un po' attente, perché a volte nella formazione siamo molto teorici, proclamiamo grandi valori spirituali, nobili, molto trascendenti, valori caratteristici però non sempre sappiamo indicare un cammino, una metodologia, una strategia. Questo è quello che una formatrice dovrebbe saper fare: indicare il come, proporre un accompagnamento personale che aiuti progressivamente la persona a camminare lungo una certa strada per arrivare ad un obiettivo particolare. La nascita dell'uomo non fa di lui un essere libero, ma egli nasce libero di diventarlo.

Qual è la strada, il dinamismo per crescere nella libertà affettiva? È il dinamismo della integrazione affettiva, cioè avere trovato un centro attorno al quale io posso accogliere tutta la mia realtà personale, quello che io sono e che sono chiamata ad essere, il mio passato, il mio presente, anche il futuro; Il soggetto deve non soltanto accettare la parte nobile di sé (spirituale) ma anche la parte che egli considera meno nobile, i suoi impulsi, i suoi istinti, i suoi gusti, i suoi piaceri che non sono sempre completamente evangelizzati, ed anche il proprio peccato. Il soggetto deve dunque scoprire quali sono le sue schiavitù, ossia identificare ciò che lo rende schiavo e si oppone alla sua verità, ciò che lo inganna con l'illusione di felicità e che non può contentarlo perché non è la sua verità né ciò a cui è chiamato ad essere.

La via dell'integrazione

Integrazione vuol dire accogliere, non lasciare fuori niente: è il punto centrale intorno al quale tutto può ruotare. Il centro di ogni persona consacrata, il suo punto di riferimento, è l'amore di Dio che è capace di dare un senso a tutta la vita. Si tratta dunque di riunire intorno a Dio tutto ciò che costituisce la mia umanità. La persona consacrata ha un centro, un punto di riferimento. Consacrarsi a Dio non vuol dire appartenergli solamente col proprio spirito, coi propri valori, la propria anima, la propria parte trascendente. Consacrarsi a Dio significa che anche i miei istinti gli sono consacrati. Gli istinti fanno parte della mia natura per questo faranno parte anche del mio progetto di consacrazione. Noi abbiamo paura di dire: la mia sessualità è consacrata, noi diciamo, la mia castità è consacrata. E' necessario che il mio centro comprenda tutta la mia vita, tutta la mia umanità e che niente resti fuori, anche ciò che mi sembra meno nobile.

. Immaginate un centro da cui parte una spirale che abbraccia tutto. Allora c'è qualcosa nella mia vita che è ancora un po' distante dal centro, ma l'importante è che sia entrato nel circuito e che piano piano si avvicini. Avvicinarsi al centro vuol dire che quella realtà è sempre più illuminata da quel centro.

Questo centro è costruito dalla croce di Cristo. Paolo parla di integrazione anche se con un termine diverso: ricapitolazione in Cristo. E' la Croce che compie ed unifica, orienta e rinforza, guarisce, senza lasciare niente da parte: la Croce è la verità della vita, essa dà senso a tutto. Nelle lettere agli Efesini e ai Colossesi Paolo parla di questo mistero: ricapitolare tutte le cose in Cristo: le cose del cielo e della terra, quelle visibili e invisibili, i troni, le potestà, i principati, tutto, anche le realtà che sono al di là del mondo (Col,16). Quando uno si avvicina al centro, può ricapitolare tutto in Cristo.

Una sessualità pasquale

La Pasqua di Gesù è questo centro attorno al quale posso raccogliere tutta la mia vita, non lasciando fuori niente di essa, neanche la mia sessualità la quale, solo a questo punto diventa una sessualità consacrata, pasquale cioè una sessualità che ha scoperto il suo cuore, il suo centro ciò che le consente di essere pienamente se stessa. La Pasqua di Gesù esalta la mia sessualità, la giudica, la orienta, la confronta, la corregge, la salva, la libera, la redime. Confrontata da questa espressione più grande di amore perché la Pasqua di Gesù ha qualcosa in comune con la sessualità che è energia d'amore.

Che cos'è la sessualità?

1) Un' energia. qualcosa di molto dinamico, Questa energia, qualche volta crea problemi, proprio perché è energia.

2) Una energia relazionale che apre all'altro,: la sessualità mi impedisce di restare ripiegata su di me, di pensare solo a me stessa. La sessualità è l'anti-egoismo per eccellenza. Quanti celibi per il regno purtroppo hanno interpretato il voto di castità come una sorta di chiusura agli altri. La sessualità vuol dire apertura, è relazione.

3) Una energia che apre all'alterità, che mi consente di entrare in rapporto con la diversità dell'altro, senza appropriarmelo: la sessualità è scuola di diversità, senza imporre all'altro il mio schema.

4)Una energia feconda che genera. La Bibbia dice: guai a quel ventre di donna che non ha generato! È una maledizione biblica rivolta a tutti i celibi che sono solo continenti e non hanno imparato a vivere una sessualità feconda. Tutti, celibi e non celibi, siamo chiamati a gene-rare.

La Croce di Gesù è il centro di tutto

La Croce di Gesù comprende quattro caratteristiche. La Croce è:

1) Una energia di amore che ha sconvolto la terra e il cielo;

2) Un'energia relazionale; con la croce Gesù entra in rapporto con tutti gli uomini, con tutta l'umanità con tutti quelli che sono esistiti, che esistono ed esisteranno;

3) Una energia che apre alla diversità; con la croce Gesù mette insieme cielo e terra, accoglie il peccatore, si carica del peccato di tutta l'umanità, entra in rapporto con gli inferi, con ciò che era distante da Dio;

4) Una energia feconda che genera. La croce è l'albero fecondo. Da quando Cristo è morto sulla Croce, l'assurdo non esiste più. Cristo ha dato un senso all'assurdo, ha riempito di senso il peggio dei nostri sensi. La Croce compie ed unifica, orienta, rinforza, guarisce, senza lasciar niente da parte.

La Croce è la verità della vita, dà senso a tutto, relazione e fecondità. Allora, dobbiamo integrare la nostra sessualità in questo centro. Spesso viviamo lontano da questo centro. La formazione deve far avvicinare a questo centro.

Integrazione della sessualità

Come si esprime questa integrazione dell'affettività-sessualità attorno alla Croce?

1) La Croce giudica la mia sessualità. Devo imparare a giudicare la mia sessualità alla luce della Croce, fare il mio esame di coscienza, davanti alla Parola di Dio e alla Croce.

2) La Croce purifica la mia sessualità dalle incessanti tentazioni di egoismo che sono il contrario della sessualità.

3) La Croce orienta la mia sessualità, la riconduce verso "l'Oriente". Cosa significa "l'Oriente" nella Bibbia? È il luogo dell'offerta, dell'oblazione. L'Oriente ricorda le nostre origini, le nostre radici divine, la nostra verità di figli di Dio.

4) La croce libera la sessualità da tutte le schiavitù.

5) La croce salva, redime la nostra sessualità. L'orienta verso il dono di sé a tutti, senza eccezione.

6) la croce esalta la sessualità come capacità d'amare e di perdonare fino alla fine.

Siamo chiamate a camminare verso l'integrazione affettiva, e a trasmettere ai giovani questa idea: la tua sessualità devi viverla da persona pasquale. Voto di castità non vuole dire semplicemente reprimere, resistere alle tentazioni, non è solo continenza. La continenza ha un centro che è la croce di Gesù, la Pasqua di Gesù.

La giovane che si prepara a fare il voto di castità deve sapere che cos'è la sessualità, in cosa consiste, ha diritto di saperlo. La sessualità fa paura quando non ha un centro; È necessario presentare le quattro caratteristiche essenziali perché si ha bisogno di un centro, l'importante è che questo centro non sia se stesso ma un centro verso cui tutta la propria persona è orientata.

Lo schema è semplice. C'è la croce e al centro della croce, il cuore di Gesù da cui parte questo dinamismo circolare, a spirale che si estende sempre di più per raccogliere tutta la vita. La giovane deve capire dove si trova la sua sessualità: è vicino o è lontana dalla croce? Integrare, è ricapitolare tutto in Cristo. Dunque si tratta di lasciare che la croce, quale verità dell'amore e della vita giudichi la propria sessualità, che le dia non solo un senso, ma anche un orientamento molto concreto di vita e di condotta.

Questo centro valorizza le nostre energie affettivo-sessuali ed è, per noi, un modo di testimoniare Colui in cui crediamo e che l'amore di Dio sta al centro della nostra vita.

Vivere la verginità, è testimoniare la centralità di Dio

Il voto di castità dice la centralità di Dio in una vita. La castità è il voto che per eccellenza dice la nostra consacrazione. Noi dobbiamo riscoprirlo nel suo valore testimoniale perché l'essere umano è sensibilissimo ad un annuncio che tocca l'area dell'amore, della sessualità, in un mondo come quello di oggi. Il nostro mondo ha bisogno di persone che vivono bene la loro consacrazione, non solo come una rinuncia ma come un annuncio della centralità dell'amore di Dio nella loro vita! È dunque testimoniare che Dio solo può riempire la nostra vita, il nostro bisogno d'affetto, qualcosa che la persona riesce a testimoniare, ad annunciare attorno a sé. La castità è questa sessualità ben integrata; solo chi vive una sessualità integrata attorno alla croce di Gesù, comprende cosa vuol dire essere casti.

È importante che la persona casta dica qualcosa al mondo della sua castità altrimenti questa viene intesa solo come uno strumento di perfezione personale, privata. Purtroppo molte volte l'abbiamo vissuta così pensando che il mondo non potesse comprenderla.

Dobbiamo permettere alla castità d'essere un valore universale che tutti sono chiamati a vivere, anche le persone sposate. Nel cuore umano, c'è una sete d'affetto che nessuna creatura potrà mai colmare.

Noi a volte proviamo gelosia che è l'espressione anormale di una realtà profonda del cuore umano. Il cuore umano ha bisogno di un affetto immenso: "tutto per sé e per sempre". Tutti abbiamo bisogno di un amore che non finisca mai (se l'amore è solo per una parte della vita non è amore) e senza paura di perderlo. L'uomo e la donna sono fatti così. Dio ci ha fatti così, perché piano piano arrivassimo a capire che solo Lui può rispondere a questa esigenza. La castità, in ultima analisi, è la testimonianza di questa verità. Nel celibato consacrato, noi rinunciamo all'amore di un uomo o di una donna che siano per sempre nostri. Rinunciando a questa cosa che è bella, all'amore e all'intimità di un altro a cui legarsi per sempre, con cui generare dei figli, noi rinunciamo a questo impulso non perché si tratti di un impulso peccaminoso, o negativo, ma per dire che non esiste nessuna creatura, nessun amore umano che possa riempire definitivamente questa sete di affetto del cuore umano.

La nostra castità non è per noi stessi. Non possiamo continuare a considerare la castità come strumento di perfezione personale. Questo non è evangelico, perché tutto quello che noi viviamo è per il bene degli altri, per la salvezza del mondo, non per il nostro paradiso. Sarebbe egoismo. Esiste anche l'egoismo spirituale, non meno grave dell'egoismo materiale. Noi siamo chiamati a vivere la nostra castità come la testimonianza del primato dell'amore di Dio.

È molto importante sin dalla formazione iniziale dare questa idea della castità consacrata non come un semplice mezzo di perfezione privata che gli altri non possono comprendere perché è una verità culturalmente debole. Se uno di noi dicesse alla televisione o alla radio: la castità consacrata (verginità) è un valore universale perché tutti gli uomini e tutte le donne sono vergini e sono chiamati ad essere vergini e a vivere la verginità nel loro stato di vita, che risposte avremmo, che adesione riceveremmo, che reazioni provocheremmo? Ci direbbero: ma questa non sa quello che dice. Questa è una verità che è culturalmente debole, e È molto importante sin dalla formazione iniziale dare questa idea della castità

consacrata non come un semplice mezzo di perfezione privata che gli altri non possono comprendere perché è una verità culturalmente debole. Se uno di noi dicesse alla televisione o alla radio: la castità consacrata (verginità) è un valore universale perché tutti gli uomini e tutte le donne sono vergini e sono chiamati ad essere vergini e a vivere la verginità nel loro stato di vita, che risposte avremmo, che adesione riceveremmo, che reazioni provocheremmo? Ci direbbero: ma questa non sa quello che dice. Questa è una verità che è culturalmente debole, e l'unica possibilità di annunciarla è darne una testimonianza gioiosa, e capace di mostrarsi l'amico di tutti. Non è un annuncio quaresimale, ma dice la bellezza del cuore umano che desidera un amore infinito, perché rimanda a Dio. Solo Dio è infinito, e se Dio è eterno vuol dire che noi siamo stati amati da tutta l'eternità e saremo amati per sempre. Siamo amati ancor prima della nostra esistenza.

Rinuncia intelligente

Questa verità così importante vogliamo annunciarla attraverso il nostro voto di castità. Ma essendo una verità culturalmente debole è necessario che io l'annunci in libertà, amando questo voto. Dobbiamo stare attenti a non presentare ai nostri giovani questo voto solo con un discorso fatto di rinunce, anche se queste esistono. Il discorso deve essere intelligente, (esistono anche rinunce stupide quando la motivazione non è sufficiente) .E'importante perciò, presentare le giuste motivazioni: si rinuncia ad una cosa per viverne una più bella.

La castità è vissuta per essere annunciata. Alla fine della vita il Signore non mi chiederà se sono stata casta, ma mi chiederà che cosa ne ho fatto della mia castità. Non gli basterà che io gli dica che sono stata "continente" ma mi chiederà: hai vissuto la tua castità con chiarezza, serenità, con gioia e libertà, senza compromessi? la tua castità ha creato nostalgia, ha trasmesso l'amore di Dio? La tua castità è stata evangelica, ricapitolata in Cristo?

Quando alla giovane è presentata la castità come responsabilità dell'annuncio di una verità importante come la verità dell'amore di Dio, che unico può riempire il cuore dell'uomo, la giovane si sente più responsabile di viverla , e di testimoniarla col suo comportamento esteriore.

È importante essere coscienti della propria identità ed esprimerla chiaramente con la convinzione che si sta trasmettendo qualcosa del significato della sua consacrazione, della sua identità e dunque della presenza di Dio. Attraverso il comportamento, il modo di parlare, di relazionarsi con gli altri, tutto deve trasmettere ciò che è una persona consacrata.

La castità deve trasparire in tutto ciò che noi facciamo, diciamo, pensiamo, desideriamo come in tutte le nostre relazioni. La castità significa amare ciò che si è e ciò che siamo chiamati ad essere. Il dono totale di sé a Dio porta normalmente a riprodurlo in sé per vivere e amare secondo la sua logica e la sua influenza, lasciandosi ispirare e determinare da Lui. Ogni essere umano è chiamato ad amare in uno stile che gli è proprio secondo il suo progetto vocazionale. La castità dà al consacrato di stabilire relazioni in uno stile ben preciso in corrispondenza con la sua vocazione.

Il consacrato e la festa

A tal riguardo voglio raccontare un episodio. Tempo fa un mio chierico professo venne a chiedermi il permesso di partecipare alla festa di compleanno d'una catechista della parrocchia dove lui stesso prestava servizio per la catechesi. Buona ragazza, ottima famiglia (zia suora), festa casalinga,

benedizione del parroco, compagnia di gente fidata, niente stranezze, le condizioni sembravano tutte positive, insomma, o gli ingredienti c'erano tutti per accettare un invito, gesto pur sempre di attenzione e amicizia, cui sembrava brutto dire di no. Ma poi, in ogni caso, chi l'ha detto che noi, frati e suore, siamo più congeniali per i funerali, o che la nostra faccia s'adatti particolarmente (per carisma) alle condoglianze o che ce la caviamo meglio d'altri quando c'è da consolare qualcuno "in hac lacrimarum valle"? Se vogliamo che la nostra immagine non venga associata solo o prevalentemente alle circostanze lugubri e venga essa stessa e la nostra vocazione vista come lugubre, dobbiamo un po' aver il coraggio di cambiare qualche abitudine.

Eppure il problema non era semplicemente questo, né il mio ruolo poteva limitarsi a un permesso da dare. Anzi, anche il giovane stesso a un certo punto sembrò un po' titubante e non così convinto, come se avvertisse lui stesso altri aspetti del problema che pure era importante non metter da parte. E allora gli feci un discorso, maturato progressivamente in vari colloqui, all'incirca in questi termini:

"Tu puoi anche andare, sei libero. Ma se decidi di andare ricordati che non puoi ignorare neanche per un momento che tu sei lì con la tua identità di giovane consacrato nella verginità, e che questa tua identità dev'essere visibile, non solo per il distintivo che porti, ma per l'atteggiamento che sei chiamato ad assumere. Senza pose indisponenti e magari imbarazzanti, per carità!, senza fare prediche né assumere un piglio serio (rovineresti la festa!), ma con la naturalezza di chi non solo è convinto e contento della sua scelta, ma è convinto pure che la sua scelta ha un profondo significato anche per gli altri, per quei giovani che saranno lì a celebrare la festa.

E la tua testimonianza in cosa consiste? Nel dipendere, in tutto quel che fai e dici, nei gesti come negli atteggiamenti, nel modo d'esprimere la tua allegria e di divertirti con gli altri, nello stile e nel portamento generali, persino nel regalo e nell'augurio che farai..., da ciò che tu ami e che sei chiamato ad amare, e che vorresti che anche gli altri scoprissero nella sua bellezza! Ciò che non potrai metter tra parentesi neppure per un istante è proprio la tua verità, o il tipo di relazione con il Signore Gesù, colui che ti ha amato e scelto, dal quale devi imparare a dipendere in ogni frammento del tuo vivere e del tuo amare. Per "dire" a tutti, alla Francesca neo-diciottenne per prima e poi anche agli altri invitati, che ogni vero amore umano deve riconoscere il primato di Dio, viene da lui ed è destinato a tornare a lui,

Pensa quanto potrebbe venir bene questa festa se tu fossi capace di viverla con tutta la freschezza naturale della tua giovinezza e la serenità contagiosa della tua scelta di verginità! Dove sta scritto che la verginità non sa godere e partecipare alla gioia di tutti, che l'esser vergini non rende creativi e intelligenti proprio nella manifestazione dell'affetto? Chi l'ha detto che il vergine è un imbranato o un asociale? O che, per smentire tale immagine, si debba per forza andare agli estremi opposti?

Allora, sei libero di andare, ma non sei libero di metterti una maschera e nasconderti, di smentirti e vergognarti di quel che sei, di copiare quel che fan tutti e fare il verso a chi sembra più disinibito (e invece è solo un coatto)! Se decidi di andare, sii te stesso fino in fondo. Chi ti vede deve cogliere nella tua persona e sentire nel tuo comportamento una proposta di vita che dà pace ed è appagante, e al tempo stesso inquieta e fa nascere interrogativi ineludibili.

Pensa che fallimento e contraddizione sarebbe se tu venissi identificato come un giovane qualsiasi, in tutto e per tutto uguale agli altri, omologato secondo quella cultura dominante che ha creato la finta

liberazione sessuale... Sarebbe la negazione della tua scelta, una sorta di suicidio spirituale, un disprezzo di quel che sei che finisce per privare gli altri di quel che sei tenuto a dare loro.

Sei libero di andare perché sei libero di amare la tua vocazione e nello stile della tua vocazione; ma farai un'autentica esperienza di libertà solo se cercherai in tutti i modi di voler bene in tal modo, secondo la "forma" della tua verginità", con gli stessi sentimenti del Figlio, che in fatto d'amore ha amato tutti con l'amore più grande, e in fatto di feste, non solo ha sempre accettato volentieri gli inviti, ma ha saputo sfruttare la festa dell'uomo per rivelare l'amore di Dio.

Ci volle un po' di tempo per maturare ed elaborare queste riflessioni che ovviamente non gli "scaricai" addosso come un predicazzo tutto d'un fiato, Ci è voluta un po' di pazienza per esaminare e verificarne l'impatto con il suo cammino psicologico e spirituale, coglierne i vari aspetti e le implicanze anche sul tipo di partecipazione e di presenza.

Mi venne allora in mente, a proposito di feste, la paraboletta con cui Enzo Bianchi descrive il senso della Vita Consacrata oggi. (Il monaco , nel deserto di fronte alla città" nell'Avvenire, 28 luglio 1995, p. 15) Il priore di Bose paragona i monaci (come tipo della Vita Consacrata) a "quelle persone che, nel momento culminante d'una festa gioiosa, si sentono irresistibilmente attratti fuori nella notte, perché capiscono che queste feste sono soltanto una gustazione della festa di Dio che deve venire"1.

Proposi al giovane questa immagine che aggiunse elementi ulteriori alla riflessione, ma sempre all'interno dello stesso nucleo di significati: il consacrato accetta l'invito alla festa degli uomini, non disprezza la compagnia e anzi cerca la relazione umana, ma al tempo stesso sa prendere le distanze dalla festa, ovvero sa dire al momento e nel modo giusto che nell'amore dell'uomo e nella gioia dell'incontro umano son misteriosamente nascosti l'amore di Dio, l'attesa e il desiderio dell'Eterno, che prepara per l'uomo una festa senza fine, in una domenica senza tramonto.

Saper prendere le proprie distanze indica la capacità di segnalare la presenza di un Altro, ma può voler dire anche il coraggio di evidenziare ciò che nell'uomo non è in sintonia ancora con questo desiderio di Dio.

La verginità è questa attesa di Dio, vissuta nell'irresistibile attrazione notturna e dunque anche in una certa distanza dall'umano, ma è anche una testimonianza resa a ogni uomo perché la festa umana non soffochi l'attesa e il bisogno di Dio, ma ne sia un'anticipazione.

Non fu facile per il mio chierico professo il discernimento, ma certamente il compleanno della Francesca divenne una data e una tappa del cammino nella libertà affettiva della sua giovane verginità. Ecco dove la vita consacrata assume senso. Cosa significa "partecipiamo alla festa degli uomini"? Noi abbiamo il coraggio di benedire la sessualità, di benedire l'amore umano, di vedere la bellezza dell'amore umano, ma sentiamo anche l'esigenza di vedere tutto questo alla luce di Dio. Ecco allora il consacrato che abbandona la festa umana ma solo per un attimo per poi ritornare e annunciare agli altri quello che Dio gli ha concesso di sperimentare nel suo cuore. Ecco dove la vita consacrata assume ancora senso e oggi più che mai. Ecco ciò che vuol dire vivere una verginità non più sequestrata per la

mia perfezione privata, per il mio paradiso, ma una verginità condivisa e testimoniata con molta attenzione e molto rigore. Non c'è nulla di più moderno oggi che incontrare un giovane convinto e contento della propria verginità. La verginità va presentata ai nostri giovani non come qualcosa di vecchio a cui restare fedele, ma qual-cosa che potrebbe dare un sapore, un significato molto efficace alla nostra consacrazione e testimonianza.

“Ama e fa quello che vuoi”

Dobbiamo ancora perfezionare la comprensione, l'interpretazione della libertà affettiva che è un elemento centrale nella opzione di consacrazione a Dio. Possiamo dire che senza libertà affettiva non c'è autentica consacrazione.

Abbiamo già proposto alcuni elementi importanti per concettualizzare in modo corretto l'identità del termine libertà affettiva. Partiamo dalla famosa espressione di sant'Agostino: “ama e fai quello che vuoi”. Questa frase ci aiuta a fare un passo ulteriore nella definizione di libertà affettiva.

Ama.

La vita consacrata è soprattutto questione di amore. Questa affermazione non sembra qualcosa di originale, però è importante ricordarlo e capire che il voto di castità vuol dire soprattutto questo. Se il voto di castità non porta all'aumento dell'amore della capacità affettiva, serve a poco, sarebbe una contraddizione. Verginità è amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente con tutte le forze, per amare col cuore di Dio ogni creatura senza elezioni né selezioni, semmai privilegiando chi è tentato di non sentirsi amabile, di non sentirsi amato. Il voto di castità è soprattutto una questione di amore non di osservanza, di rinuncia, di continenza.

Amare d'un amore casto significa amare Dio con tutto se stesso, spirito, cuore, volontà, per amare ogni creatura con il cuore e la libertà di Dio. . Nella storia per molto tempo abbiamo privilegiato la prima parte di questa espressione non tenendo abbastanza conto della seconda. L'amore a Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze, assume senso, è vero, è credibile e reale solo quando questo amore per Dio non si consuma solo nella preghiera, nell'adorazione, nella contemplazione, ma quando determina concretamente nella persona una capacità di amare con il cuore e la libertà di Dio. Il voto di castità porta ad amare come Dio, altrimenti è un fariseismo,. La prova più evidente dell'amore per Dio è amare come Dio e questo è anche la prova più evidente dell'amore di Dio per noi. Il segno più forte, più chiaro dell'amore di Dio per noi è l'incarnazione, tutta la vita di Gesù, ma potremmo essere più precisi. Il segno più grande dell'amore di Dio per noi non è solo il fatto che Dio ci ha amati, ma che ci ha voluto bene al punto di renderci capaci di amare alla maniera sua, come lui ama. Questo è il segno più grande dell'amore vero di Dio.

Questo si dice anche dell'amore umano. Una mamma ama il proprio bambino quando lo promuove, quando lo rende capace di amare, non solo quando lo tiene attaccato a sé. L'amore vero rende l'altro adulto, è un messaggio di stima. Questo è ciò che Dio fa con noi. Lui ci ama al punto di renderci capaci, per grazia, di amare alla maniera sua, con il suo stesso cuore, con la sua stessa libertà affettiva. Questo

è il segno più grande, più di così non avrebbe potuto amarci. Ed è quello che vogliamo dire con la nostra verginità, con il voto di castità, amare Dio con tutto noi stessi, non solo per illuderci di questo amore, ma per amare con il cuore di Dio ogni creatu-ra. Una persona casta, super continente, che ama gli altri ma non tutti, non è casta perché essere casti vuol dire amare col cuore di Dio e Dio ama tutti; il suo sole sorge sui buoni e suoi cattivi, sui giusti e sugli ingiusti.

Dobbiamo rivedere alcuni modi di definire la castità che non può ridursi ad una questione di astinenza sessuale. Castità vuol dire amare. Siamo sicure che l'amore ci caratterizza? Diciamo sempre che l'amore è il distintivo del cristiano, ci si consacra a Dio per amore ossia che noi vogliamo amare tutti come Dio li ama. Viviamo in comunità con persone che non abbiamo scelto e dalle quali non siamo state scelte. Siamo chiamate ad amare, all'interno della comunità e all'esterno.

Due persone si sposano perché si sono scelte; invece l'origine del nostro vivere in comuni-tà non è una scelta. Se c'è una preferenza scegliamo quelle di Dio: l' orfano, la vedova, il forestiero, colui che è dimenticato da tutti, coloro che non hanno altri punti di riferimento.

“Ama” significa dunque non soltanto amare Dio ma anche amare i nostri fratelli con il cuore di Dio. Molte volte o per troppo tempo la vita consacrata ha dimenticato la seconda parte del comandamento. L'invito di sant'Agostino “ama” significa avere una consapevolezza riconoscente perché il nostro cuore è capace di battere e vibrare come il cuore di Dio. Come è esaltante pensare che il nostro cuore umano è capace di amare alla maniera di Dio.

Nel voto di castità si incrociano questi due elementi: amiamo Dio con il nostro cuore di carne, per amare tutti gli uomini e le donne, , con il cuore di Dio. La castità consacrata è vissuta bene quando c'è questo incrocio.

...e fa' quello che vuoi.

C'è chi interpreta questa frase con: fare ciò che si vuole. Ma questa non è l'interpretazione giusta. Potremmo tradurre questa frase così: ama e vivi secondo quello che ami, secondo la tua vocazione.

Qui facciamo un passo avanti nella nostra definizione della libertà affettiva. Abbiamo detto che libertà affettiva è amare quello che noi siamo chiamati ad essere, la nostra vocazione, ma possiamo fare un passo successivo: ama e vivi secondo quello che ami.

Siamo chiamati ad amare la nostra identità perché questa identità ci attrae. Poiché scopri che la tua vocazione è bella e allora vivi in concreto quello che tu ami.

Ogni essere umano è chiamato ad amare secondo lo stile tipico della propria vocazione e soprattutto senza cercare di copiare modi e gesti che appartengono ad altri progetti di vita, sotto pena di ottenere risultati maldestri o ridicoli: l'uomo sposato ama da sposo, il fidanzato da fidanzato e il consacrato da consacrato. Non si può dire “sono consacrato” ed in seguito comportarsi come un pseudo fidanzato. Il progetto vocazionale richiede al consacrato di stabilire relazioni in uno stile ben preciso e corrispondente alla sua vocazione. Se ama questo progetto e si lascia attrarre da esso vi riconoscerà la

sorgente della sua verità, e dovrà amare secondo lo stile che lo caratterizza. Il consacrato casto per il regno quando adotta uno stile particolare di relazioni che non esprime sufficientemente la verginità del suo cuore, non è veramente casto né libero. In effetti, usando maniere confuse e ambigue parole, comportamenti e atteggiamenti che appartengono ad un altro stato di vita, entra in contraddizione con se stesso e con la sua verità. Esiste uno stile relazionale proprio al consacrato, una maniera particolare di amare e di esprimere il suo affetto con gesti e parole, una maniera di stringere amicizie e di vivere relazioni amichevoli secondo modalità caratteristiche strettamente legate con il significato della sua scelta.

Forme, norme e orme di vita

La formazione alla vita consacrata è un processo pedagogico . Deve portare alla liberazione progressiva dell'io e permettergli di realizzarsi secondo la proposta di una "forma" che è per lui norma di vita e la sua verità. Per il consacrato, questa forma corrisponde ai sentimenti di Cristo, secondo l'accentuazione specifica del carisma. Il dono totale di sé a Cristo porta a riprodurlo in sé per vivere ed amare alla sua maniera. Questo si esprime attraverso uno stile di vita.

Quando una persona non si comporta nello stile tipico della sua vocazione, manifesta che non ama o non ama abbastanza la sua vocazione. Invece, quando amiamo la nostra vocazione, c'è unità di vita. Quello che amiamo e ci attrae (la nostra vocazione) diventa il nostro stile di vita, il nostro modo d'essere. Lo stile traduce la nostra scelta di vita. Lo stile è l'orma o impronta, lasciata da una forma, tradotta in norma di vita.

Qual è la forma della nostra vita? Siamo chiamati ad essere secondo la forma di Gesù crocifisso. Una forma deve tradursi in norma cioè in atteggiamenti comportamentali, in regola di vita. Se la forma non si traduce in norma rischia di restare astratta, di esaurirsi. La forma deve tradursi in norma, (regola di vita, le nostre Costituzioni) che, a loro volta, sono un modo di seguire le orme lasciate dal Maestro. Le norme devono essere sempre ispirate dalla forma, altrimenti diventano formalismi. Una regola che ha dimenticato la sua ispirazione centrale rischia di farci diventare come i farisei, che avevano molte norme, senza forma.

Lo stile mette insieme la forma e la norma. Quando il cuore comincia a battere in modo nuovo, la vita può cambiare realmente. Ma perché la conversione sia reale e stabile , è necessario apprendere nuove abitudini. Sentimenti, desideri ed atteggiamenti devono diventare gesti e scelte concrete. Lo stile del consacrato lo stile di colui che ama con i sentimenti di Cristo. Il nostro stile di vita ci fa mettere i nostri passi sulle orme di Cristo che indicano la strada. Egli richiede un cambiamento concreto nei comportamenti e nelle attitudini.

Libertà affettiva: autonomia o dipendenza?

Facciamo un ulteriore passo in avanti nella definizione della libertà affettiva. Tutti associamo spesso l'idea di libertà a quella di autonomia, ma in realtà non è così. D'altronde, l'indipendenza assoluta non esiste, molto spesso siamo dipendenti dai nostri istinti, dai nostri impulsi, da ciò che respiriamo dalla cultura circostante.

In ogni caso, il problema della libertà non s'impone in termini di indipendenza, ma d'amore, più precisamente di libertà affettiva. L'uomo è libero non perché non dipende in niente da nessuno (questo è impossibile), ma perché ha scelto di dipendere da ciò che ama e che è chiamato ad amare (la verità della sua identità). E' l'intensità dell'amore per questa verità che determina la libertà di dipendere. Nel caso contrario, l'uomo è schiavo se dipende da ciò che non deve amare e che non è degno di essere amato (tutto ciò che non risponde a ciò che è e che l'impedisce di rispondere alla sua vocazione).

Consacrarsi a Dio consiste dunque nel rimettersi totalmente a Lui per provare sempre più il gusto e il desiderio di Dio che liberano. Essere libero vuol dire amare la propria vocazione e nello stile tipico di questa vocazione. La libertà di una persona consacrata non si definisce dunque in termini di dipendenza, ma nella scelta di dipendere in tutto – nei gesti, nei pensieri, nei desideri, nei progetti, nelle parole –da questo amore che è al centro della sua vita, perché sia anche al centro di tutte le sue relazioni. La libertà della persona consacrata si traduce nella scelta di dipendere dal Dio Amore. Se come persona consacrata, io scelgo di dipendere da un'altra realtà o da un'altra persona, in quel momento io scelgo di dipendere da ciò che io amo ma che non sono chiamato ad amare.

È paradossale pensare che la libertà nella sua espressione più matura chieda il coraggio di dipendere, Nessuno può crederci libero se non ha il coraggio di rimettersi totalmente a colui che è chiamato ad amare abbandonandogli la propria libertà per dipendervi totalmente. Più uno ama chi è chiamato ad amare , più è libero di dipendere da chi ama. Per esempio, una persona innamorata si sente libera nella sua dipendenza dall'altro, la sua libertà consiste nel far piacere alla persona amata.

Radici della libertà affettiva

Giungiamo alla fine della nostra riflessione sull'itinerario della formazione alla libertà del cuore. Dove viene questa libertà affettiva? Quali ne sono le condizioni?. Essa ha due tipi di radici: radici spirituali e radici psicologiche.

1) Radici mistiche

A livello spirituale, la libertà ha radici mistiche. Se la mistica è la capacità di gustare e di accogliere l'azione di Dio nelle profondità dell'anima, al punto da lasciarsi attrarre e modellare dalla sua azione, allora la libertà ha una natura e un sapore mistico. La libertà non si conquista, ma significa allo stesso tempo lasciarsi conquistare, sperimentare una forte attrazione, contemplare lo splendore della verità ed essere illuminato dalla bellezza...

E' importante che i giovani comprendano che la “vera libertà non può cominciare prima della mistica o prima che l'amore abbia raggiunto una certa intensità che provoca una saggezza del mistero.

La libertà di una persona consacrata è quella di colui che dà la sua libertà a Dio per amore a questo Dio estremamente libero che, per amore, s'è dato tra le nostre mani. Noi ci affidiamo completamente a Dio , dipendiamo da lui, ma perché Dio , per primo, è stato libero di darsi a noi. Il primo consacrato, è Dio che si è consegnato totalmente a noi, anche con il rischio di rimetterci la vita.

Lonerhan spiega che l'espressione "innamoramento" ci sembra improprio applicarlo a Dio perché sembra un termine troppo umano. Tuttavia se "innamorarsi" vuol dire amare senza limiti, senza restrizioni, allora è possibile attribuire questa espressione a Dio, di innamorarsi solo di chi è senza confini, cioè di Dio. Perciò non dobbiamo temere di dire che siamo innamorati di Dio perché:

1° Lui per primo si è innamorato di noi.

2° essere innamorati significa amare senza confini, senza limiti, senza restrizioni, come Dio ama. In altre parole, più l'amore avrà raggiunto lo stato mistico, attratto dal dono di Dio, e più la scelta del dono divino stesso sarà libera. Ecco perché la vocazione religiosa è chiamata per natura alla libertà di un grande amore, ossia ad uno stato mistico. Possiamo anche aggiungere che la verginità è l'espressione dell'aspetto mistico di questa vocazione, e che essa non può comprendersi al di fuori di questa logica.

2) Radici psicologiche

A livello psicologico, si trovano due certezze alla radice della libertà: la certezza di essere già amati e la certezza di potere e dover amare.

La certezza: essere già amati. Questa certezza è una condizione fondamentale per essere liberi affettivamente. La vera certezza dell'amore è quella che uno possiede da sempre e per sempre.

Questa certezza è legata alla memoria biblica come al modello storico della fede che la giovane dovrà conoscere. Il frutto più importante di questa operazione psicologica e spirituale consiste nella certezza d'aver già ricevuto questo amore di Dio, non in una maniera incerta o insufficiente ma in modo sovrabbondante e definitivo. Noi siamo amati da sempre e per sempre. Questo è il fondamento della libertà affettiva che rende liberi di non aver bisogno di elemosinare gesti, segni d'affetto, come può capitare talvolta, segni d'attenzione, di considerazione, di benevolenza. Se capita che diventiamo tristi non ricevendo questi segni, questo esprime una mancanza di libertà.

Perché una persona viva bene la castità, deve avere la certezza di essere già amato. Questa certezza risale a prima della propria esistenza ma che viene anche dalla propria storia; da qui l'importanza di integrare la propria storia cioè di riconoscere che l'amore di Dio l'ha voluta viva, ma anche che l'amore di Dio si è espresso attraverso mediazioni umane, che talvolta hanno potuto essere anche negative. L'amore di Dio ci perviene anche attraverso le nostre storie imperfette, ferite, limitate, ma è importante che ogni persona scopra questa certezza non soltanto per mezzo della sua fede ma anche attraverso la sua storia. Una giovane non può essere ammessa ai voti se non possiede questa certezza, se è sempre in rivolta con la sua vita passata. Prima della professione perpetua, è importante che la giovane abbia integrato la sua storia.

Attenzione a tutti questi consacrati che osservano il loro celibato, vivono continenti, ma restano mendicanti d'amore. E' triste vedere un celibe che predica l'amore di Dio, e, in realtà, in tutto quello che fa, ha sempre bisogno d'essere amato e stimato.

2° certezza che scaturisce spontaneamente dalla prima: la certezza di essere capace d'amare alla maniera di Dio. Questa viene dall'alto, per pura grazia di Dio. Questa convinzione mi fa vivere il

rapporto con l'altro , non come un mendicante che chiede attenzione per sé, ma come colui che è capace di amare l'altro , di sopportarlo , di esserne responsabile. Una persona capace d'amare sa che tutto l'amore dato non uguaglia mai l'insieme dell'amore ricevuto.

Quando noi abbiamo, non facciamo niente d'eroico né di straordinario , rendiamo soltanto alla vita un po' di quello che abbiamo ricevuto . Quello che noi diamo sarà sempre meno in rapporto a ciò che abbiamo già ricevuto, per questo è importante farlo con umiltà , senza tamburi né trombette, senza prendere il primo posto.

Così, una persona consacrata è libera di darsi completamente a Dio , fonte dell'Amore, e ai fratelli, con la consapevolezza umile e discreta di rendere questo Amore senza avere la pretesa di fare qualcosa di straordinario . I santi non hanno coscienza di quello che fanno , agiscono per amore con umiltà e semplicità. Essi sono liberi affettivamente.

La persona consacrata impara così ad andare avanti nella vita con la certezza d'aver ricevuto un amore che, per natura, tende a diventare un amore donato . Essa è libera nella misura in cui unisce questi due movimenti: la consapevolezza d'aver ricevuto con la decisione di poter e di dover dare, perché l'amore ricevuto tende naturalmente a diventare amore donato.

Lo stile relazionale tipico della persona consacrata

La libertà affettiva significa amare quello che si è e quello che si è chiamati ad essere. Si può legittimamente parlare di stile relazionale tipico della persona consacrata, perché lo stile è l'impronta di quello che uno è, in ciò che fa, dice o adotta come modo di essere, di compor-tarsi, di interagire con l'altro.

Ogni essere umano è chiamato ad amare in uno stile che gli è proprio secondo il suo progetto vocazionale. L'uomo sposato ama da sposo, il fidanzato da fidanzato, e il consacrato da consacrato. Il progetto vocazionale dà al consacrato di stabilire relazioni in uno stile ben preciso e corrispondente con la sua vocazione. Nel cammino della formazione iniziale, è importante dare alle giovani indicazioni precise in questo campo. Ossia non lasciare il tema dello stile relazionale alla libertà dell'individuo. La giovane ha il diritto di avere indicazioni su questo punto e la formatrice deve essere capace d'offrire indicazioni precise concernenti lo stile relazionale in modo che tutto si trovi nel rapporto tra forma , norme, e orme, è una correlazione che deve essere chiarita

INDICAZIONI COMPORTAMENTALI CONCRETE

Come principio generale, diciamo che lo stile della persona consacrata è lo stile di una persona che ama con i sentimenti di Cristo, che desidera, in ogni relazione umana, essere segno limpido dell'amore di Dio; non è essere invadenti e possessivi, ma volere il bene dell'altro con la stessa benevolenza di Dio. Possiamo riprodurre questo stile particolare con l'aiuto di qualche elemento seguente, senza avere la pretesa di descriverli completamente.

1° Mettersi in disparte

La persona consacrata è chiamata a vivere molte relazioni o poche? La persona consacrata è un uomo o una donna di relazione, deve saper stabilire delle relazioni e rendere visibile la sua scelta della castità. La giovane consacrata deve abituarsi a vivere la castità come un dono per tutti, come il segno che ricorda al mondo che c'è nel cuore di ciascuno uno spazio che non può essere riempito che da Dio solo. In questo senso, ogni essere umano è chiamato ad essere casto.

La persona consacrata “si libera progressivamente dal bisogno di mettersi al centro di tutto” perché il centro appartiene a Dio. Ora la persona consacrata sceglie la castità per testimoniare la centralità di Dio. Per testimoniare, deve stare attenta a far emergere sempre la centralità di Dio in tutte le sue relazioni. Impara ad adottare nelle sue relazioni, uno stile discreto ed una maniera d'essere che le permette d'amare intensamente e di vivere amicizie profonde mettendo sempre Dio al centro di ciascuno dei suoi affetti umani e, in particolare in quel luogo che è riservato a Lui solo, il suo cuore.

La persona consacrata, nella sua scelta della castità, vuole dire a tutti (sposati, padri e madri, amici, ecc.) che là dove c'è l'amore Dio è presente. Se si vuole che questo amore umano resti fedele e divenga sempre più intenso, è necessario che ciascuno rispetti nel cuore dell'altro questo spazio che non può essere occupato che da Dio solo. Il cuore dell'uomo è stato creato per Dio e Dio solo può contenerlo pienamente ;è per questo che il cuore gli appartiene e gli spetta.

E' ciò che vuol significare la persona consacrata con il suo modo proprio di vivere le relazioni, con il suo stile di “mettersi da parte”. A colui che l'ama e vorrebbe metterla al centro della sua vita, lei ricorda : “ Il tuo centro non sono io, è Dio”. La persona consacrata si ritira non prima di tutto per evitare di commettere peccati, ma perché colui che l'ama si rivolga a Dio.

E se qualcuno desidera inserirsi nella vita e nell'affetto di una persona consacrata, vantandosi d'avere una preferenza nel suo amore promettendogli una grande soddisfazione, anche in questo caso, la persona consacrata deve ricordare, con maggior delicatezza e fermezza: “Il mio centro, non sei tu, è Dio”.E, ancora una volta, non prima di tutto per evitare trasgressioni, ma per testimoniare di questo amore di Dio che solo può pienamente contentare il cuore dell'uomo.

Giovanni Battista, può essere considerato il patrono delle persone caste. In effetti, anche se molte persone avevano grande stima di lui, Giovanni Battista, può essere considerato il patrono delle persone caste. In effetti, anche se molte persone avevano grande stima di lui, egli ha rifiutato nettamente d'essere considerato come il messia, dicendo con chiarezza che lui non è il centro delle loro attese. Quando il messia arriva, lascia che i suoi discepoli lo seguano. Non soltanto li lascia andare, ma è felice di vedere i suoi discepoli scoprire il centro della loro vita: Gesù. Giovanni Battista avrebbe potuto rivendicare il diritto di essere chiamato tra i Dodici, dato che ha vissuto tutta la sua vita dicendo: “Egli verrà”...Ma Gesù non lo sceglie tra i Dodici, e Giovanni Battista continua a dare prova di una grande libertà, senza fare di sé il centro: “Bisogna che lui cresca ed io diminuisca”.

2) Essere delicati, non invadere l'altro nè possederlo

In quello che concerne il modo di essere, la giovane ama secondo la sua vocazione quando riesce ad esprimere il calore del suo affetto in modo profondamente umano, ma “da persona consacrata” ossia con sobrietà e rispetto dei sentimenti degli altri, con delicatezza ed empatia, con rettitudine e trasparenza, affrontando l’altro semplicemente con rispetto affinché possa aprirsi alla piena realizzazione di sé.

C’è un principio fondamentale dietro questa atteggiamento caratteristico dello “stile di vita” della persona consacrata. La persona consacrata vuole esprimere che il luogo dell’incontro interpersonale non è il suo corpo, ma Dio e il suo amore. Non sono i doni fisici o psicologici Dell’altro che scatenano le relazioni, ma lo Spirito di Dio . In Lui ogni creatura deve cercare il suo spazio di libertà e la sua identità là dove di fatto si trova ciò che è amabile in lei.

La persona consacrata rinuncia all’uso fisico della genialità e a tutto ciò che ne dipende, ma non rinuncia a manifestare la benevolenza nelle relazioni umane che possono diventare una mediazione della tenerezza di Dio. Per questo la persona consacrata che esprime la sua affettività è chiamata ad essere attenta a quello che ciascuna delle sue relazioni manifestano in maniera evidente, nelle intenzioni e nello stile, nei gesti e nelle parole, nei sentimenti e nei desideri, questo punto d’incontro che è Dio. Amando lei impara la delicatezza di “toccare sfiorando”, un’arte che richiede molta ascesi, molta pazienza ed una grande raffinatezza dello spirito, dei sensi e degli atteggiamenti. E’ l’arte di camminare insieme rispettando lo spazio dell’altro, l’arte di non cercare di accaparrarselo. né ad invaderlo o possederlo, e senza inviare messaggi ambigui. E’ anche la sensibilità dello spirito che permette di essere vicino al fratello o alla sorella “sfiorandolo” per lasciarlo fiorire nella sua identità e nella sua vocazione, per condurlo verso la stessa sorgente dell’amore, verso la piena realizzazione della personalità di ciascuno, nello stupore reciproco della bellezza della vocazione propria di ciascuno.

Dobbiamo avere un immenso rispetto dello spazio dell’altro. Dobbiamo aiutare ciascuno a trovare il proprio spazio e, nello stesso tempo, rispettarlo. Amare qualcuno è aiutarlo a diventare sempre più libero, ad essere pienamente se stesso e a scoprire la propria bellezza e la fonte di vita che è in lui. Si può distruggere donando, credendo d’amare e creando, di fatto, uno stato di dipendenza che porta alla frustrazione e all’odio, o scatenando tutto un mondo di gelosie che l’altro non può più controllare.

In una cultura molto superficiale e fortemente ambigua, è importante insegnare ai giovani l’arte del rispetto dell’ altro.

E’ importante nella prima formazione dare indicazioni chiare su questo soggetto; molte crisi nascono giustamente per questo motivo, perché all’inizio si comincia con lo stabilire relazioni nello stile di oggi.

3) Il bacio al lebbroso

Un’altra componente dello stile della persona consacrata riguarda la rinuncia e la sua finalità Prendiamo l’episodio della vita di san Francesco d’Assisi che abbraccia un lebbroso. Quando Francesco compie questo gesto, egli non fa soltanto un atto eroico per lottare contro un’avversione naturale, lo fa anche perché è attratto da questo volto sfigurato come il marito lo è per il volto della sua donna. Esso ci fa capire il vero senso della rinuncia che implica anche la scelta della castità nella vita consacrata. La persona consacrata rinuncia a qualche cosa di bello (umanamente parlando) per essere liberi di provare

un'attrazione per qualche cosa che umanamente, non è attraente: la persona consacrata rinuncia a un bel volto per essere libera di abbracciare un volto sfigurato.

Possiamo mettere in parallelo l'esperienza di Madre Teresa di Calcutta. Quando Madre Teresa vedendo un povero, si sentiva immediatamente presa da un impulso di benevolenza che la spingeva a soccorrerlo, non poteva fare altrimenti. Questo impulso era il risultato progressivo di un'abitudine, diventata uno stile di vita ed un atteggiamento, sostenuto e provocato da una parte da questo sguardo interiore della coscienza che le dava di vedere Gesù nel povero, guardandolo ed amandolo con il cuore di Dio, e d'altra parte per la sua sensibilità psicologica che la disponeva sempre più a farsi carico del peso degli altri. E' il senso profondo della castità per il Regno. La persona consacrata decide di allontanarsi da un essere particolare per avvicinarsi più intensamente ad un Altro e a tutti. Rinuncia a quest'amore umano che si serve di criteri selettivi per amare alla maniera di Dio che non utilizza gli stessi criteri.

4) La testimonianza della bellezza

C'è una specie di scommessa nella persona casta per il Regno dei cieli: che si possa vivere e testimoniare la bellezza dell'amore di Dio. La giovane consacrata deve imparare a vivere una castità aperta che non ha paura di confessare la bellezza di appartenere a Dio solo. Deve esservi molto attenta perché tutto in lei esprima la bellezza di questa scelta, in un modo assolutamente trasparente.

Anche se si tratta di rinunciare ad una certa intimità e a certi gesti affettivi, che richiede un'ascesi, alcune persone possono vivere questa rinuncia perché hanno scoperto una bellezza ancora più grande: la bellezza dell'amore di Dio, la bellezza del dono per tutti.

Non basta dunque vivere fedelmente il celibato, bisogna che ogni consacrato renda testimonianza dell'amore di Dio. La giovane consacrata che vuole sembrare moderna e senza inibizioni, che gioca con i sentimenti degli altri e manda messaggi ambigui, non farà forse peccati gravi, ma non trasmetterà neanche la bellezza di appartenere a Dio solo. Quello che è certo è che questa giovane esprime la confusione che c'è in lei.: questa mania conformista d'essere come tutti per essere accettata da tutti e questa contraddizione tra il progetto vocazionale e lo stile di vita, inibisce realmente tutta la libertà del cuore.

Tutto nella nostra vita deve lasciar trasparire la presenza di Dio che è bellezza e dono per tutti. Tutte le nostre relazioni devono annunciare con coraggio e creatività che Dio è all'origine, al centro e al termine di ogni amore umano. Ne è lo stesso per le nostre case : che vi sia una mobilia semplice , corretta e pulita, che la nostra vita di preghiera e la nostra vita fraterna irradi la bellezza e, soprattutto , che ognuna si senta accolta come a casa sua in una casa amica.

In questo contesto di bellezza, la qualità della vita aumenta, e la persona consacrata impara le numerose sfumature del linguaggio simbolico. Non si tratta di una cattiva comprensione dell'ascesi che denigra la dimensione corporale. La persona consacrata deve mostrare che l'affetto sincero può esprimersi anche diversamente , oltre al linguaggio fisico e gestuale, ma anche con altri segni e altre manifestazioni : con il dono sincero di sé, del suo tempo e delle sue energie, mettendosi al servizio degli altri , comprendendo e perdonando, essendo vicino alla gente, manifestando la solidarietà nei momenti di

sconforto. La persona consacrata dimostra così che è possibile manifestare un grande calore umano pur astenendosi da gesti riservati all'intimità. Tutto questo è vero nel senso oblativo come nel senso recettivo. La persona consacrata deve anche imparare a riconoscere la benevolenza degli altri nei piccoli segni d'affetto e di attenzione di cui è beneficiaria, senza aspettare cose straordinarie sotto pena di non esserne mai sazia.

E' la vocazione della persona consacrata testimoniare la bellezza di Dio vivendo il dono di se stessa a Dio e ai fratelli.

Padre Amedeo Cencini, canossiano

Professore dell'università pontificia salesiana, Roma

NOTE

1 E.Bianchi, "Il monaco, nel deserto di fronte alla città", in *Avvenire*, 28/VII/1995, p.15.

Suor E. Franc, Superiora Generale

Le sfide
nella formazione oggi

1. Introduzione

Per cominciare questa riflessione, mi piacerebbe invitarvi a contemplare qualche istante, attraverso l'immaginazione, una scena commovente che ebbe luogo durante un Consiglio della Compagnia, il 30 ottobre 1647. Si trattava di formazione: san Vincenzo, pieno di entusiasmo, affermò che si trattava di qualche cosa di molto importante poiché « si tratta di formare giovani che possano servire Dio nella Compagnia, di radicarle nella virtù, d'insegnar loro... la pratica delle Regole e di tutte le virtù».1

Qualche mese dopo, in un'altra sessione di Consiglio celebrata il 22 marzo 1648, san Vincenzo si rivolse a Suor Giuliana Loret, la prima Direttrice del Seminario, "una grande anima in un piccolo corpo»2, sottolineandole la sua responsabilità d'insegnare alle Suore a fare meditazione, capire lo spirito della vocazione e viverla. Suor Giuliana fu colta da spavento, perché si sentiva incapace di assumere una tale responsabilità e lo manifestò chiedendo l'aiuto di santa Luisa. Allora, san Vincenzo l'incoraggiò con queste parole: «Diventate persona di preghiera e Nostro Signore vi insegnerà tutto quello che dovrete fare»3.

Forse anche voi avete provato gli stessi sentimenti di Suor Giuliana Loret di fronte alla responsabilità di formatrice che vi è stata affidata. Si tratta effettivamente di un servizio delicato, non senza difficoltà, nel quale siete testimoni dell'azione sorprendente di Dio nella vita di ogni persona. D'altra parte, voi tutte siete certamente convinte che, per realizzare la missione di formazione, avete bisogno dell'aiuto dello Spirito Santo. «In tal modo lo Spirito diventa il grande animatore di ogni vocazione, Colui che accompagna il cammino,... l'iconografo interiore che plasma con fantasia infinita il volto di ciascuno secondo Gesù»4.

In questa presentazione sulle sfide della formazione, mi piace ricordare una parabola e tre scene evangeliche; esse potranno offrirvi piste di riflessione e invitarci ad un approfondimento della formazione che è, non dimentichiamolo, una sfida per tutta la Compagnia. In effetti, come ce lo ricorda l'Istruzione «Ripartire da Cristo», il cammino di un rinnovamento autentico per tutte le congregazioni «dipende principalmente dalla formazione dei loro membri»5. Voi constaterete che le piste non sono nuove, ma credo sia bene offrirvi un ricordo di alcune nozioni essenziali alla nostra formazione vincenziana, nella fedeltà agli insegnamenti della Chiesa e tenendo conto del contesto di questo inizio del XXI secolo.

Vi invito dunque ad approfondire quattro passi del Vangelo e a lasciarvi interpellare dai messaggi che ci trasmettono. Prendiamo prima di tutto, ogni volta, due minuti di silenzio, per far sì che l'immagine tocchi il nostro cuore, poi, alla fine della riflessione, canteremo insieme un ritornello che avete di fronte a voi...

Ho dunque scelto quattro brani: la parabola della casa costruita sulla roccia, l'Annunciazione, la lavanda dei piedi e la Resurrezione, perché per me ciascuno è in armonia col nostro carisma.

2. Parabola della casa: costruire su Cristo e con Cristo.

Cominciamo evocando la parabola di un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia.⁶

Questa parabola di Gesù ci fa entrare direttamente nel compito arduo e delicato della formazione che richiede un lavoro paziente, solido e continuo, assieme ad un discernimento attento ed un accompagnamento chiaro, se vogliamo porre la vocazione su solide fondamenta. «Costruire sulla roccia vuol dire prima di tutto: costruire su Cristo e con Cristo».⁷

Costruire sulla roccia, è costruire sulla fedeltà e la speranza appoggiandosi sulla roccia solida e sicura, il Cristo sempre fedele «ieri e oggi e per sempre».⁸Le fondamenta di un edificio sono le basi che lo mantengono in piedi, la base su cui si innalza, nonostante il passare del tempo e delle intemperie. Quanto abbiamo dunque bisogno di costruire la vocazione delle Figlie della Carità sulla roccia solida, evitando la sabbia mobile che farà crollare tutto l'edificio, se sopravvengono fulmini o piogge torrenziali!.

Seguire Cristo, è ascoltare la sua voce, accogliere la sua volontà, accettare i suoi valori, configurarsi progressivamente a Lui. Lungo tutto il suo cammino, la persona in formazione dovrà assimilare gli stessi sentimenti di Cristo: «Adoratore del Padre, Servo del suo disegno d'Amore, Evangelizzatore dei poveri».⁹

A questo scopo, la formazione iniziale è essenziale, deve fornire le convinzioni fondamentali che serviranno da base alla vocazione di Figlie della Carità. Il piano di formazione provinciale deve assicurare la coerenza, l'unità e la progressione tra le tappe. Ciò che si vive in una tappa deve essere approfondito nella seguente che, a sua volta, completa la precedente. L'unità di criteri tra le formatrici è un elemento indispensabile perché la formazione segua un processo armonioso e adeguato.

Mi piacerebbe a questo proposito ricordarvi un'osservazione fatta dal famoso psichiatra Victor Frankl per illustrare l'importanza di acquisire solide convinzioni per poter superare momenti molto difficili, resistere alle crisi.

Al momento del suo internamento nel campo di concentramento, notò che le persone che avevano più possibilità di sopravvivere non erano necessariamente le più forti dal punto di vista fisico, ma quelle che avevano una vita interiore profonda, una ragione di vivere e progetti. Tutto questo dava loro la forza di lottare, di resistere alle terribili condizioni di vita e alla tentazione di lasciarsi andare, alla dimissione.

Questa parabola evangelica ci lancia una grande sfida: vivere la vocazione in profondità, appoggiandoci su convinzioni solide, dando un posto centrale alla Parola di Dio, riconoscendo che Egli ci parla nella Sacra Scrittura, per mezzo della Chiesa e attraverso gli avvenimenti.¹⁰

Per vivere in profondità la vocazione, è importante ravvivare lo spirito di fede perché «senza la fede è impossibile piacere a Dio»¹¹. Una vita di fede profonda porta alla fiducia e all'abbandono totale al Signore.

Oggi, è importante restare attente nella formazione all'influenza del relativismo, con la sua allergia alla verità che proclama che « tutto si equivale » e che porta a vivere senza convinzioni. Inoltre, il mondo della cibernetica che occupa un posto importante nella mentalità delle nuove generazioni, favorisce uno stile di vita che svuota del suo contenuto la relazione interpersonale. La formazione deve restare attenta a queste realtà per « educare il giudizio critico, sostegno di una retta coscienza ».12

Il fine ultimo della formazione è di mostrare la bellezza di una vita di fede e aiutare a coltivarla in sé dandosi basi solide. La parola di Dio, l'Eucaristia, la vita sacramentale e la preghiera devono occupare un posto centrale nella vita della Figlia della Carità, dall'inizio del suo cammino vocazionale.

Abbiamo bisogno di una grande forza spirituale per affrontare le tempeste della nostra epoca. Vivere la vocazione in profondità permette di resistere e di affrontare le sfide del relativismo e del soggettivismo che potrebbero minare, indebolire i fondamenti della vocazione.

La formazione deve contribuire a sviluppare la capacità di riflessione e di discernimento evangelico, di fronte alla dispersione e alla superficialità del contesto che ci circonda. La formazione deve aiutare ciascuna di noi a crescere nella responsabilità personale, a lasciarci educare dalla vita, dalle persone e dagli avvenimenti. Essa ha dimensioni: umana, sociale professionale; biblica, teologica e vincenziana. E' sempre attenta agli insegnamenti della Chiesa universale, mette a profitto tutti i mezzi offerti dalla Compagnia¹³.

3. Icona dell'Annunciazione: Il Sì di Maria, un esempio per il nostro Sì

Molti poeti e artisti hanno saputo penetrare in profondità il mistero dell'Annunciazione e hanno immortalato il suo messaggio con l'aiuto dei loro versi, dei loro inni o dei loro pennelli. Si racconta perfino che certi hanno dipinto questa scena in ginocchio.

Le parole di Maria all'angelo: « Sono la serva del Signore... avvenga in me secondo la tua parola »¹⁴, esprimono la sua disponibilità ad accettare con umiltà il piano di Dio come pure il suo dono totale e il suo dono fiducioso a Lui.

Il fiat di Maria traduce il suo impegno a seguire quello che il Signore chiede a lei in questo momento preciso e lungo tutta la sua vita. Questo fiat culminerà al calvario quando si offrirà col suo Figlio in croce.

L'icona dell'Annunciazione è un Sì a lasciarsi condurre dallo Spirito Santo, un Sì all'amore e alla fedeltà.

Il fiat di Maria è il modello del Sì delle Figlie della Carità come risposta alla chiamata di Dio per servire Cristo nei poveri. Il Sì di Maria stimola le Figlie della Carità a vivere il dono totale prendendo Maria «...quale maestra di vita spirituale... per fare come lei, della propria vita, un culto a Dio, e del loro culto un impegno di vita ».15

Questa scena dell'Annunciazione ci lancia ugualmente grandi sfide: vivere il nostro dono a Dio con una fedeltà gioiosa e dinamica; vivere una vita spirituale e profonda, lasciandoci condurre e trasformare dallo Spirito.

Il dono totale a Dio nella Compagnia suppone di accogliere con gioia le richieste di Dio, accettando le mediazioni attraverso le quali si manifestano. San Vincenzo incoraggiava le Suore a vivere come Gesù Cristo, fedeli alla volontà del Padre: «...tutta la sua vita non ha fatto altro: la Figlia della Carità, la quale deve formarsi sul modello di Gesù Cristo, vorrà fare cosa diversa dalla volontà di Dio?»¹⁶

Allo stesso modo, santa Luisa incoraggiava le Suore a disporsi a ricevere lo Spirito Santo e a infiammarsi del suo amore per amare la santa volontà di Dio.¹⁷

«Mi sembra che il primo mezzo per essere aiutata a comportarsi da vera Figlia della Carità è: essere sempre pronta a fare la santa obbedienza, con l'intenzione di fare la volontà di Dio»¹⁸.

La formazione deve aiutare ad acquisire e sviluppare abitudini che facilitano la vita interiore, in un itinerario di crescita ed un atteggiamento d'apertura e di docilità costante allo Spirito Santo.

La libertà e l'autonomia personale sono valori molto apprezzati dalle culture attuali, ma possono generare atteggiamenti d'individualismo che indeboliscono le basi evangeliche di una vita d'impegno, allontanandoci dalla ricerca della volontà di Dio. «ora Sorelle finché la Compagnia praticherà questa santa virtù, sussisterà, ma cadrà in rovina appena non la praticherà più».¹⁹

La persona senza vita interiore è come una fontana senza acqua. La formatrice deve avere una cura speciale di formare alla vita di preghiera, approfondendo lo spirito della liturgia e la vita sacramentale.

La vita spirituale deve occupare il primo posto nei programmi e nelle attività di formazione perché «la vita consacrata oggi ha bisogno soprattutto di un rilancio spirituale, che aiuti a passare nel concreto della vita il senso evangelico e spirituale della consacrazione battesimale e della sua nuova e speciale consacrazione»²⁰. Per noi Figlie della Carità, non si tratta di una consacrazione nuova e speciale, ma del nostro dono totale a Dio per il servizio del Cristo nei poveri, ma questa idea di rilancio spirituale è da ritenere.

4. Icona della lavanda dei piedi : La mistica del servizio

Gesù « si levò da tavola, depose le sue vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita»²¹. Lavare i piedi era un segno di accoglienza e di rispetto che compivano i servi e le donne. Questa scena descritta da san Giovanni è come una icona che resterà: « Se dunque io, il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni agli altri »²².

I Vangeli sinottici affermano che dopo la frazione del pane, Gesù dice: «Fate questo in memoria di me»²³. E' in effetti la stessa cosa al momento della lavanda dei piedi: ciò che Gesù ha appena fatto non è un gesto puntuale, ma l'espressione di un modo di vivere, che culminerà nella sua passione e morte sulla croce. Per Gesù, servire è dare la sua vita intera. Celebrare l'Eucarestia, parteciparvi, è impegnarsi con i gesti e le parole del Cristo.

La contemplazione dell'icona di Gesù che lava i piedi dei suoi discepoli insegna alle Figlie della Carità a scegliere gli atteggiamenti adeguati per realizzare il loro servizio. Si tratta di liberarsi da se stesse, indossare gli abiti da servizio, seguire il Cristo servitore. Il nostro servizio dei poveri implica il vivere l'atteggiamento di serva, con umile dolcezza:

«Siete chiamate a umiliarvi, a servire Dio e i poveri»²⁴.

L'atteggiamento di serva cambia il cuore e conduce a «non avere altro tesoro che Dio»²⁵. Il servizio che Gesù realizza irradia dolcezza e bontà, ricordiamo santa Luisa che consigliava alle Suore che servivano i poveri gli stessi atteggiamenti: «Se sapeste, care Sorelle, quale abbassamento, quale dolcezza e sottomissione, Nostro Signore vuole dalle Figlie della Carità, avreste pena se voi non foste in questa pratica »²⁶.

La scena della lavanda dei piedi ci lancia delle grandi sfide: vivere con autenticità il carisma della Compagnia, realizzare il servizio con atteggiamenti di serva, con umiltà, semplicità e carità, lasciarci evangelizzare dai poveri, considerarli come nostri Maestri e Signori.

Le Figlie della Carità chiamate e inviate per « fare ciò che il Figlio di Dio ha fatto sulla terra» ²⁷ hanno bisogno di imparare dal Figlio di Dio « che nessuna povertà è loro estranea»²⁸.

La formazione deve aiutare le Suore a essere sensibili a tutte le situazioni di sofferenza, a cercare i poveri, a farsi loro prossime, a essere presenti là dove la persona umana è ferita dalla vita, là dove c'è un'ingiustizia da combattere, là dove c'è un cuore addolorato da consolare.

Secondo lo spirito dei Fondatori, le Figlie della Carità uniscono il servizio corporale e spirituale per condurre i poveri a sperimentare in modo personale l'amore di Dio. Il servizio dei poveri e la lotta contro la povertà implicano il lavoro in favore della dignità umana, il rispetto e la difesa della vita, lo sforzo per la giustizia, la pace e la libertà²⁹

La formazione deve aiutare le Suore a imparare ad essere serve, a servire i poveri con dolcezza e rispetto, devozione, cordialità e compassione. La formazione deve aiutare le Suore a vedere i poveri con uno sguardo di fede, riconoscendo in essi Gesù Cristo stesso che si identifica con i piccoli perché «nella misura in cui l'avete fatti a uno dei miei fratelli più piccoli, è a me che l'avete fatto»³⁰.

La formazione deve insegnare a vivere la relazione con i poveri, a consumare la vita al loro servizio, con gioia. In un mondo in cui i poveri sono dimenticati, la formazione lancia la sfida di lasciarsi evangelizzare da essi, riconoscendo l'azione di Dio nella loro vita.

Vorrei aggiungere un'altra sfida importante della formazione : formare a un modo di vita coerente con gli impegni che derivano dai Consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza, assunti con i voti. Il nostro mondo che assolutizza il materiale e l'effimero, che sovrastima l'efficacia, che promuove la competizione, ci lancia la sfida di giungere all'unità di vita, integrando tutte le dimensioni della vocazione. Questo mondo ci lancia la sfida a vivere con gioia e gratitudine la castità, a vivere con umile fiducia nella Provvidenza, al servizio dei poveri con una generosità gratuita, come testimoni dell'amore misericordioso del Cristo che lava i piedi dei suoi discepoli.

5. Icona della Resurrezione : Una fede da confessare ed una gioia da irradiare

«Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato»³¹. « Non temete E' risorto.... Andate a dire ai suoi discepoli : E' risorto dai morti.... Vi precede in Galilea; là lo vedrete »³². Molto presto, alle prime luci dell'alba, le donne corsero al sepolcro con tristezza e preoccupazione, portando erbe e profumi per la sepoltura perché non avevano potuto farlo nel pomeriggio del venerdì a causa della preparazione della Pasqua. La loro grande preoccupazione era di sapere chi avrebbe tolto la pietra dal sepolcro, ma quando arrivarono, la trovarono già di lato.

«Colui che cercate non è qui, è risorto ...Andate a dire ai suoi discepoli» ³³.

Questo messaggio fece trasalire il cuore delle donne, si accese in loro una fiammella di speranza. Erano sconvolte e già piene di gioia. Rapidamente, obbedirono all'angelo e andarono a trovare i discepoli per annunciare loro la grande novella: il Signore è risorto!

La contemplazione dell'icona della Resurrezione invita le Figlie della Carità a comunicare l'esperienza del Signore risorto e del suo immenso amore per gli uomini. Il nostro mondo che dà spazio a tante realtà di morte (ingiustizie, violenze, sofferenze, fatica, dolore...) ha bisogno di speranza, ha bisogno di vita. Sì, c'è la speranza perché il Cristo è risorto. Egli offre a tutti gli uomini una vita nuova.

Come Figlie della Carità, sentiamo l'urgenza di essere testimoni della Pasqua, di "rivelare il Signore ai poveri, ... annunciare loro il vangelo, apertamente là dove è possibile, sempre con la nostra vita »³⁴.

Questa missione apostolica ha bisogno dell'appoggio di una vita fraterna autentica, mistero di comunione, frutto dello Spirito Santo³⁵, che si nutre dell'Eucaristia. «L'Eucaristia, memoriale del sacrificio del Signore, cuore della vita della Chiesa e di ogni comunità, plasma dal di dentro l'oblazione rinnovata della propria esistenza, il progetto di vita comunitaria, la missione apostolica. Tutti abbiamo bisogno del viatico quotidiano dell'incontro con il Signore per inserire la quotidianità nel tempo di Dio»³⁶.

La formazione deve aiutare le Suore a costruire la Comunità come realtà di fede, in vista della missione della Compagnia nella Chiesa.³⁷

Questo apprendistato della vita comunitaria si manifesta nelle relazioni semplici e trasparenti, nell'accettazione e l'accoglienza di ogni Suora come un dono ; nella capacità di discernere, di confessare la fede, di condividere ciò che si è e ciò che si ha, di vivere la riconciliazione e il perdono, l'apertura di cuore, in una disponibilità senza frontiere, poiché il carisma della carità è universale.

La scena della Risurrezione ci lancia anche delle sfide: vivere con autenticità la vocazione, dinamizzare la vita fraterna in Comunità, rafforzare il senso di appartenenza alla Compagnia, ravvivare lo spirito missionario.

Abbiamo bisogno di rianimare il fuoco della carità del Cristo che ci spinge a servire i poveri, tutti i poveri, dovunque. Senza questo fuoco nella nostra vita, non saremo capaci di trasmettere la fede e la speranza, non potremo più irradiare l'amore. Senza il fuoco dello Spirito, i nostri servizi, le nostre opere non potranno comunicare Gesù Cristo, i piani di formazione saranno lettera morta, i nostri sforzi nel campo della formazione sterili.

Quante generazioni di Suore che ci hanno precedute sul cammino della vocazione hanno saputo ravvivare costantemente in esse il fuoco dello Spirito, vivendo con autenticità il carisma dei Fondatori. Il loro impegno, il loro dono generoso e audace in una vita di carità sempre in missione brilla per sempre!

Il mondo attuale ci sfida a mostrare l'identità del carisma della Compagnia in modo chiaro e leggibile. La formazione deve aiutare le Suore, sin dall'ammissione al Seminario, a prendere coscienza della loro appartenenza alla Compagnia, a scoprire la loro responsabilità come membri di questa Compagnia. Essa le conduce a una conoscenza e una pratica della vita della Figlia della Carità tale quale la presentano le Costituzioni e gli Statuti, a mettere i poveri al centro della loro contemplazione del Cristo, come anche gli atteggiamenti missionari necessari per vivere la prossimità con loro.

Una grande sfida è formare alla disponibilità: è una delle prove pratiche che permette di verificare la possibilità per le candidate di diventare Figlie della carità. Essere serva dei poveri richiede una disponibilità totale, di tutte le ore, di ogni momento; non essere mai in ferie dal servizio, ma sempre pronte a servire i poveri «come al fuoco»³⁸, come diceva san Vincenzo, tenendo certamente conto dell'equilibrio di vita.

Tutta la nostra vita appartiene ai poveri perché l'abbiamo data totalmente a Dio.

Una fede da confessare e una gioia da diffondere

Per concludere, vorrei riprendere alcune parole del Santo Padre Benedetto XVI tratte dal suo messaggio per la giornata delle vocazioni, il 15 maggio prossimo: «L'arte di promuovere e di curare le vocazioni trova un luminoso punto di riferimento nelle pagine del Vangelo in cui Gesù chiama i suoi discepoli a seguirlo e li educa con amore e premura (...) Innanzitutto, appare chiaro che il primo atto è stata la preghiera per loro... Anche oggi, la sequela di Cristo è impegnativa; vuol dire imparare a tenere lo sguardo su Gesù, a conoscerlo intimamente, ad ascoltarlo nella Parola e a incontrarlo nei Sacramenti; vuol dire imparare a conformare la propria volontà alla Sua»³⁹.

Vi invito a pregare molto per le persone in formazione, il tesoro che il Signore ha messo tra le vostre mani. Accompagnatele nel loro cammino vocazionale con un umile distacco, perché vivano il loro itinerario di formazione «come una configurazione progressiva a Cristo, in una fedeltà sempre nuova allo Spirito e al fine della Compagnia»⁴⁰.

Pregate con fervore e fiducia anche per i giovani che hanno bisogno di guide che li interpellino, che comunichino la loro esperienza di fede, che mostrino loro i cammini del futuro aperti alla speranza. Desidero infine incoraggiarvi a dare vigore alla pastorale vocazionale nelle vostre Province, coscienti che «la capacità di curare le vocazioni è un segno caratteristico di vitalità»⁴¹.

La Vergine Maria vi accompagni nella vostra missione di formazione. A suo esempio, lasciatevi condurre dallo Spirito Santo che desidera trasformarvi perché voi possiate formare!

Suor Evelyne Franc
Figlia della Carità

NOTE

1 Coste X, p.658

- 2 Coste XIII, p.12
- 3 Coste XIII, p. 668
- 4 Cf. Nuove Vocazioni per una nuova Europa, n. 18
- 5 Cf. Ripartire da Cristo, n. 14
- 6 Cf. Mt. 7, 24-29
- 7 Benedetto XVI, 17 maggio 2006
- 8 Cf Ebrei 13,8.
- 9 C.8a
- 10 Cf. Documento Inter-Assemblee 2009, p. 9.
- 11 Ebrei 11,6
- 12 C. 52b
- 13 Cf. C. 58b
- 14 Lc1,38
- 15 C. 23
- 16 SV. Conferenza del 14 luglio 1650 p.623, Ed. it. 1980
- 17 Santa Luisa, lettera a Anna Hardemont maggio 1651, Scritti p. 408
- 18 Santa Luisa A.60, Scritti, p. 943
- 19 San Vincenzo, conferenza del 23 maggio 1655, p.868
- 20 Ripartire da Cristo, n.20
- 21 Gv 13.4
- 22 Gv 13,14
- 23 Lc 22.19
- 24 San Vincenzo, Conferenza del 18 novembre 1657, p.1181 ed.it. 1980
- 25 Cf. C.30a.
- 26 Santa Luisa, L. 565, Scritti, pag. 584
- 27 San Vincenzo, Conferenza del 5 luglio 1640. p.21 ed.it.1980
- 28 C. 11a.
- 29 Statuto 8c.
- 30 Mt 25.40.
- 31 Lc 24.1
- 32 Mt 28, 5.6
- 33 Cf. Mc 16,6.
- 34 Cf. C. 24 b.
- 35 Cf. Benedetto XVI, udienza del 29 marzo 2006.
- 36 Ripartire dal Cristo, n. 26.
- 37 Cf. C. 32a.
- 38 San Vincenzo, Coste XI, pag. 31.
- 39 Benedetto XVI, Messaggio per la giornata delle vocazioni, 15 maggio 2011.
- 40 C. 49.
- 41 Benedetto XVI, Messaggio per la giornata delle vocazioni, 15 maggio 2011.

Padre P. Griffin, Direttore Generale

MARIA E LA FORMAZIONE

* Vangelo secondo Luca cap 2,40-52)

Guida della Formazione iniziale: «Diventare una Figlia della Carità nel terzo Millennio» (p. 56) (La formatrice nella Compagnia) Prende Maria come modello. Maria che nel suo “Fiat”, si dice la Serva del Signore e lascia agire in lei lo Spirito Santo. Ella è colei che rinvia sempre a Gesù Cristo: «fate quello che vi dirà» (Gv 2,5)

INTRODUZIONE:

A Marzo, sono ritornato negli Stati Uniti per un avvenimento speciale. Una giovane donna che era stata la mia assistente per due anni, all'Università S. Luigi, aveva avuto il suo primo figlio e lei e suo marito mi avevano chiesto di battezzare il bambino. Era un grande onore per me. Essendo stato per lungo tempo educatore e professore nel seminario, non avevo avuto molte occasioni di celebrare questo Sacramento e, poterlo fare, è sempre un evento speciale.

Conoscevo molti di quelli che erano presenti al Battesimo, e anche questo lo rendeva speciale. Sapevo che erano persone di fede e l'opportunità di predicare loro, poteva dare al discorso uno stile personalizzato e diretto. Sapevo anche che avrei pronunciato la stessa omelia che sempre facevo, in occasione di un Battesimo, un'omelia che mi fa vibrare nel profondo. Avrei detto che stavo battezzando il bambino, non nella nostra fede individuale, ma in quella della comunità. Era nella nostra fede che battezzavamo questo bambino; era nel nostro modo di vivere il messaggio cristiano che promettevamo di essere fedeli in suo nome; egli era completamente dipendente da noi, per crescere come un Cristiano che sarebbe diventato capace, in seguito, di abbracciare la fede, consapevolmente, da se stesso.

Quell'esperienza e quell'insegnamento divennero importanti per me, mentre riflettevo sull'argomento da presentarvi, questa mattina: “ La Vergine Maria e la formazione”. Mi sono sempre piaciute queste parole del Vangelo che abbiamo ascoltato, effettivamente due volte, nel passo che ha dato inizio al nostro incontro di oggi. Gesù cresceva “ in sapienza, in età e in grazia davanti a Dio e davanti agli uomini.” Non abbiamo bisogno d'indovinare riguardo alle fonti di saggezza sperimentate da Gesù. Sicuramente Giuseppe gli ha insegnato qualcosa su ciò che significava, essere uomo giusto nel primo secolo del Giudaismo; la donna Siro - fenicia gli rivelò qualcosa riguardo alla compassione per chi non era giudeo; i discepoli gli mostrarono qualcosa sulla fragilità e l'ambizione di noi creature umane. Senza dubbio Gesù fu costantemente istruito da coloro che lo circondavano; ma, in realtà, chi ebbe maggiore influenza su di lui, se non Maria,(e forse anche Giuseppe)?

Nella mia conferenza di oggi vorrei rilevare alcuni episodi particolari, nel Vangelo, che ci dicono qualcosa sulla personalità di Maria, e poi riflettere su come sono evidenziati, nella vita e nelle azioni di

Gesù. In questo modo vorrei attirare l'attenzione sul ruolo di Maria come formatrice di Gesù e nostra. Fortunatamente tutti questi esempi ci sono familiari.

1. Apertura alla volontà di Dio

La Bibbia ci presenta Maria, nel Vangelo di Luca, come colei che è stata completamente aperta alla volontà di Dio, in tutta la sua vita. Nessun'altra frase la caratterizza meglio di quella dell'Annunciazione "Ecco la serva del Signore; avvenga per me secondo la tua parola" Il suo completo abbandono al Signore e a ciò che Dio le chiede è racchiuso in queste parole che, in latino, sono tradotte con: "Fiat". L'invito dell'Angelo non tiene conto di ciò che Maria stava progettando per la sua vita; l'Angelo semplicemente le spiega che Dio vuole che lei si comporti in un certo modo, e la sua risposta è un "sì" incondizionato per ciò che deve fare; "sì" per dove deve andare; "sì", per quello che deve diventare. E' completamente aperta alla volontà di Dio su di lei.

Vediamo quest'atteggiamento riflesso chiaramente nelle parole e nelle azioni di Gesù. Egli, dice alla gente che non fa la sua volontà ma quella di Dio; che non trasmette le sue parole ma quelle di Dio; che le azioni che compie non sono le sue ma le azioni di Dio, nel mondo. Gesù, nella sua vita, è totalmente aperto e obbediente a Dio Padre. Questo è molto evidente nella sua esperienza dell'agonia, nel Getsemani. Gesù sa quale genere di sofferenza e di morte lo aspetta. Egli ha paura e chiede al Padre che questo "calice" sia allontanato da lui, ma poi fortemente e chiaramente esclama: "Tuttavia non sia fatta la mia ma la tua volontà". Come il fiat di Maria, queste parole di Gesù esprimono tutto il suo abbandono al Padre. Le parole che preghiamo nel "Padre Nostro", nel testo latino, esprimono l'atteggiamento di ambedue: " fiat voluntas tua", "sia fatta la tua volontà".

E' difficile riconoscere che Gesù dimostra la sua apertura alla volontà di Dio, nella sua vita, come fece sua madre? Riusciamo a vedere in Maria, colei che ci insegna la sottomissione alla volontà di Dio, come parte integrante della formazione del seminarista? Dobbiamo considerare l'abbandono a Dio, nel modo in cui fu parte essenziale della vita di Gesù e di Maria. Quest'abbandono è una decisione salutare; non si tratta di non volersi assumere la responsabilità delle decisioni della propria vita; è una libera scelta di permettere, che ciò che noi discerniamo come volontà di Dio, si realizzi in quello che diciamo e facciamo. Maria e Gesù non si rifiutano di prendere delle decisioni ma vogliono che il Padre sia la forza trainante e la guida, nelle loro decisioni. Maria ci offre il modello di una persona aperta alle vie di Dio, in tutta la sua vita, e può insegnarci l'importanza di questo elemento, nella formazione.

1. Il servizio degli altri.

Immediatamente dopo la sottomissione di se stessa a Dio, Maria intraprende il suo viaggio per visitare Elisabetta. L'angelo le aveva detto, nell'Annunciazione, che Elisabetta era incinta di sei mesi. Ci potremmo aspettare che dopo aver ricevuto la straordinaria chiamata dall'angelo, Maria si sarebbe un po' appartata, per riflettere e cercare di mettere insieme le cose, in se stessa. Non è assolutamente, questo il suo atteggiamento. Il Vangelo ci dice che lei andò subito a visitare sua cugina anziana. Elisabetta era incinta del bambino che sarebbe diventato Giovanni Battista. La sua età poteva rendere difficile la situazione della gravidanza e, capiamo bene, che suo marito Zaccaria non poteva aiutarla.

Maria, allora, si mette in cammino per prestare le sue giovani e forti braccia ad aiutare nei mesi seguenti,- il Vangelo ci dice che lei rimase con Elisabetta per tre mesi

Possiamo immaginare il viaggio di Maria, da Nazareth verso la zona della Giudea, dove vivevano Elisabetta e Zaccaria. Lungo il viaggio, sicuramente, avrà incontrato persone di diverso tipo, avrà riconosciuto i segni dell'occupazione dei Romani e dei loro metodi di oppressione. Avrà percepito il modo in cui il suo popolo aveva veramente bisogno di liberazione. Forse ha anche visto episodi di violenza e di autosufficienza che separano le persone le une dalle altre.

Quando finalmente Maria arriva alla casa di Elisabetta, è come se l'angelo stesso che è stato parte della sua esperienza, e di quella di Zaccaria e di Giuseppe, arrivi, nella sua persona. Maria diventa, così, il segno della presenza di Dio. Possiamo facilmente raffigurarci come lei presti servizio con dedizione- cucinando, pulendo e preparando la casa per l'arrivo del bambino. Il servizio è fatto con disinvoltura e volontariamente, con le sue braccia e le sue gambe, e sentiamo anche, la speciale compagnia che Maria offre a Elisabetta nel condividere l'esperienza della loro straordinaria gravidanza. Anche questo è un servizio.

Il ruolo di Gesù nel servizio agli altri è evidente nella sua vita. Il messaggio che egli trasmette ai suoi discepoli è pieno di questo tema:

«Il Figlio dell'Uomo non è venuto per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

«Chi vuole essere grande tra di voi, deve essere il servo degli altri»

Difficilmente si può sottovalutare il suo desiderio di lavare i piedi ai suoi discepoli nell'Ultima Cena. Quest'umile servizio certamente si ricollega a quello che Maria rende a Elisabetta, il cui atteggiamento, nel saluto rivolto alla cugina, preannuncia quello di Pietro nell'Ultima Cena: «A che cosa devo che la Madre del mio Signore venga da Me»? Gesù chiaramente conobbe, valorizzò e persino esaltò la pratica del servizio; fa meraviglia pensare che, probabilmente, ha imparato da sua madre questa disciplina?

Insegnare a servire durante la formazione è parte integrante del messaggio. Vuol dire rimanere in contatto con le azioni di Gesù e di Maria. Quando guardiamo a Maria come modello di formatrice, il primo valore da prendere in considerazione è la sua enfasi sullo zelo fattivo. Il suo personale esempio offre a noi, che siamo nella formazione, un modello per insegnare il servizio umile e disinteressato degli altri che, più del parlare comporta il fare.

Riconoscere il modo in cui questo messaggio è frequente negli insegnamenti dei nostri fondatori, non è difficile. Il servizio dei poveri è nel cuore del nostro carisma. E' una lezione ben appresa dalle parole e dall'esempio di Maria e di suo Figlio.

Meditazione e Preghiera

Una frase che ricorre spesso negli episodi della Scrittura che riguardano Maria, è la sua abilità di «conservare le cose nel suo cuore». Alcune esperienze la turbano. Per esempio, vi è il saluto dei pastori

alla nascita di Gesù che le raccontano la visione degli angeli; vi è il ritrovamento di Gesù nel tempio, seguito dall'affermazione che egli doveva fare la volontà del Padre; vi è l'incontro con Simeone che parla della grandezza di Gesù e della spada che trapasserà il suo cuore. Tutte queste esperienze erano strane per Maria. Non ne capiva il significato, nè dove Dio la stava conducendo. Lei voleva conservare tutte queste parole e queste esperienze nel suo cuore e aspettare che il significato si svelasse gradualmente, nella sua vita. Possiamo immaginare Maria come una persona che capiva il valore di trascorrere del tempo in disparte, meditando sulle vie di Dio e sulla Sua volontà per lei. Da questa riflessione, risalta la sua capacità di donarsi, dove e come Dio conduce.

Potete supporre quanto Maria, abbia riflettuto sul significato della sofferenza? e non solo nella sua vita ma anche in quella di Gesù. Quando ha visto il modo in cui egli era trattato e le forze che cominciavano a unirsi contro di lui, ha dovuto riflettere a lungo, e profondamente su dove Dio la conduceva e quali sarebbero stati i risultati della sua fedeltà, in quella direzione. Ha sicuramente avuto molte domande da rivolgere a Dio, nella preghiera.

Possiamo anche capire come le sue esperienze si riflettevano nella sua preghiera. Il meraviglioso incontro con Elisabetta si esprime nel grande cantico di Maria che chiamiamo Magnificat. E' in sintonia con il modo in cui Dio è stato presente nella sua vita, in quella dei poveri e del suo popolo. Appena questa consapevolezza si accrebbe in lei, poté esprimerla solo con le parole di una preghiera personale, con un salmo. Ascoltiamo questa preghiera di Maria e sentiamo in che modo lei è capace di esprimere la sua esperienza a Dio con la preghiera e la gratitudine. La sua riflessione la conduce alla presenza di Colui che è stato sempre buono e presente, ed innalza il suo cuore all'Unico Santo di Israele. Si può, senza esitazione, affermare che la preghiera è parte integrante della sua vita.

Si può anche considerare in che modo il giovane Gesù abbia imparato da Maria il modo di riflettere e di pregare. La sua saggezza calma e il senso della presenza di Dio, sono stati per lui, forti indicatori della guida di Dio, nella sua vita. Forse ci si può anche chiedere se la sua giovanile affermazione a Maria e a Giuseppe, nella scena del ritrovamento nel Tempio, non fosse frutto di una profonda riflessione sull'orientamento della sua vita. («Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?») Probabilmente è scaturita dal suo discernimento personale.

Il Vangelo ci dice che Gesù era solito appartarsi dai suoi discepoli per pregare. Ogni giornata segnava delle sfide interessanti, per Gesù, sulla scelta del modo in cui esercitare il suo ministero. L'aiuto che si sarebbe aspettato dai più vicini non c'era. Il rigetto che, egli pensava fosse una caratteristica di alcuni seguaci, non si rivelò e la gente accettava i suoi insegnamenti. Possiamo immaginarci Gesù che, ripetutamente, si allontanava dai suoi seguaci, per trovare un po' di tempo per meditare e riflettere, «conservando le cose nel suo cuore».

La forza e il senso di direzione che Gesù traeva da questa riflessione e preghiera era evidente ai suoi discepoli. Li vediamo impressionati dalla relazione di Gesù con il Padre e gli chiedono come pregare. Questa scena, naturalmente, ci conduce all'insegnamento del Padre Nostro. Gesù è chiaro nella sua concezione e guida per la preghiera. Comincia con l'insegnare ai suoi amici, come pregare senza mettersi in mostra, come dipendere dall'attenzione di Dio, nella preghiera, come relazionarsi con la

presenza e la guida dello Spirito Santo, per pregare appropriatamente. La preghiera di Gesù, (come quella di Maria) scaturisce dalla sua vita e dà direzione alla sua esistenza- vedete la preghiera della risurrezione di Lazzaro, o la preghiera dell'Agonia nel Getsemani, o la preghiera sulla croce. Si nota come Gesù abbia imparato alcuni modi di meditare e di pregare, da Maria.

Non è difficile considerare Maria come modello di meditazione e di preghiera per noi formatori. Ed è facilmente intuibile, che questo modello può essere di grande aiuto per chi guarda a noi per una guida, nella vita cristiana. Guidare le persone a imparare come meditare e pregare è una grande responsabilità e, riflettere sull'esempio di Maria, in relazione con Gesù, può essere per noi un valido aiuto.

Coinvolgere altri nel nostro servizio.

Un dono particolare che caratterizzava Maria, e che sicuramente è parte dell'eredità che Gesù ha ricevuto, è l'attenzione ai bisogni degli altri e il desiderio di coinvolgere altri, in questo servizio. Abbiamo già notato il modo in cui Maria risponde immediatamente ai bisogni di Elisabetta quando ne è informata dall'angelo. Si mette subito all'opera per recare aiuto a sua cugina. Alle Nozze di Cana, vediamo Maria, sollecita a dare l'aiuto che può e, in quella situazione difficile, invita altri ad aiutare.

Conosciamo bene la storia. Maria, Gesù e i suoi discepoli stanno partecipando a un banchetto di nozze. Viene a mancare il vino, Maria se ne accorge e chiede aiuto a Gesù. E' difficile pensare che Maria sapesse già quello che Gesù avrebbe fatto, ma l'indiscutibile fiducia che ha in suo figlio, va oltre la conoscenza di ciò che Egli farebbe in un caso particolare. Maria sa solo che c'è un bisogno, e vuole fare qualcosa per aiutare quella famiglia, quindi fa l'unica cosa che le sembra giusta: va da Gesù.

La risposta di Gesù non sembra molto incoraggiante, ma lei non demorde. Dà istruzioni agli altri di "fare ciò che dice Gesù" -non molto specificatamente, ma con piena speranza. L'azione di Gesù, riguardante le anfore di acqua e la provvista del vino è più di quanto ci si sarebbe aspettato, ma tutto è iniziato con l'attenzione di Maria ai bisogni umani e con la sua iniziativa di presentarli al Signore, e poi con l'invito ad altri a prendere parte alla situazione. Il Signore, poi agisce come vuole, oltre ogni aspettativa.

Anche Gesù ha una speciale attenzione per i bisogni degli altri. La storia della vedova di Naim, l'episodio della suocera di Pietro, la storia dell'indemoniato fra le tombe, tante storie di ciechi, di lebbrosi e di abbandonati, mettono in risalto la speciale sollecitudine di Gesù per gli altri. Si può fare un parallelo tra la premura di sfamare la moltitudine sulla montagna con la situazione delle Nozze di Cana. Dopo aver parlato alle folle, Gesù si preoccupa che possano aver fame ed essere indebolite per la lunga giornata. Come Maria, Gesù ha occhi aperti per i bisogni fisici delle persone e vuole provvedervi. Allora, egli moltiplica i pani e i pesci per sfamare gli affamati. (possiamo anche notare come, dopo aver guarito la figlia dell'ufficiale romano, dice ai presenti di darle da mangiare).

E, come Maria, Gesù desidera coinvolgere altri nel suo ministero. Certamente dà ai discepoli delle direttive. Essi aiutano a distribuire il pane e i pesci che sono stati moltiplicati sulla montagna. Gesù, li manda in missione per guarire e santificare tutti quelli che incontrano. La formazione che Gesù dà ai suoi discepoli è strettamente legata alla sua premura per gli altri e il modo in cui questa si realizza, è in

sostanza, il servizio, il “fare”. La situazione è molto simile alle direttive che Maria diede ai servi alla festa di nozze.

Forse Gesù ha imparato questo interessamento per i bisogni delle persone da sua madre. E' Maria, colei che aiuta Gesù a crescere in questo particolare modo di servizio? Il desiderio di Gesù di coinvolgere altri nel suo ministero, non riflette forse il modo in cui egli vide Maria invitare i servi? E' importante per noi, persone coinvolte nella formazione, essere capaci di guidare i nostri candidati a capire i bisogni degli altri. Dobbiamo essere persone che hanno occhi aperti sulle storie del nostro mondo e sui bisogni dei più poveri. Guardare a ciò che Gesù e Maria fecero immediatamente, puntualizza quest'atteggiamento, ma ci offre anche una facile connessione alle direttive dei nostri Santi Fondatori. Nel 17° secolo, chi fu più interessato e preoccupato dei bisogni dei poveri se non Vincenzo e Luisa? I bisogni spirituali e fisici degli emarginati furono la loro più grande preoccupazione e l'hanno trasmessa a noi. Essi avevano questo grande desiderio di coinvolgere altre persone nel loro apostolato, perciò fondarono le Confraternite della Carità, le Figlie della Carità e la Congregazione della Missione.

Ancora una volta vediamo che Maria può essere un modello per noi formatori. L'influenza che lei ebbe su Gesù può essere esercitata anche su di noi ed essere un bellissimo esempio di cura amorosa e di azione comunitaria. Come dice S. Paolo, «noi trasmettiamo ciò che noi stessi abbiamo ricevuto». 1 Cor. 11, 23).

Fedeltà fino alla fine

L'accettazione di Maria, dell'appello di Dio, non si limita a un buon inizio. La sua fedeltà si estende fino alla fine non solo della vita di Gesù ma della sua stessa vita. Forse non esiste un'immagine più pregnante, nella storia del Cristianesimo, che quella di Maria ai piedi della Croce. Lei ha portato Gesù all'essere e l'ha allevato sin da bambino; è fuggita in Egitto con lui tra le sue braccia; l'ha seguito lungo tutto il suo ministero; ha assistito al modo con cui era esaltato e insultato, e l'ha seguito fino alla fine, nella salita al Calvario. Quando Maria disse di sì per diventare la madre di Gesù, lo disse senza riserve e per tutta la vita. Possiamo immaginare tutti gli alti e bassi che lei ha conosciuto nella sua vita.

La sua presenza, col cuore affranto, ai piedi della Croce non fu per lei la fine della storia. Possiamo solo immaginare la sua esperienza con Gesù risorto! La Storia Cristiana, nella Bibbia, la trova per l'ultima volta riunita con i discepoli che aspettano la venuta dello Spirito Santo, a Pentecoste. Quello stesso Spirito che l'aveva coperta della sua ombra, alla nascita di Gesù, è ancora atteso alla nascita della Chiesa, e lei non ha alcun dubbio riguardo all'efficacia creativa dello Spirito, nel dare nuova vita. La fedeltà di Maria al Signore è stata dall'inizio alla fine e non ci si può meravigliare se «tutte le generazioni la chiameranno beata».

Questa fedeltà alla vita che il Signore aveva programmato per lei fu certamente anche l'esperienza di Gesù. La sua chiamata a proclamare la buona novella fu segnata da esperienze di vario tipo. Ripetutamente diceva ai suoi discepoli che il Figlio dell'uomo doveva soffrire e morire prima di risuscitare dai morti; spiegava loro come il suo messaggio sarebbe stato rifiutato e che essi non si dovevano aspettare di meno ma che quest'annuncio avrebbe generato la vita. L'opportunità di compromettere il suo messaggio fu sempre possibile per Gesù. Avrebbe potuto presentare il Vangelo in

modo più accettabile ai potenti del suo tempo. Avrebbe potuto parlare in un modo da presentare il suo annuncio meno radicale, meno impegnativo ma avrebbe diminuito la verità di ciò che doveva dire e di ciò che doveva fare. Egli parla con chiarezza e con forza ed è fedele sino alla fine.

Gesù previene i suoi discepoli sul pericolo di seguirlo in questa via. Dice loro che saranno rigettati dagli amici e dai familiari. Rimanendo fedeli a, lui, riceveranno sofferenza e disprezzo. Ma, se saranno fedeli sino alla fine, loro e tutti quelli che credono, avranno la promessa della vita eterna. La promessa è certa e Gesù li assicura che sarà sempre con loro: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Matt 28:20).

Gesù promette ai suoi seguaci anche il dono dello Spirito Santo. Dice loro che manderà “un altro consolatore” che li instruirà. Nella conferenza di domani rifletteremo sul ruolo dello Spirito Santo, nella formazione.

Notiamo che anche Paolo sente questa chiamata a un servizio fedele sino alla fine. Nella sua lettera al discepolo Timoteo, parla della necessità di essere fedele fino alla fine, come lui stesso lo è stato:

«Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del Vangelo, adempi il tuo ministero. Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede». (2 Tim 4:5-7)

Per i Preti e i Confratelli vincenziani, questa chiamata a un servizio fedele, sino alla fine, è realizzata col voto di stabilità: la promessa di spendere tutta la propria vita nella Congregazione per il Servizio dei Poveri. Per una Figlia della Carità, questa fedeltà è richiesta in un modo diverso ma non meno impegnativo nella rinnovazione annuale dei Voti. Da un certo punto di vista potrebbe sembrare il contrario del voto di stabilità, ma in realtà è semplicemente un altro modo di esprimerlo. La rinnovazione annuale è un ricordare regolarmente a una Suora, la sua promessa di servire Dio e l'opportunità di un rinnovato impegno, a un livello più alto e più profondo. L'intenzione è di rinnovare ogni anno il legame per tutta la vita. L'emissione dei Primi Voti non è qualcosa del passato ma un impegno vivo del presente.

Come formatori, l'esempio di Maria è di grande aiuto, a riguardo. Quando illustriamo a qualcuno la vita religiosa, parliamo della dedizione di tutta una vita. Le sfide e gli impegni richiesti da questo stile di vita non possono essere cancellati o diminuiti. Quest'aspetto dovrebbe essere presentato in tutto il suo rigore e nella sua ferma dedizione. Prendendo Maria come l'esempio di questo tipo di vita, ben vissuta è un grande vantaggio. Parlare del modo in cui Gesù ha imparato dal suo esempio, è una benedizione. La disponibilità di Maria di dire “sì” a Dio, per tutta la sua vita, è uno dei grandi momenti della nostra fede. La disponibilità dei Cristiani delle nuove generazioni, a mettersi al suo fianco, in questo genere d'impegno, dovrebbe essere incoraggiato.

CONCLUSIONE:

Sin dall'inizio, Maria ci dice che tutte le generazioni la chiameranno “beata”. E' beata perché Dio è stato buono con lei. Dio l'ha chiamata a una vocazione speciale e lei è stata capace di dire “sì” a questa vocazione. Diventa la Madre di Gesù che vuol dire, anche, la sua prima, migliore maestra. Con

Giuseppe, lei è l'unica che agisce come sua formatrice mentre cresce come ragazzo e come giovane. Lei ha il privilegio di dirgli, per prima, che Dio è suo Padre e di inculcargli la fede del popolo di Israele. Gli ha insegnato come relazionarsi con le persone e come essere attento a loro. Possiamo solo immaginare le tante volte in cui lei guida Gesù e gli mostra il cammino che sarà il suo cammino.

Gesù impara da lei. Man mano che è illuminato dallo Spirito, egli scopre l'unico modo in cui deve rispondere alla grazia di Dio e al suo progetto su di Lui.

Per noi donne (e uomini) religiosi , Maria è il nostro paradigma per vivere fedelmente. Come formatori, è anche il nostro archetipo del modo di insegnare agli altri. Leggendo attentamente le Scritture, scopriamo la persona che lei è stata, e possiamo notare i diversi modi in cui Gesù imparò da lei. In questa conversazione ne abbiamo sottolineato alcuni.) Quale benedizione è per noi l'avere tale Madre e guida! Chiediamo a Dio, oggi, di elargirci, per l'intercessione di Maria, la grazia di essere buoni maestri e veri modelli per quelli che il Signore affida alle nostre cure. Chiediamo di essere capaci di testimoniare la santità di Maria e fare in modo che questa testimonianza sia una viva e amorosa presenza per gli altri.

Padre Patrick Griffin
Direttore generale

Padre P. Griffin, Direttore Generale

LO SPIRITO SANTO E IL SUO RUOLO NELLA FORMAZIONE

* Vangelo secondo Giovanni (14:15-18, 25-26)

* Invocazione allo Spirito Santo

Vieni Santo Spirito riempi il cuore dei tuoi fedeli.

Accendi in essi il fuoco del tuo amore.

V. Manda il tuo Spirito e tutto sarà creato.

R. E rinnova la faccia della terra.

Preghiamo

O Padre, che nella luce dello Spirito Santo, guidi i credenti alla conoscenza della verità, donaci di gustare nel tuo Spirito la vera sapienza e di godere sempre del suo conforto. Per Cristo nostro Signore. Amen

San Vincenzo, 13 Dicembre 1658, «I membri della Congregazione della missione e i loro compiti» (Coste XII p. 39).

«Quando si dice che lo Spirito Santo opera in qualcuno, significa che questo Spirito, risiedendo in questa persona, le dà le medesime inclinazioni e disposizioni che Gesù Cristo aveva sulla terra e che la fanno operare nello stesso modo, non dico con egual perfezione, ma secondo la misura dei doni di questo divino Spirito»

INTRODUZIONE

Il Documento Inter-Assembleare che ci dà le direttive per le nostre programmazioni in questi anni è intitolato: «Lasciamoci trasformare dallo Spirito». Esso riconosce i modi in cui lo Spirito di Dio è vivo nel nostro mondo e nella nostra Compagnia rivelando profonde seti, ardenti attese e appelli pressanti. (P. 5). Questo documento ci invita anche a lasciarci toccare da questo Spirito per essere rinnovate e trasformate. E' un appello molto attraente ed una risposta alla particolare presenza di Dio che si rivela a noi per mezzo dello Spirito Santo. Appena ci lasciamo riempire dallo Spirito siamo fortificati e rinnovati.

Il Quarto Appello del Documento ci ricorda il bisogno di approfondire il nostro senso di appartenenza alla Compagnia e di assumerci la responsabilità per la «Compagnia del futuro» (p. 15). Essendo noi quelli che sono maggiormente interessati alla formazione nella Compagnia, comprendiamo, con chiarezza, le due parti di questo appello. Prima di tutto, come modelli per coloro che formiamo,

dobbiamo essere convinti della nostra stessa appartenenza alla Compagnia e far in modo che questa sia talmente profonda da condividere tale ricchezza con le altre. In secondo luogo lo sforzo che poniamo nella nostra opera di formazione è focalizzato chiaramente sulla «Compagnia del futuro». Il servizio dei poveri di Dio dipenderà dal modo in cui noi possiamo incoraggiare e formare quelle che verranno dopo di noi. Dobbiamo pregare che esse siano migliori di noi in questo servizio e lavoriamo per questo scopo nella formazione. La presenza e la direzione dello Spirito di Dio è parte essenziale di tutto ciò che fa la nostra vita.

Questo concetto è ben espresso nel vostro documento sulla Formazione iniziale: «(La formatrice nella Compagnia) si mette umilmente in ascolto dello Spirito Santo che opera nel cuore di colei che chiama e plasma, per farne progressivamente una vera serva di Gesù Cristo nei poveri. Aiuta la persona in formazione a discernere l'azione dello Spirito Santo in lei; l'invita a mettersi, quanto più è possibile, in uno stato di disponibilità totale e fiduciosa, per divenire capace di rispondere, personalmente e liberamente, alle sollecitazioni dello stesso Spirito Santo». (p. 55)

Molto si potrebbe dire sull'importanza dello Spirito Santo in ognuna delle nostre vite e nella formazione. Vorrei mettere l'accento su tre affermazioni sullo Spirito Santo: primo, lo Spirito ci ricorda che noi apparteniamo a Dio e che Dio abita in noi; secondo, lo Spirito ci dona saggezza e guida; e terzo, lo Spirito ci fortifica e ci stimola nel servizio.

Si possono usare moltissime immagini per illustrare i modi in cui possiamo parlare dello Spirito Santo. In questa Conferenza, ne userò tre che mi aiuteranno a organizzare la mia presentazione. Tutte queste immagini hanno un fondamento biblico e sono semplici: acqua, aria e fuoco. Queste immagini possono aiutarci a dire qualcosa sul ruolo dello Spirito nella Formazione e guidarci nel nostro insegnare alle altre. Prego lo Spirito Santo perché possa guidare il mio parlare e il vostro ascolto di questo messaggio presentato oggi.

1. Apparteniamo a Dio - la presenza dello Spirito Santo.

Battezzati nell'Acqua: Apparteniamo a Dio

Cominciamo con l'acqua. Abbiamo bisogno dell'acqua per bere; l'acqua pulisce, l'acqua provvede al trasporto. L'acqua sostiene ogni forma di vita. Quando leggiamo che gli scienziati di oggi cercano se c'è vita sugli altri pianeti, notiamo che la prima cosa che cercano è l'acqua.

Senza di essa non possiamo immaginarci la vita diversamente da come la conosciamo. La storia della Genesi, proprio all'inizio della Bibbia, presenta l'acqua come elemento primario. Da quest'acqua iniziale, alla parola di Dio, tutto il resto della creazione venne fuori. La vita letteralmente sgorga dall'acqua. Nell'antica cosmologia, l'acqua era sopra i cieli (da dove veniva giù attraverso le nuvole) e sottoterra (da dove poteva essere attinta tramite i pozzi), e sulla faccia della terra (dove la si può vedere nei fiumi, nei laghi e perfino nella rugiada). L'acqua è dappertutto, genera ed alimenta la vita.

Non stupisce quindi il fatto che l'acqua sia al centro dell'esperienza del Popolo d'Israele nel suo fondamentale racconto del Mar Rosso, nell'Esodo, nella sua ricerca di una terra, e nelle sue cerimonie del Tempio. L'acqua fornisce al popolo l'esperienza della vita, della purificazione e della prossimità.

Nella tradizione Cristiana, l'acqua è presente all'inizio della nostra vita di Cristiani, nella celebrazione del Sacramento del Battesimo in cui diventiamo Figli di Dio e riceviamo il dono dello Spirito Santo. Guardiamo l'esperienza di Gesù perché ci serva da guida e da modello .

Ricordiamo la storia di Gesù che è battezzato nel Giordano da Giovanni Battista. Dopo il Battesimo Gesù emerge dall' acqua, lo Spirito scende su di Lui e si ode la voce del Padre: «Tu sei il mio Figlio prediletto in cui mi sono compiaciuto» (Mc. 1, 11). Con queste parole che risuonano nelle sue orecchie, Gesù è guidato dallo Spirito per dare inizio al suo ministero pubblico. Al centro di questa esperienza del Battesimo di Gesù, così come al centro del nostro Battesimo vi è la stessa affermazione. Come Dio parla a Gesù in questa circostanza, così parla a noi nel Sacramento: “ Tu sei il mio figlio/figlia prediletto/a; con te mi sono compiaciuto.” Sin dall'inizio, sigillati dal dono dello Spirito, noi prendiamo coscienza di chi e che cosa siamo e a chi apparteniamo.

Quest'affermazione è una prima convinzione che lo Spirito ci dà e che è essenziale nella nostra opera di formazione. La prima realtà che dobbiamo capire e per la quale dobbiamo essere grati è che noi siamo di Dio e che Dio si compiace in noi. Prima di aver fatto qualcosa e senza alcun merito da parte nostra, Dio ci ha presi come sua proprietà, ci ha colmati del dono dello Spirito e ci reclama per sé. Questa espressione benedetta deve essere la prima cosa che le nostre candidate devono conoscere e sentire in mille modi. Esse, come noi, sono di Dio e questa è una benedizione per cui dobbiamo essere costantemente ed eternamente riconoscenti e niente può contraddire questa verità fondamentale. Ognuno di noi possiede il dono dello spirito di Dio vivo in sé.

Una delle più grandi convinzioni di Gesù, nel suo ministero, è che non è mai solo. Egli dice ai suoi discepoli che egli sa che lo tradiranno e lo abbandoneranno, ma che non sarà mai solo perché il Padre rimane sempre con lui. Questo dà a Gesù il coraggio di essere e di agire come deve. Egli sa che è sempre aiutato dalla presenza e dall'amore del Padre. Quando noi consideriamo il brano con cui abbiamo iniziato il nostro incontro di oggi, sentiamo che Gesù promette lo stesso aiuto ai suoi discepoli e a noi e a tutti quelli che formiamo. Gesù dice: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre , lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e in voi» (Gv.14:16-17)

Ai discepoli e a noi è stata promessa la presenza di Dio tramite lo Spirito per tutto il corso della nostra vita e del nostro ministero. Ispirati (letteralmente) da questa presenza. Siamo invitati a essere coraggiosi nel testimoniare la vita cristiana e nella proclamazione del Vangelo. Ci è stata promessa la presenza dello Spirito che ci aiuterà in tutte le nostre difficoltà. Ricordate come fu detto ai discepoli di non preoccuparsi riguardo a ciò che dovevano dire o fare perché Dio sarebbe stato sempre con loro.

Ricordare chi siamo come persone riempite dallo Spirito Santo, è un primo dono di cui ci rendiamo conto, mentre osserviamo la presenza e il lavoro dello Spirito nel ministero di formazione. E' sorgente di conforto e di gioia sapere che Dio si compiace di noi, non perché noi abbiamo fatto qualcosa di speciale ma perché Dio ci conosce e ci vuole per sé.

Altre immagini bibliche richiamano la nostra appartenenza a Dio: siamo Templi dello Spirito Santo (1 Cor 3:16-17; 6:19-20; 2 Cor 6:16; Ef 2:22) e siamo segnati dallo Spirito Santo. (Ef 1:13-14; 4:30).

Templi dello Spirito: apparteniamo a Dio

La nozione che Dio abitava con il suo popolo Israele, nell'Antico Testamento è inclusa nel nome divino, ma più concretamente è espressa nel concetto della Tenda che il popolo montava nelle peregrinazioni attraverso il deserto. Questa tenda divenne poi il Tempio per il popolo stabilito in Israele. Il Tempio era il luogo della presenza speciale di Dio in mezzo a loro. Dio era con loro nel "Santo dei Santi".

Questo concetto si ritrova nel Nuovo Testamento e Paolo parla dei Cristiani come del Tempio dello Spirito Santo- presenza privilegiata di Dio in mezzo agli uomini. «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio , Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi» (1 Cor 3:16-17).

Come Tempio dello Spirito Santo, ogni Cristiano, uomo e donna, è speciale e benedetto da Dio. Perciò la persona dovrebbe imparare a riverire se stessa e il modo con cui Dio sceglie di abitare tra gli uomini. Per un Formatore, pensare una persona di questa speciale statura, gratificata dalla presenza dello Spirito Santo, è un particolare piacere e una responsabilità. Ecco, un punto di partenza per un'altra riflessione. Come noi siamo Templi dello Spirito Santo, così lo sono tutte le altre persone che abbiamo l'opportunità di servire. Anche loro sono il luogo santo e privilegiato di Dio e devono essere trattate con riverenza.

Segnati col sigillo dello Spirito Santo : Apparteniamo a Dio

Avete mai ricevuto delle buste inviate da persone molto precise? La busta è sigillata accuratamente, e qualche volta la persona aggiunge dell'adesivo sulla chiusura e infine scrive il proprio nome sul margine? In tal caso la persona vuole essere veramente sicura che il suo messaggio arrivi completo e sicuro. In altri tempi, il sigillo e la firma di un messaggio o di un oggetto, erano molto importanti.

Paolo parla del fatto che il cristiano è "segnato" dallo Spirito Santo: «In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato , a lode della sua gloria». (Ef. 1:13-14)

Questo concetto di "essere sigillati" suggerisce molte cose, fra cui e, soprattutto il fatto che Dio abita in noi. In altri tempi, il sigillo era posto su un documento su un oggetto per indicare un certo numero di cose. Prima di tutto, il sigillo definisce a chi il documento appartiene, e secondariamente, il sigillo garantisce la sicurezza del contenuto, e finalmente, il sigillo indica l'autorità del documento stesso. Quando noi parliamo di noi stessi come "sigillati" con lo Spirito Santo, possiamo immaginare che Dio abbia scritto il suo nome su di noi e noi siamo suoi.

Le tre immagini sottolineate sopra, enfatizzano il concetto della dignità della persona che appartiene a Dio. Lavati nell'acqua del Battesimo, Dio ci considera suoi figli; diventiamo Templi dello Spirito Santo in cui è garantita la presenza di Dio nella comunità umana; e noi siamo segnati con lo Spirito che ci sceglie per quello che siamo. Chiaramente, uno dei ruoli dello Spirito Santo, nella formazione è di

ricordare a ciascuno e a tutti la nostra dignità di appartenenti a Dio e le responsabilità che questo comporta.

Siamo guidati da Dio- essere all'ascolto dello Spirito Santo

Aria: Respirare la sapienza dello Spirito

Quando ero seminarista, una delle mie destinazioni estive fu una parrocchia Universitaria nell'America del Sud- in Alabama. Essendo giovane, mi sentivo abbastanza sicuro delle mie capacità. Alla fine dell'estate, ebbi un colloquio con il sacerdote vincenziano che era il mio direttore estivo. Aveva annotato alcune aree in cui egli pensava che io avessi bisogno di crescere. Fui meravigliato nel sentire che avevo tanto lavoro personale da fare. Alla fine del colloquio, mi disse qualcos'altro. Disse: ci sono altre cose su cui devi lavorare ma non sei ancora pronto a sentirle ora". Negli anni seguenti, ho capito la saggezza di alcune delle raccomandazioni che mi erano state fatte, ma ho anche riflettuto molte volte sulla perspicacia di quell'ultima affermazione. Ho spesso incontrato delle persone che avevano delle cose su cui lavorare, ma, a un dato momento della loro vita, non erano ancora pronte ad assumersi quei compiti. Questo è normale per gli esseri umani.

Nel Vangelo letto all'inizio di questo incontro, ho sentito qualcosa di simile nelle parole rivolte da Gesù ai suoi discepoli. Essi erano stati con lui per molto tempo, ma vi erano tante cose di lui e del suo messaggio che ancora non capivano. Quella tale comprensione avverrà soltanto dopo la Risurrezione e particolarmente dopo la Pentecoste, con il dono dello Spirito. Ascoltiamo le parole che Gesù dice ancora: "Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre vi manderà in mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto" Lo Spirito non sostituisce Gesù come maestro della Chiesa e non insegnerà cose nuove ma semplicemente aiuterà la Comunità a ricordare e a comprendere le cose che Gesù avrebbe voluto già dirci. Gesù aveva cose da dire ai discepoli che essi non erano pronti a capire, durante il suo ministero terreno. Solo dopo la Resurrezione e la venuta dello Spirito essi sarebbero stati capaci di ascoltare e di capire molto di più del suo messaggio. E questo è vero anche per la Chiesa. Vi sono alcuni punti del messaggio Cristiano che la Chiesa può capire e apprezzare solo col passare del tempo. Vi sono punti del messaggio che hanno bisogno di essere reinterpretati e applicati appropriatamente in ogni epoca. Lo spirito dà la guida e l'istruzione che aiuta la Chiesa a rimanere sempre nuova e sempre attenta ai bisogni del mondo e del suo popolo.

La stessa cosa si può dire di ciascuno di noi. Non siamo pronti ad ascoltare tutto ciò che Dio deve insegnarci in un particolare momento o luogo, in un particolare compito o a una particolare età. Mentre cresciamo, mentre diventiamo più aperti al movimento dello spirito di Dio, le nostre orecchie dovrebbero migliorare. Ordinariamente, il nostro udito peggiora con l'età, ma non nello Spirito. Quando ascoltiamo sempre più attentamente il movimento dello Spirito nella nostra vita, il nostro ascolto migliora e conosciamo più chiaramente i cammini sui quali Dio sceglie di condurci. Col nostro ascolto migliorato possiamo discernere più chiaramente il grido dei poveri nel nostro mondo e le forze che li opprimono.

Insegnare a coloro che ci sono stati affidati, per la formazione, su come possono migliorare il loro udito, il loro ascolto della presenza di Dio nella loro vita è un dono che possiamo fare loro. E' una consapevolezza dello Spirito di Dio sempre presente e una guida per rispondere a una vocazione.

Interpretazione biblica: Ascoltare ripetutamente la Parola di Dio nello Spirito:

Quando si legge la Bibbia, la totalità del significato di un testo non viene mai colto subito. La Bibbia è ispirata sia nella sua scrittura, che nella sua interpretazione. Ascoltare la Parola di Dio attentamente e capire il modo particolare in cui quel brano risponde ai nostri bisogni ed esperienze. A volte siamo sollecitati, altre volte siamo incoraggiati e a volte consolati. La parola di Dio non è mai limitata ad un' applicazione particolare. E' lo Spirito di Dio che è vivo in ogni interpretazione e che ci aiuta a conoscere che cosa Dio ci vuole insegnare in quella lettura o in quell'ascolto del testo.

E ciò accade per ciascuno di noi ed è uno dei doni che possiamo fare alle persone in formazione. L'invito ad ascoltare la Parola di Dio con la mente e il cuore aperti è un dono meraviglioso. Le persone possono imparare a scoprire dove e come Dio sceglie di parlare e di consigliare. Cercare il modo in cui lo Spirito di Dio è vivo nel mondo è un rivivere l'esperienza di Pentecoste e il grande dono che Dio dà alla prima comunità Cristiana, mentre continuavano a scoprire il messaggio di Gesù per loro attraverso le sue parole e le sue azioni ben memorizzate.

Alcune parti della Scrittura possono essere apprezzate solo col dono dell'età e con l'intuizione ispirata dallo Spirito. Prendete, per esempio, il Salmo che parla della profondità dell'esperienza umana e presuppone un cuore che abbia sperimentato sia la gioia che il dolore, la compagnia e l'abbandono. Le parole dei profeti che sfidano le strutture sociali e gridano per la giustizia possono trovare opportuna spiegazione e applicazione nel nostro tempo. Le poche parole che descrivono l'esperienza di Maria offrono un'ispirazione speciale e incoraggiamento a quelli di noi che la guardano come modello. Lo spirito ci aiuta a capire la comunicazione divina e il senso della Scrittura. Prima di aprire la Bibbia è ottima cosa pregare per ottenere l'assistenza e l'ispirazione dello Spirito di Dio. Questo è vero per noi come per coloro che dobbiamo formare.

«Deep Down Things»: Trovare la Sapienza dello Spirito nel mondo che ci circonda

Molti di noi forse ricordano il titolo della raccolta di Conferenze / Riflessioni di P. Mc Callen: «Deep Down Things» che potremmo tradurre in italiano con la profondità delle cose la frase è presa da una poesia (la Grandezza di Dio) di Gerard Manley Hopkins. la poesia parla della profondità presente nell'ordine creato per chi è attento, e del modo in cui questa visione è mediata dal dono dello Spirito Santo. Un invito a guardare il mondo con gli occhi di un credente e vedere lo splendore di Dio manifestato ovunque volgiamo lo sguardo; è veramente un dono dello Spirito.

Sentiamo lo stesso invito che Gesù rivolge ai discepoli quando sono sulla barca e dopo aver predicato alla folla. Egli invita i discepoli a “prendete il largo”. Questa espressione è stata usata dal Papa Giovanni Paolo II e dal Papa Benedetto per indicare una comprensione più profonda della vita Cristiana. Dio parla a noi in molteplici modi e a livelli diversi, nelle meraviglie che ci circondano. Per capire

questo discorso occorre apertura e una conoscenza esegetica della presenza di Dio che ci guida e che siamo chiamati ad interpretare la sua essenzialità

Quando riflettiamo sugli insegnamenti della nostra eredità vincenziana e pensiamo alle intuizioni di Vincenzo e di Luisa, possiamo facilmente vedere i modi in cui la presenza dello Spirito si manifesta. L'invito a guardare i poveri con occhio Vincenziano è primario. Siamo invitati a guardare il povero come una medaglia a due facce. Ascoltiamo ancora le familiari parole di S. Vincenzo: «Non devo considerare un povero contadino o una povera donna dal loro aspetto, n? dalla loro apparente mentalità?; molto spesso non hanno quasi la fisionomia, nell'intelligenza delle persone ragionevoli, talmente sono rozzi e materiali. Ma girate la medaglia, e vedrete con i lumi della fede il Figlio di Dio, il quale ha voluto esser povero ed ? raffigurato da questi poveri»; (Coferenze ai Preti della Missione N°19,p.52)

Lo Spirito di Dio può inculcarci questa visione, essa può aiutarci a vedere Dio presente nelle persone nei luoghi e nelle circostanze più ripugnanti, lo Spirito può aiutarci a vedere oltre il superficiale e il transitorio. Questo Spirito può aiutarci a riconoscere ciò che è più importante e quali sono i mezzi per raggiungere il nostro ideale. . Guardare nel" profondo" delle cose" rivela la divina presenza , e lo Spirito Santo favorisce questo tipo di visione.

Lo Spirito Santo è quel soffio che dà la vita, quel vento impetuoso, quel concetto equilibrato della vita cristiana che potenzia la comunicazione, la comprensione e la visione.

Lo Spirito Santo ci invita e ci abilita ad essere attenti al modo in cui consideriamo noi stessi, a come interpretiamo le Scritture, e vediamo il mondo. Questa visione è un elemento importante nella formazione, e per il formatore e per coloro che sono in formazione.

Siamo rafforzati per il servizio- lo stimolo dello Spirito Santo

Il fuoco: lo zelo per Dio

Dopo aver parlato dello Spirito usando i simboli dell'acqua e del vento, sorge naturale il simbolo del fuoco. L'immagine del fuoco può suggerire molteplici connessioni: distruzione, calore, purificazione, luce e così via. Senza dubbio tutti questi aspetti erano presenti nella decisione divina di rappresentare la presenza dello Spirito col fuoco.

Nell'Antico Testamento, l'autentica presenza di Dio è a volte, evidenziata dal fuoco, per esempio, il rovetto ardente di Mosè, o l'esperienza di Elia sul Monte Oreb, o la parola di Dio che brucia le ossa come fuoco ardente, in Geremia (20:8-9). Per il popolo d'Israele, la presenza di Dio può essere vista come una fornace divorante (Isa 33:12-14). Gesù stesso usa l'immagine del fuoco per descrivere la passione della sua missione: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso» (Lc 12:49). Giovanni Battista definisce Gesù come colui che «vi battezerà in Spirito Santo e fuoco»(Lc 3:16-17). Lo zelo è spesso raffigurato con la fiammata di un fuoco.

Il fuoco è l'immagine dominante dello Spirito a Pentecoste che arriva «come lingue di fuoco» che si posano su ciascuno di coloro che sono riuniti nella casa.

«Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed

essi furono tutti pieni di Spirito Santo, e cominciarono a parlare in altre lingua come lo spirito dava loro il potere di esprimersi». (At 2:1-4)

Questo dono dello Spirito è un evento straordinario per la primitiva comunità Cristiana. Uomini e donne semplici che erano stati paurosi e timidi alla morte di Gesù, ora diventano appassionati annunciatori e testimoni dell'identità di Gesù. Avvenne come Gesù aveva promesso: "Avrete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria, e fino agli estremi confini della terra". (At. 1:8). Il resto degli Atti degli Apostoli (a volte chiamati il Vangelo dello Spirito Santo) racconta la storia dell'eroica ed effettiva proclamazione del Vangelo da parte di quegli individui guidati dallo Spirito che sono disposti a rischiare la propria vita per il messaggio che annunciano e vivono.

Vincenzo dice che "se l'amore di Dio è un fuoco, lo zelo ne è la fiamma". Nella formazione, siamo invitati a compiere il nostro dovere con zelo per proclamare la parola di Dio, per vivere il Vangelo e per servire direttamente I poveri. E' lo Spirito Santo che infonde questo impeto e che può inviarci con forza, pieni di zelo in un servizio pratico e mirato..

Sostenuti dallo Spirito

Una delle lezioni degli Atti degli Apostoli è che lo Spirito non è dominato dalla comunità. Quando Pietro predica alla comunità riunita nella casa di Cornelio, mentre Pietro stava parlando, lo Spirito Santo scese sulle persone lì riunite. (At 10:44-48). Non si attende che lo Spirito Santo sia chiamato nel Battesimo; lo Spirito viene e agisce secondo la propria luce e riempie la Comunità. Lo Spirito è libero di agire. Né la Chiesa, né alcuna persona controlla lo Spirito Santo. E' lo Spirito che controlla e guida la Chiesa e gli individui. Negli Atti degli Apostoli, quando Paolo vuole esercitare il ministero in una certa zona, viene frenato dallo Spirito (At 16:8). Chiaramente la prima comunità sperimentava lo Spirito all'opera nella Chiesa e nel suo ministero, non solo con l'aiuto a fare ciò che bisognava fare, ma col prevenirli dal fare ciò che non era secondo il piano dello Spirito. Lo Spirito vaga ed agisce liberamente nel dare direttive alla Chiesa.

Questa dovrebbe essere anche la nostra esperienza. Dobbiamo permettere allo Spirito non solo di spingerci avanti ma anche di prevenirci dal fare tutte le cose che forse noi pensiamo siano migliori. E' importante nella formazione, acquisire la convinzione che Dio agisce alla maniera di Dio e al tempo di Dio. Vincenzo e Luisa diedero importanza a questo concetto nella loro fiducia nella Divina Provvidenza. Quello che Dio vuole che riesca, andrà bene, e ciò che Dio vuole che fallisca, fallirà. Tutto è nelle mani di Dio.

Imparare ad accettare questo principio può essere difficile, ma è uno dei modi con cui permettiamo allo Spirito di essere attivo nel nostro lavoro e nelle nostre vite. E un'importante lezione per tutti noi che forse vogliamo guidare il mondo a modo nostro..

Doni dello Spirito - Responsabilizzati per agire

La presenza dello Spirito è molto spesso riconosciuta nei doni fortificanti dati alla Chiesa. Leggiamo in S. Paolo: «Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Contro queste cose non c'è legge. Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. Perciò se viviamo nello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito» (Gal 5:22-25).

Questi doni sono dati alla Chiesa per la sua edificazione, e devono essere usati dai membri della Chiesa per la Chiesa. Lo Spirito si assume il ruolo di coordinatore. Paolo approfondisce questo insegnamento, quando scrive ai Corinzi:

«Vi sono diversi carismi ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; a uno, nello stesso Spirito la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue. Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole. Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito...» (1 Cor 12:4-13)

Notiamo che tutti siamo Benedetti da Dio e ad ognuno di noi è stato dato un dono particolare dello Spirito Santo. Ciascuno di questi doni è dato all'individuo per costruire la comunità. Dio non ci dà doni solo per il nostro beneficio. Ciò che ci viene donato è per il bene dei poveri, della comunità e della Chiesa e per il mondo. Dio vuole che viviamo in dipendenza ed in interdipendenza gli uni dagli altri. La potente parola di S. Paolo parla chiaro a questo proposito. Tutti questi doni dello Spirito stanno insieme nella Chiesa come stanno insieme le parti di un corpo.

Quale benedizione è, nella formazione, l'essere capaci di aiutare una persona a discernere i suoi doni e i modi in cui tali doni possano essere usati per edificare il Corpo di Cristo per il servizio dei poveri. Accettando il modo in cui Dio sceglie di usare ciascuno di noi conferma la nostra dignità ed il nostro posto nella comunità. Noi siamo spinti ad essere parti dinamiche di un unico corpo di Cristo.

CONCLUSIONE:

Vi sono molti altri modi in cui possiamo riconoscere l'azione dello Spirito Santo in noi stessi e nella comunità. Forse questo potrebbe essere un'utile discussione dopo una breve riflessione. Evidentemente lo Spirito di Dio è potentemente e personalmente presente in noi. Invitando coloro che noi formiamo, ad essere attente allo Spirito, le incoraggiamo a riconoscere Dio vivo nelle loro vite e nel nostro mondo. Non è senza un pò di emozione e speranza che ogni giorno e ferventemente noi possiamo pregare:

Vieni Spirito Santo riempi i nostri cuori
e infiammaci con il fuoco del tuo amore.

AMEN.

M. Brejon, Storico

Storia della Compagnia
Origini e sviluppo

Introduzione

1. La storia della Compagnia che vi presento oggi e di cui è già stato pubblicato il primo volume, è nata dalla constatazione di una mancanza: la più numerosa delle congregazioni cattoliche femminili non aveva, finora, una storia elaborata con metodologia storiografica.

Per utilizzare il metodo storiografico occorre disporre di fonti: Suor Charpy ne ha pubblicate molte, ma è stato necessario utilizzare anche quelle posteriori, quelle del XVIII secolo; confrontare le fonti interne con altre, soprattutto quelle degli archivi nazionali. Non può esserci storia senza le fonti - ed io sono felice di rendere omaggio al lavoro indispensabile degli archivisti della Compagnia.

Per utilizzare le fonti bisogna rispettare anche un certo numero di regole: è qui che il lavoro degli storici può essere utile, particolarmente ricostruendo o il contesto di un'epoca, se si vuole comprendere ciò che Luisa de Marillac o Vincenzo de Paoli dicono per l'oggi occorre prima comprendere precisamente ciò che hanno voluto dire ai loro contemporanei a cui si rivolgevano.

2. Questa storia si iscrive tra l'altro in un contesto interno alla Compagnia.

Il fatto che la Congregazione della Missione abbia cominciato a scrivere la propria storia è stata un'emulazione per la Compagnia, ma ora l'abbiamo raggiunta perché io ho affrontato il XVIII sec. mentre la Congregazione della Missione è rimasta al XVII! Ma so anche che il P. John Rybolt fa lavorare numerosi collaboratori che mi supereranno presto!

La Compagnia evolve: gli effettivi diminuiscono, come nella maggior parte delle comunità antiche, a causa del calo delle vocazioni e del non ricambio delle suore che invecchiano nei Paesi di antica cristianità; ma in confronto si constata una forte vitalità in altri spazi: le ex terre di missione, asiatica ed africana, ma anche gli ex-paesi comunisti.

A metà del XX secolo, otto Figlie della Carità su dieci erano europee; non sono più di sei all'inizio del XXI. La trasmissione di un'eredità spirituale nata in Francia ad una comunità sempre più internazionale è una sfida essenziale per la vostra Compagnia, come lo sottolineavano già la Superiora generale, Suor Juana Elizondo, ed il P. Robert P. Maloney, Superiore generale, ai tempi dell'Assemblea generale del 1997. Mentre è stato appena beatificato Giovanni Paolo II che credeva così fortemente alla vitalità delle nazioni, ci si può chiedere se non è nella forza delle eredità singolari, che si può accedere all'universale. Come Vincenzo de Paoli e Luisa de Marillac, così francesi, possono raggiungermi nella mia propria cultura: è forse questo essere cattolico?

Ma il rapporto tra la storia e la Compagnia non è nuovo. Colpisce il vedere che la vostra spiritualità sia sempre stata alimentata profondamente dalla storia. Deceduta Luisa de Marillac, si sono raccolte e ricopiate le sue lettere; le circolari di Vincenzo de Paoli e dei direttori sono riprodotte dal segretariato che consegnava un manoscritto alla suora che andava a fondare un ospedale o un'opera parrocchiale. Nel XVII sec., si parla molto dello "spirito primitivo" di cui bisognava riempirsi, che bisogna persino ritrovare.

Le superiori si lamentavano, per esempio, dello spirito di povertà che diminuiva: si mangiava con le forchette e non più con le dita, si voleva avere un pettine, si sceglievano le stoffe più leggere o con colori più vari per gli abiti.

Ma che cosa facevano le prime suore? Che cosa diceva il Signor Vincenzo? In effetti, per lo storico, è molto difficile interpretare questi testi, perché le suore sono figlie del loro tempo. Ora nel XVIII sec. l'economia si era sviluppata, la Francia si era arricchita: la soglia di povertà dunque si era abbassata. Nel XVII secolo portare scarpe piuttosto che zoccoli, era segno di ricchezza, mentre nel XVIII secolo, anche i poveri portavano le scarpe.

Questa ricerca dello spirito primitivo non è esclusiva della Compagnia. Tutte le comunità desideravano conoscere i loro Fondatori. Lacordaire che ristabilì i Domenicani in Francia, dopo la Rivoluzione, diceva che la forza è nelle origini (lettera del 14 novembre 1827 a Prosper Lorain). Bisogna tuttavia fare attenzione a ciò che si potrebbe chiamare il "mito" delle origini. Non tutto avviene necessariamente al tempo della Fondazione; alcuni sviluppi non possono che avvenire in seguito, anche il contesto si evolve. Ma è vero che lo spirito fondatore è portatore di un dinamismo inedito. Ci si può basare sui testi del Magistero in questa ricerca: i decreti *Perfectae caritatis* (1965) ed il *Motu proprio Ecclesiae sanctae* (1966) del concilio Vaticano II che parlano di "ispirazione originaria"; l'esortazione apostolica *Evangelica testificatio* di Paolo VI (1971) dove appare l'espressione, oramai acquisita, di "carisma" dei fondatori.

3. Se si continua ad analizzare sotto questa prospettiva, il carisma vincenziano non può essere compreso che in seno alla missione della Chiesa. La carità difatti, ricorda Benedetto XVI nella sua prima enciclica, *Deus caritas est*, non è facoltativa. È uno dei tre compiti della Chiesa: annuncio della Parola di Dio, celebrazione dei sacramenti e servizio della carità (§ 25) che sono al servizio dell'evangelizzazione: si sa che la carità ha il potere di colpire anche i miscredenti, perché è la testimonianza di un amore che viene da un Altro: da Cristo.

Attraverso la storia della Compagnia, si può così comprendere come si articolano questi due piani:

- l'uno verticale, atemporale, quello della carità l'amore di Cristo che ci spinge verso gli uomini che soffrono;
- l'altro orizzontale, storico: l'attenzione particolare alle sofferenze proprie di un'epoca, e dunque la grande flessibilità delle opere che si sono sviluppate nella Compagnia e così pure l'insieme dei rami che sono venuti ad arricchire un po' alla volta la "famiglia vincenziana".

I. BREVE CENNO SU VINCENZO DE PAOLI.

Il suo apostolato consiste nel rispondere sia alle povertà spirituali, che a quelle materiali

1. le povertà spirituali: egli voleva evangelizzare, in particolare il povero popolo delle campagne, abbandonato a se stesso diversamente dai fedeli delle città (Gannes e Folleville 1617).

Difatti, numerosi ordini religiosi si erano creati o erano stati riformati nell'entusiasmo del Concilio di Trento e della Riforma cattolica, soprattutto nelle città. Ora le campagne avevano solo il loro parroco, spesso ignorante: alcuni sacerdoti conoscevano a malapena la formula di consacrazione, ed ignoravano quella dell'assoluzione.

Ora l'idea diffusa dal Medioevo in poi era che bisognava conoscere un minimo di verità di fede per essere salvati (il Credo) così pure le principali preghiere.

Vincenzo de Paoli testimonia qui un'esigenza della Chiesa più forte nei confronti dei suoi fedeli e del suo clero - di qui questo doppio compito dei Missionari vincenziani, missioni nelle campagne e poi subito dopo la direzione dei seminari.

2. La povertà materiale: non basta predicare la salvezza, occorre prima di tutto, impedire che i poveri morissero di fame. Non si poteva annunciare il Vangelo a gente con lo stomaco vuoto.

L'esperienza fondatrice è quella di Châtillon nello stesso anno 1617 in cui era parroco, vedendo che tutte le donne erano andate a soccorrere un malato di cui aveva parlato nella sua omelia, si chiese se non avrebbe potuto riunirle in confraternita, affinché questi soccorsi durassero nel tempo.

Che cos'è una confraternita?

E' un'associazione volontaria di cristiani che permette loro di avere una vita spirituale più intensa: messa ogni mese, quattro messe di comunione insieme ogni anno. Tradizionalmente, le confraternite avevano innanzi tutto per scopo i loro propri membri: assistenza materiale e spirituale. In caso di malattia che non permetteva di lavorare, l'elemosina; in caso di decesso, un funerale dignitoso.

Da dove viene questa nuova idea di confraternita rivolta agli altri?

Come dice lo stesso Vincenzo de Paoli, si ispira a ciò che aveva visto un tempo a Roma ed in particolare, negli ospedali. A Roma, c'erano moltissimi piccoli ospedali che, nel Medioevo, curavano i pellegrini e seppellivano coloro che morivano. Se ne occupavano gruppi di laici o confraternite. Erano nate a poco a poco delle vere congregazioni ospedaliere, in particolare quella di Camillo de Lellis a cui Vincenzo de Paoli ha chiesto in prestito la formula sui poveri, "nostri signori e padroni".

Questa iniziativa di Vincenzo de Paoli, bisogna comprenderla più largamente nel grande movimento che si chiama la Riforma cattolica, uscita dal concilio di Trento, che rinnova la vita religiosa. I laici partecipano a questo movimento, e dovunque, in Francia, si vede progredire il numero di confraternite.

Di questi primi laici raggruppati in confraternita a Châtillon, si è conservato il nome: sono delle signore della piccola nobiltà locale e della borghesia commerciale [Châtillon è un mercato di grano, di pesce pescato negli stagni delle Dombes, e di vino] = sono dunque i ricchi che vengono in soccorso dei poveri (si è molto lontani qui delle idee sulla lotta delle classi, al contrario - e questo si ritrova in modo costante nella dottrina sociale della Chiesa - la proprietà non è assoluta, non ho il diritto di farne ciò che voglio, ma c'è una destinazione universale dei beni: il mio bene proprio deve concorrere al bene comune. C'è dunque una responsabilità dei ricchi verso i poveri).

Veniamo dunque alla società del XVII secolo dove nasceranno le Figlie della Carità.

II. GRANDEZZE E MISERIE DELLA FRANCIA DEL XVII SECOLO

Una società gerarchica

Esiste una doppia gerarchia, secondo il diritto e secondo la fortuna :

a) Secondo il diritto: società composta da tre ordini: il clero (coloro che pregano), la nobiltà (coloro che combattono), il terzo stato (coloro che lavorano (più di 9 Francesi su 10)). Eredità del Medio Evo questa società è più complessa di quanto di primo acchito possa sembrare:

° nobiltà di spada (militare) ma anche di toga (magistrati e giuristi che difendono i diritti della corona). La famiglia di Luisa de Marillac, per esempio, è piuttosto nobiltà di toga, anche se è un misto delle due: suo padre e suo zio sono militari, persino marescialli, la più alta funzione, ma l'altro suo zio, Michele, molto devoto, è ministro della giustizia.

° Si è nobili o plebei di nascita, ma si può acquistare una carica che rende nobili: i re se ne sono serviti molto per riempire le casse dello stato che era allora sempre più potente: l'amministrazione o la guerra costano molto. Alcuni del resto provavano ad usurpare la nobiltà che permetteva di non pagare la tassa diretta (la taglia). La società non è statica dunque: non ci sono caste in Francia. In questa società, ciascuno deve mantenere il suo posto, e bisogna rispettare queste gerarchie volute da Dio: permettono l'equilibrio della società.

b) secondo la fortuna:

Tra quelli che vivono del lavoro delle loro mani, esistono grandi differenze tra l'operaio agricolo l'artigiano il ricco fattore che sfrutta cento ettari a grano intorno a Parigi, il negoziante di vini del bordolese, l'armatore navale di Nantes, il magistrato al parlamento di Parigi, ecc. Molto spesso anche un ricco borghese poteva essere molto più fortunato di un povero nobile di campagna.

Infatti, c'è una moltitudine di strati che si sovrappongono. Tuttavia, come in tutte le società in via di sviluppo (come oggi), la differenza di fortuna è molto grande tra i poveri, numerosi, ed i ricchi, molto ricchi e poco numerosi.

° Nello strato più basso della società, i mendicanti: Truppe di mendicanti, itineranti, che approfittavano talvolta delle cure che si dovevano offrire loro negli ospedali Hotels-Dieu dove si doveva accogliere i poveri di passaggio. Le Figlie della Carità talvolta se ne lamentavano: quelli bevevano, imprecavano, giocavano, frequentavano prostitute, ecc.

° Al vertice della società, si trovava la Corte: entourage del re, ossia tutti coloro che l'aiutano a governare (i ministri, ecc), ma anche la nobiltà. Ora, alla corte, a seconda del periodo, ci sono due clan:

- il clan devoto, quello che ricorda che la monarchia è una monarchia cristiana, che il re è sacro, che è il rappresentante di Dio su terra (il suo "luogotenente");

- clan libertino: la nobiltà, al servizio del re, ama fare la «guerra fresca e gioiosa», quella dove può mettersi in mostra, fare brillare il proprio onore e quello del proprio casato (si diceva anche della razza, della famiglia), e quando non fa guerra, fa festa.

Così, nel 1638, Nicolas Pavillon amico di Vincenzo de Paoli tenne una missione presso la corte, che si trovava allora nel castello di St Germain en Laye; fu un successo, in presenza del re Luigi XIII, il predicatore denuncia i costumi dissoluti e le scollature troppo audaci degli abiti delle dame di corte. Fu un grande successo; tutti, perfino l'entourage della regina Anna d'Austria, volevano far parte della confraternita di Carità. Vincenzo de Paoli se ne rallegrò e inviò le migliori Figlie della Carità per sostenere la confraternita.

Come agisce, Vincenzo de Paoli, in questa società?

Si osservano due atteggiamenti:

a) Vincenzo rispetta profondamente questo ordine sociale voluto da Dio: alle Figlie della Carità, la maggior parte uscite da ambienti agricoli (le «buone figlie dei campi»), dice spesso di rispettare le dame delle confraternite, di cui molte sono della nobiltà o dell'alta borghesia. E' grazie al loro denaro, alla loro generosità, che esse possono servire i poveri gratuitamente. Esse devono anche considerarle a questo titolo provvidenziali, cioè volute da Dio nel loro servizio dei poveri :«obbedite ai loro ordini come se la Santa Vergine stessa ve li desse», ripete loro (31 luglio 1634).

b) E allo stesso tempo, Vincenzo de Paoli è abbastanza abile da utilizzare questo ordine sociale per metterlo al servizio del suo progetto

- Per esempio: viene fondata una confraternita all'Hôtel-Dieu, ospedale nel cuore di Parigi. Rapidamente, diventa alla moda il farne parte tra le dame della migliore società. Bisogna esservi viste! Vincenzo de Paoli e Luisa de Marillac non lo criticano. Si servono di questo sentimento troppo umano per metterlo al servizio dei poveri.

Si ritroverà la stessa cosa lungo tutto il 17° e 18° sec. : far venire le Figlie della Carità nelle proprie terre (il P. Collet lo dice nella sua biografia di Luisa de Marillac) : una moda, ma che si appoggia anche sull'antico dovere di protezione del signore nei confronti dei suoi contadini.

Per usare un linguaggio attuale, san Vincenzo non è un rivoluzionario: non rimette in causa l'ordine sociale e politico ; è piuttosto un riformatore : trasformare la società dall'interno. Questa società ne aveva davvero bisogno, è una società che soffre.

2 - UNA SOCIETA CHE SOFFRE

Si possono distinguere due tipi di sofferenza: sofferenze ordinarie quotidiane e sofferenze straordinarie.

1 - Le sofferenze quotidiane

* Il clima volubile

Ecco lo schema tipo della crisi del Ancien Regime (periodo della storia di Francia, che va dal Rinascimento alla rivoluzione francese).

La Francia per la maggior parte contadina, dunque sottoposta al clima; inverno troppo freddo, estate troppo calda, primavera piovosa, ecc. I raccolti distrutti e questo provoca il rialzo del prezzo dei cereali. Ora il bilancio dei poveri è assorbito essenzialmente dalle spese alimentari

Ne derivano due conseguenze:

° Si stringe la cintura, si ripiega su dei cereali di qualità inferiore (orzo piuttosto che grano), addirittura scarsa, in particolare a fine stagione (fine delle riserve di un anno, attesa del raccolto dell'anno successivo);

° la parte delle spese alimentari aumenta, dunque quella per le altre spese diminuisce, da qui la crisi dell'artigianato e dell'industria. Quando si è poveri, non si hanno o si hanno poche riserve: dunque la disoccupazione in città trascina la miseria. (C'è crisi di tutta l'economia, sia in campagna che in città).

In queste condizioni, il numero dei poveri aumenta brutalmente e in grandi proporzioni: bisogna curarli a domicilio, nutrirli, sostenere in particolare le donne incinte ed i neonati, minacciati di mortalità, compito delle confraternite di carità e delle Figlie della Carità; anche gli ospedali sono strapieni: parecchi per letto, bisogna curarli: numerose congregazioni ospedaliere tra cui le Figlie della Carità.

Bisogna tuttavia fare attenzione, e non immaginare tutta la Francia colpita dalle stesse sofferenze nello stesso tempo. Le condizioni naturali sono differenti: clima (mediterraneo favorevole al sud, continentale più duro all'est); le culture sono diversificate (territorio con colture a vigneti, a cereali, sono i più ricchi; mentre terreno montuoso con l'allevamento o quello paludoso dove si pesca, è più povero). Le Figlie

della Carità hanno avuto così molto da lavorare durante gli inverni rigidi, come nel 1709 o 1740, che però hanno colpito più la Francia del nord che quella del sud.

* Le bizarrie della vita

Una storica ha parlato della “vita fragile” per caratterizzare quest’epoca in cui la medicina è rudimentale (ci si situa prima della rivoluzione medica di Pasteur) e non c’è altra protezione sociale che quella che procura la famiglia. Ora in città le solidarietà familiari sono meno brave, non si vive sotto lo stesso tetto dove i più giovani sostengono i più vecchi (sebbene la famiglia non sia sempre un sostegno per i vecchi: in caso di scarsità, sono questi ultimi che vengono meno nutriti; i parricidi sono più numerosi in campagna, quando i giovani non ne possono più di attendere l’eredità per potersi sistemare e sposarsi!)

Bisogna dunque lavorare per vivere: un incidente o una malattia che vi mette in stato di disoccupazione, una gravidanza che vi impedisce di lavorare, la vecchiaia sono delle fonti di fragilità e persino di miseria.

Quando si guardano i registri delle persone assistite dalle confraternite e dalle Figlie della Carità, si vedono soprattutto in città gli anziani e le donne incinte, i più fragili; poi vengono gli artigiani disoccupati a causa di un incidente o di malattia. La povertà rende violenti: il luogotenente generale di polizia di Parigi, nel XVIII secolo, ha dovuto pubblicare parecchie interdizioni di picchiare le Figlie della Carità!

2. Sofferenze straordinarie (Guerre, epidemie, carestie)

Il XVII sec. è un’epoca dove si afferma in Francia il potere dello stato; da qui due tipi di guerra:

* all'esterno:

Le frontiere si consolidano. Sono soprattutto le province ai margini del regno che soffriranno: all’est e al nord; in particolare in quella conosciuta come la guerra dei Trent’Anni (1618-1648) che si concluse con il trattato di Westfalia che sancisce la potenza francese: frazionamento dell’Impero (tedesco) in molteplici principati, ridicoli per la loro dimensione rispetto alla Francia. La Francia di Luigi XIV , su questa base, si potrebbe considerare l’equivalente dell’America oggi.

Ora queste guerre sono terribili per le popolazioni a causa del passaggio delle truppe in un senso poi nell’altro: certe regioni sono costantemente devastate. Gli eserciti sono più o meno ben pagati. Per questo si pagano dunque saccheggiando le province; sono male approvvigionati: requisiscono dunque i raccolti per essi stessi, i cavalli, ecc. e bruciano il resto per non lasciarlo al nemico. I contadini che non hanno più niente non possono neanche più custodire i semi necessari per l’anno seguente. Senza contare tutte le effrazioni dei soldati: in particolare omicidi e stupri. Si va dunque a vivere e a nascondersi nelle foreste.

Altri effetti indiretti della guerra: a monte, le tasse aumentano per finanziarla. E non cessa di aumentare; a valle, la carestia provoca l'indebolimento delle popolazioni che muoiono sia direttamente per la fame, o indirettamente per le malattie che si diffondono.

* La guerra all'interno:

Si tratta della grande rivolta, chiamata Fronda (1648-1652): questa guerra civile si intende in effetti come la rivolta del Parlamento, della nobiltà, dei principi di coloro che lottano contro il potere crescente del re. Il Parlamento fa insorgere Parigi, i principi fanno insorgere regioni intere. Luigi XIV bambino è obbligato con sua madre, la reggente Anna d'Austria, a fuggire. Questo episodio doloroso lo ha segnato. Avrà a cuore di rafforzare il potere del re. Farà della corte uno strumento politico: tenere i nobili intorno a lui, obbligarli ad uno stile di vita che costa molto caro, dunque ad avere bisogno delle rette del re. Il castello di Versailles è uno strumento del potere del re.

* Queste guerre, contro gli esterni e civili, sono particolarmente crudeli:

Durante la Fronda, Luisa de Marillac si preoccupa con cuore di madre per le sue figlie: «Per me, mi sembra di aspettare la morte e non posso impedire al mio cuore di spaventarsi tutte le volte che si grida alle armi...» (Lettera a Vincenzo de Paoli, luglio 1652).

Durante questo tempo, bisogna soccorrere i poveri, numerosi a Parigi dove si viene a rifugiarsi dalle campagne: durante la guerra dei Trent'anni, Luisa de Marillac ospitò alla casa madre giovani venute a rifugiarsi dalla Lorena; alcune diventeranno Figlie della Carità. Durante la Fronda, la casa madre distribuisce 2000 minestre al giorno. Alcune Figlie della Carità si ammazzano di lavoro, per esempio quelle volontarie per andare a curare i malati nelle città colpite dalla peste: martirio della carità/martirio per odio della fede.

Ma questa epoca è segnata anche da un grande fervore religioso. Il meglio fiancheggia il peggio.

3 - Una società animata da un'immenso fervore religioso

L'epoca è segnata da un grande fervore religioso con:

a) La Riforma protestante che vuole ritrovare il fervore delle prime comunità cristiane, e denuncia gli abusi della Chiesa (la simonia, o vendita dei sacramenti; o ancora il sistema dei benefici: un ecclesiastico, ma anche un laico, è nominato per beneficiare dei redditi di una canonica o di un'abbazia di cui si accontenta di percepire i benefici senza occuparsene realmente.

b) la Riforma cattolica: è al tempo stesso

- una Controriforma protestante: il concilio di Trento (XVI sec.) reagisce al protestantesimo ridefinendo il dogma, i sacramenti che sono stati contestati, ma anche ristabilendo una più grande disciplina di vita, in particolare dei religiosi: soprattutto la clausura (non uscire, ma anche non lasciare entrare),

- un movimento positivo di cui dà testimonianza la scuola francese di spiritualità.

Vorrei menzionare due aspetti di questo movimento spirituale

Due grandi figure:

Francesco di Sales (1567-1622): vescovo di Ginevra, grande predicatore e difensore della fede di fronte al protestantesimo, fondatore della Visitazione con Giovanna di Chantal, vicino a Vincenzo de Paoli.

Il suo libro, un bestseller, Introduzione alla vita devota (1609), libro prediletto di Luisa de Marillac mentre è sposata poi giovane vedova. In questo libro, Francesco di Sales propone la santificazione a tutti, in seno al proprio stato di vita, nel mondo, attraverso l'orazione (la preghiera) che riposa sulla meditazione della vita di Gesù nella sua umanità: contemplare Gesù in ciascuno dei suoi stati e delle tappe della sua vita (Gesù bambino, per esempio, ma anche la Vergine), ed imitarlo. L'imitazione di Gesù: è il grande incentivo spirituale della scuola francese.

* Il cardinale di Bérulle (1575-1629): fondatore dell'Oratorio ed uno dei riformatori del clero in Francia. Anche lui vicino a Vincenzo de Paoli, facendolo nominare parroco a Clichy poi a Châtillon. Bérulle predica l'abbandono, l'umiltà, lo spogliamento. Avere consapevolezza della propria miseria e consegnarsi all'infinita misericordia di Dio, abbandonargli la propria volontà.

Questo conduce alla lotta di Luisa de Marillac quando si sente completamente perduta nelle sue scelte di vita: voleva essere religiosa, e infine si è sposata; suo marito si ammala ed il suo bambino è un po' lento nella crescita: Dio la sta punendo? Vedova, trova finalmente la solitudine esigente, ecc.

b. Un' intensa ricerca spirituale

Si è detto del XVII secolo che era il secolo "dell'invasione mistica": un desiderio più grande di Dio, sia per i religiosi che per i laici; ma è anche il secolo "dell'espansione missionaria": è anche una conseguenza, la volontà di diffondere l'amore del Cristo. La nascita delle Figlie della Carità si comprende nell'incontro di questi due movimenti: mistico e missionario.

-Mistico, è la fede di numerosissime giovani laiche;

-missionario: è il loro desiderio di fare conoscere il Cristo.

* E' proprio questo che mostra la vita di Margherita Naseau (o Nezot secondo il suo atto di battesimo, ma Vincenzo de Paoli ha dovuto comprendere Naeseau con l'accento, e questo nome le è rimasto come un soprannome che evoca il naso di una mucca! I soprannomi erano frequenti all'epoca). Margherita, accompagnata da alcune amiche, andava di villaggio in villaggio per insegnare alle bambine povere; cioè essenzialmente per insegnare loro le preghiere. Lei segue qui un impulso del concilio di Trento che ha messo l'accento sul catechismo; vogliono riguadagnare anche le anime acquistate al protestantesimo.

Ora esse non sono sole. Allo stesso momento numerose "ragazze devote" si riuniscono a questo scopo: alcune sono conosciute come la "congregazione Notre-Dame" di Pierre Fourier e Alix Le Clerc in Lorena nel 1597, che arriva a Parigi nel 1634 (al momento della fondazione delle Figlie della Carità).

Notiamo: che la fondazione delle Figlie della Carità si iscrive in questo movimento generale. I regolamenti di queste nuove comunità mostrano tutti una vita in comune, una vita di preghiera regolare, ma niente voti per non essere assimilate alle religiose (e dunque messe in clausura).

- Un assioma latino dice infatti di una donna: aut maritus, aut murus o sposata o murata (= in clausura). Queste ragazze libere sono così percepite molto male: le si ridicolizza nei villaggi per la loro povertà, le si prende per prostitute (che erano numerose a seguire le truppe dei soldati). È dunque una vocazione povera che si costruisce nella sofferenza.

Diversamente da Châtillon, (i ricchi al servizio dei poveri), qui abbiamo i poveri al servizio dei poveri (Vincenzo de Paoli ha sempre detto la sua preferenza per le povere figlie dei campi). Si comprende così che quando Vincenzo de Paoli incontra Margherita in una missione dove è venuta ad ascoltarlo, accetta la sua proposta di venire a servire le confraternite a Parigi: ciò risponde alla sua vocazione; ciò gli darà anche una stabilità, perché non aveva risorse.

Luisa de Marillac comprende allora, poco a poco, in questi anni 1630-1633, ciò che ha sentito nella Pentecoste del 1633 : delle suore che « vanno e vengono ». Come è possibile ? Una religiosa può essere solo di clausura, non può andare (uscire) e venire (rientrare). Infatti, si vive là una nuova forma di vita consacrata.

Si distinguono bene due correnti :

- la 1a fine del XVI- inizio XVII dove molte nuove creazioni finiranno in clausura, nello spirito del concilio di Trento, o si scioglieranno se si rifiutano.

- Le Figlie della Carità arrivano in un secondo tempo negli anni 1630 : si manterranno in questo equilibrio delicato, vita consacrata senza clausura, grazie al talento giuridico di Vincenzo de Paoli che aggirerà gli ostacoli giuridici.

Qual è la sua formula? Scegliere una copertura comune, banale, che non attira l'attenzione: la confraternita e trasformarla completamente dall'interno; cioè ispirarle un modo di vita esigente come la vita religiosa. Le Figlie della Carità sono dunque figlie di confraternite, come semplici laici, ma con una vita religiosa nel mondo. Allora qual è precisamente il contenuto spirituale di questa nuova forma di vita consacrata ?

III. LA VIA VINCENZIANA: UNA MISTICA ATTIVA

Vincenzo de Paoli e Luisa de Marillac imparano a conoscere Dio sotto due aspetti: un Dio amore e un Dio povero.

* Il Dio amore

Affermare che Dio è amore porta a meditare particolarmente sul mistero dell'Incarnazione e della Redenzione. Dio si è fatto uomo per portarci la salvezza.

L'atteggiamento spirituale che ne deriva è l'imitazione di Cristo. Questa imitazione spinta fino all'adesione più profonda porta a non vivere più per se stessi ma a lasciare che Dio viva in noi.

Luisa de Marillac alle Figlie della Carità in una meditazione dagli accenti paolini sul battesimo dice: Viviamo dunque come morte in Gesù Cristo, e come tali, non più resistenza a Gesù, non più attività se non per Gesù, non più pensieri se non in Gesù, e infine non più vita che per Gesù e per il prossimo, affinché in questo amore unificante io ami tutto quello che ama Gesù. (Scritti di Santa Luisa p.941 trad. ital. 1983).

* Il Dio povero

Il secondo aspetto, collegato al primo, è quello del Dio povero. In effetti, quale umiltà, quale abbassamento di questo Dio fatto amore per amore per la sua creatura decaduta.

Il testo fondamentale, spesso citato dal Signor Vincenzo, è evidentemente Matteo 25, 31-46 in cui Gesù s'identifica al povero, a colui che ha fame o sete, che è nudo, malato, straniero, ecc. "O, figlie mie, come questo è vero! Voi servite Gesù Cristo nella persona dei Poveri. E questo è vero quanto noi siamo qui. Una Suora andrà dieci volte al giorno a visitare i malati, e dieci volte al giorno vi troverà Dio" (1646). La Figlia della Carità vive così costantemente in presenza del Cristo.

* Come fare il collegamento tra il Dio d'amore e il Dio povero?

Il collegamento tra il Dio amore e il Dio povero è espresso da Luisa de Marillac in un pensiero in cui dice che la penetra "in un modo tutto particolare e molto intimo" (1657):

Contemplando secondo la sua abitudine «l'umanità santa di Nostro Signore», desidera «onorarla e imitarla il più possibile nella persona dei poveri e di tutto il mio prossimo, avendo saputo da qualche lettura che Egli ci aveva insegnato la carità, per supplire al fatto che noi non possiamo fare nessun servizio alla sua persona»²

Il centro della spiritualità vincenziana è qui. Il dono dell'amore divino è così grande che è impossibile all'uomo renderglielo direttamente. Perché? Perché il dono di Dio del suo Figlio unico è un dono totalmente gratuito. In effetti, l'uomo è il solo responsabile della sua caduta (peccato originale). Egli non condivide la colpa con gli dei come troviamo nelle religioni politeiste. Non gli è dunque possibile, nel senso stretto, «rendere» a Dio ciò che egli ha ricevuto da lui perché nessun altro dono può essere l'equivalente del dono divino. Il rischio allora è che il dono di Dio sia «agonistico»: ossia un dono che «annienta» per la sua grandezza e rende impossibile il ricambio. E' qui che la via vincenziana prende posto: il Dio incarnato offre una via di ricambio identificandosi nel povero. Il rapporto con Dio passa attraverso i poveri. E' un rapporto mediato a Dio, una «mistica attiva».

Ma qui non c'è più tensione tra contemplazione e azione. La contemplazione si sposta nel cuore dell'azione:

«Non è lasciare Dio ma lasciare Dio per Dio» dice Vincenzo de Paoli alle suore il 30 maggio 1647.

O ancora: «Se il beneplacito di Dio fosse di farvi assistere un malato la domenica, invece di ascoltare la Messa, sebbene d'obbligo, dovrete farlo. Questo si chiama lasciar Dio per Dio». (1° agosto 1655)

IV. CONTINUITÀ SPIRITUALE

1. Una fedeltà spirituale

La meditazione continua delle lettere e dei testi dei fondatori nella Compagnia assicura una grande fedeltà spirituale lungo il XVII e XVIII secolo.

- Parlare del Dio amore ha indubbiamente contribuito a proteggere la Compagnia dal giansenismo - anche se si trova qua o là sotto l'influenza dei parroci - nel momento stesso in cui la Congregazione della Missione conosceva gravi tensioni.

Angélique Hesnard, superiora generale: «Siamo sempre vere figlie della misericordia. Dio è un Dio di misericordia» (1771).

I voti, ogni anno, sono l'occasione di cercare di unirsi più particolarmente a Dio, «come il tralcio della vigna lo è al suo ceppo» (Julienne Jouvin, 1729).

Uniti a Lui, dobbiamo imitarlo in ogni cosa, ossia:

- contemplare la vita di Cristo, in particolare, la sua vita povera e nascosta (Madeleine Drouet, 1782).

- agire come lui: per esempio nella virtù dell'obbedienza: egli è morto per obbedienza (Sébastien Mazurier, 1720)

- lasciar vivere Cristo in sé. L'imitazione conduce all'identificazione. Bisogna formare Gesù Cristo in noi» (Madeleine Lemaistre, 1761)

2. L'apporto spirituale del XVIII secolo

Si dice spesso che il XVII è il secolo dei santi, e il XVIII il secolo dei Luminari: la fede prima, poi la ragione. La modernità si sarebbe costruita contro il cristianesimo.

Ora:

- non si comprende perché il cristianesimo abbia così bene resistito alla persecuzione della Rivoluzione Francese, se fosse stato moribondo

- contesto, d'altronde, favorevole alle Figlie della Carità e, in maniera più generale a tutte le congregazioni al servizio dei poveri. La filantropia - l'amore dell'uomo in nome dell'uomo - si sviluppa: è una versione laicizzata della carità, ma fa sì che queste congregazioni reclutino molto, siano sostenute finanziariamente, a differenza delle contemplative di cui si comprende sempre meno l'utilità.

Su 500 opere di Figlie della Carità in Francia sotto l'Ancien Régime, il 55%

sono fondati nel XVII secolo e il 45% nel XVIII. Se si guarda il picco di entrate in seminario da Parigi, ci sono sempre più suore; di qui, il fatto che le Figlie della Carità sono in media più giovani delle altre religiose al momento della Rivoluzione Francese: questo permette di comprendere la ripresa rapida dopo la Rivoluzione francese.

Il XVIII secolo è dunque caratterizzato da una vita spirituale, che si manifesta attraverso il culto dei Fondatori

Vincenzo de Paoli viene beatificato e poi canonizzato nel XVIII secolo, da qui l'oblio della memoria di Luisa de Marillac: si parla di "suore grigie" o di "figlie di San Vincenzo" (vedere l'icona della beatificazione). Tuttavia il suo corpo viene trasferito dalla Chiesa di san Lorenzo alla Casa Madre nel 1755; si comincia perfino a parlare di beatificazione, senza successo per l'istante.

- devozione alla croce e al cuore, (presenti in Luisa de Marillac e pubblicazione della meditazione di Berulle sull'umanità di Gesù). La metafora del cuore è sempre più presente nel XVIII secolo: si invitano le suore ad un « cuore a cuore » con Gesù, che dà la forza di sopportare le sofferenze proprie ad una vocazione particolarmente rude che è una maniera di partecipare alle sofferenze del Cristo sulla croce. Il "martirio della carità" è un'espressione di Vincenzo de Paoli spesso usata in seguito. Le Figlie della Carità si dedicano alla peste di Marsiglia nel 1720; quelle mandate all'ospedale della Marina di Rochefort morirono in gran numero (per malattie contagiate dai marinai).

-La devozione alla Madonna la si trova, abbastanza discreta tuttavia, nei fondatori, più marcata in Luisa de Marillac che in Vincenzo de Paoli: Luisa de Marillac dice: «Voglio amarla e onorarla per tutta la mia vita , nel tempo e nell'eternità» (Scritti, p. 1000); e per la Compagnia: «Pregate molto la Santa Vergine, che sia la vostra unica Madre» (Testamento spirituale , Scritti, p.1005).

La devozione mariana investe tutto il quotidiano: angelus tre volte al giorno, rosario da recitare tutti i giorni, per decine, diceva Vincenzo de Paoli, per non togliere tempo ai poveri, i voti annuali sono posti sotto la sua intercessione. Colpisce, però, vedere che Vincenzo non abbia discorsi ufficiali profondi sulla Madonna: le circolari mandate dai superiori, due volte l'anno, in gennaio e per la rinnovazione dei voti che ha luogo all'Annunciazione, non trattano quasi mai questo argomento. La Compagnia resta molto cristocentrica. Ma le suore, spesso provenienti da ambienti popolari, hanno una devozione personale molto forte alla Madonna. Lo vediamo molto bene nelle notizie necrologiche che ricordano la loro vocazione: la Vergine Maria interviene spesso nella loro storia: per proteggerle, guarirle, consolarle, ecc.

- la Parola di Dio è soltanto verso la metà del XVIII secolo che la Chiesa ha incoraggiato a leggere la parola di Dio (Benedetto XIV, 1757, autorizza le traduzioni in lingua volgare, che diventa una terza via d'accesso a Dio, insieme alla preghiera e ai sacramenti. Stimolata dal protestantesimo e dal giansenismo che desiderano un rapporto più diretto con Dio, e non soltanto attraverso la mediazione del clero. Luisa de Marillac aveva già avuto questo privilegio molto raro al suo tempo di poter leggere la Bibbia in francese con suo marito. Le Figlie della Carità leggono in comune l'epistola e il Vangelo prima della messa domenicale; potevano anche possedere personalmente un riassunto del Nuovo testamento (lettura

silenziosa). Aumenta allora la conoscenza della Chiesa primitiva, con le lettere di san Paolo, spesso citate dai superiori nelle loro circolari, mentre nei Vangeli vengono privilegiati più spesso due passi: il paragone tra Marta e Maria e il bicchiere d'acqua dato in nome di Gesù, come promessa di salvezza (Mc p,41).

V. PROVENIENZA DELLE SUORE

* Suore delle città o della campagna?

Vincenzo de Paoli e Luisa de Marillac volevano “buone giovani” dei villaggi piuttosto che delle città. La condizione delle Figlie della Carità è dura; le preferiscono anche d'origine modesta, figlie di contadini o di artigiani, perché si tratta di una vocazione umile ed anche umiliante. Nel 1718 la superiora Giovanna Chevreau afferma:

«Mi rendo conto con pena che da qualche anno, come postulanti, non vengono quasi più giovani di villaggio ma piccole signorine o borghesi, graziose, deboli e delicate che hanno soltanto uno spirito brillante, ma poca solidità, mentre noi abbiamo bisogno di giovani forti e robuste, di spirito solido e in buona salute, brave artigiane, figlie di agricoltori, e altre brave contadine».

Che cosa è accaduto ?

Sulle 8000 suore iscritte nei registri d'entrata in seminario nel periodo dell'Ancien Règime (prima della Rivoluzione si costata che una suora su due è nata in un villaggio di meno di 2000 abitanti. Ora, le sorelle che entrano si appoggiano essenzialmente sulle case delle suore. Solo una fondazione su tre si trova in campagna con una suora su due di origine campagnola. Perché queste fondazioni attirano di più? Sono soprattutto fondazioni parrocchiali, mentre in città vi sono piuttosto ospedali.

Dunque il modello della suora in parrocchia attira le giovani più di quello dell'ospedale, dove la vita è particolarmente dura prima della Rivoluzione.

a) Origini sociali

Se Vincenzo de Paoli preferiva suore di origine modesta, non rifiutava però neanche le altre: Dio sia benedetto, figliuole mie! Quando vedo e incontro delle giovani di buona famiglia che hanno veramente lo spirito delle ottime contadinelle, curve per istrada sotto il peso di una cesta e procedere con edificante modestia, oh! sorelle, che consolazione per me! Dio sia benedetto per le grazie che loro concede.³

Queste donne però incontravano talvolta ostilità da parte delle loro famiglie che volevano vederle entrare piuttosto in ordini prestigiosi, al Carmelo per esempio. Così nella famiglia Laimognon, grande famiglia che ha molto sostenuto le Figlie della Carità, nessuna delle numerose giovani entrate in religione è diventata Figlia della Carità: sono entrate tutte alla Visitazione, nello stesso convento a Parigi.

Si possono misurare queste origini partendo da due indici: la dote e la professione del padre.

Nessuna dote obbligatoria nella Compagnia, ma è necessario portare, se possibile, di che vestirsi e quello che è necessario per rientrare in famiglia qualora non vi sia vocazione. Se la famiglia può dare di più libera di farlo.

Fa notare due serie :

-A Eu, in Normandia: seminario seminario in ambiente rurale
Le doti sono di poco valore:(tre su quattro inferiore a 50 lire) La maggior parte provengono dai villaggi e sono figlie d'artigiani, soprattutto nel settore tessile, e di contadini. Vi sono anche numerosi piccoli mestieri: maestri di scuola, marinai, guardie forestali ecc.

- Parigi :La dote è 3,5 superiore (con più di 200 lire per ragazza).

Nonostante tutto, questa è abbastanza bassa rispetto alle altre congregazioni secolari: 1500 lire a San Thomas di Villeneuve.

Nell'insieme la Compagnia attira giovani piuttosto modeste.

VI. L'esercizio dell'autorità

Non entro qui in una analisi abbastanza complessa del funzionamento dell'autorità nella Compagnia, ma vorrei soltanto soffermarmi sui superiori in generale, che sono la chiave di volta della piramide. Sarebbe anche troppo lungo presentare la maniera con cui le superiori governano. Vorrei soltanto fare di loro un "ritratto collettivo". Chi erano? E' un modo di mostrarvi come gli storici lavorano: si può scrivere la vita di ogni superiore – se le fonti lo permettono, non è sempre il caso; si può anche considerare l'insieme dei superiori come un tutto, e tentare di mettere in luce tratti comuni e differenze.

Chi erano le Superiori? Si contano 21 superiori generali da Luisa de Marillac (compresa) a Antoinette Deleau.

* Una elezione senza rischi?

Dai primi regolamenti del 1646 e del 1655, la superiora viene eletta per tre anni rinnovabili. Ma Vincenzo de Paoli non si fida: nomina Luisa de Marillac superiora di diritto fino alla sua morte. Lui stesso aveva nominato le "ufficiali" nel 1655.

Su sua richiesta, Luisa de Marillac aveva, lei stessa, designato Margherita Chetif per succederle. Margherita fu la prima sorpresa nel vedere che si venne a prenderla da Arras per questa carica tanto più pesante perché si trattava di succedere alla fondatrice che lei aveva conosciuto poco.

Il 27 agosto 1660, Vincenzo de Paoli annuncia la sua scelta alla comunità riunita per eleggere le sue ufficiali. L'installazione della superiora è fissata al 15 settembre. Le suore dovranno baciarle le mani in segno di riconoscimento, mentre la superiora, dopo averle rialzate, le abbraccerà. Malizioso, quando non gli restano più di dieci giorni da vivere, Vincenzo de Paoli chiede al suo vecchio compagno, Giovanni Dehorgny, d'osservare in quel momento "un po' il volto e il contegno della comunità e

soprattutto delle due o tre che erano ufficiali e che forse vi avevano pensato»⁴. Decisamente, non è senza diffidenza che il vecchio prete abbandonava il potere nelle mani delle donne...

Di questo periodo «predemocratico», la pratica delle elezioni ha conservato la traccia. Il suffragio non è «universale». Per ragioni pratiche votano soltanto le suore di Parigi e quelle dei dintorni distanti solo un giorno di cammino. Questa restrizione geografica è raddoppiata da un filtro di esperienza: le suore devono avere almeno 8 anni di vocazione. Dal tempo di san Vincenzo, l'anzianità era già stata elevata da quattro a sei anni di vocazione. Si conosce, attraverso il registro elezioni, il numero dei votanti di 41 elezioni di superiore generali (1670-1790). Esso segue la crescita della Compagnia fino a raggiungere più di 250 suore nel 1715 per ridiscendere poco a poco fino a 150 alla vigilia della Rivoluzione quando gli effettivi seguivano una curva inversa. Per quanto possiamo conoscere queste ultime cifre, sono 135 le Suore che hanno eletto Maturina Guerin nel 1685 (34%) ma soltanto il 10% Renée Dubois nel 1787 (circa 200 suore).

E' comunque molto: 200 suore in Casa Madre per votare. Ma, allo stesso tempo, è poco: e questo pone un problema di legittimità alla superiora. Tanto più che il suffragio non è soltanto limitato ma orientato: la superiora uscente e le sue ufficiali presentano soltanto due nomi.

Questo modo d'eleggere ristretto e controllato ha indubbiamente permesso di evitare i conflitti che hanno lacerato la Congregazione della Missione. Se non impedito il malcontento di manifestarsi di tanto in tanto, almeno ha limitato la loro capacità di nuocere⁵... E, dobbiamo riconoscerlo, la barca non era condotta troppo male giacché le Figlie della Carità si presentano, alla vigilia della Rivoluzione, come una delle principali congregazioni dopo le Agostiniane.

* Diventare superiora generale

Il modo di eleggere la superiora generale ha certamente favorito un reclutamento omogeneo. Possiamo farne venir fuori un profilo tipo?

- L'età in aumento

Per essere eletta, occorre avere una certa maturità (35 anni d'età e 12 di vocazione) L'età supera abbondantemente i 35 anni richiesti poiché si stabilisce in media verso i 53 anni. Sono dunque piuttosto donne d'età matura che hanno nell'insieme 32 anni di vocazione. L'esperienza è una virtù messa bene in evidenza prima delle elezioni.

In realtà si possono distinguere due gruppi: quello delle superiore giovani, e quello delle superiore anziane: le prime contano sette suore tra 36 e 47 anni, le seconde 11 suore tra i 52 e 68 anni.

*A 36 anni, Maturina Guerin è la più giovane delle superiore – ciò che non le impedisce d'avere 19 anni di vocazione – Maturina è l'esempio tipico delle elezioni del XVII secolo.

*La decana, Caterina Gest, è eletta a 68 anni nel 1763. Man mano che gli anni passano, le superiori sono più anziane, ma anche la speranza di vita è aumentata di 10 anni.

- Una vita piena

Non si può essere eletta senza una lunga esperienza: certi compiti vi preparano in modo particolare? Si possono distinguere due grandi tipi di servizio: i servizi sul “campo” (suore in parrocchia o in ospedale, tra le quali le suore serventi) e gli uffici “direttivi” (ufficiali, direttrici di seminario, visitatrici).

Su 15 «carriere» conosciute con certezza, 14 delle future superiori sono state suor serventi. Tutte possiedono dunque non soltanto una esperienza sul campo. Molte hanno anche partecipato ad una fondazione: Maturina Guerin a Belle-Île nel 1660 per una missione di fiducia perché l'ospedale è fondato dal soprintendente delle finanze, Nicolas Fouquet. Donne sul campo, le superiori hanno acquisito una forte esperienza di direzione di comunità.

18 superiori su 20 (esclusa Luisa de Marillac) hanno partecipato almeno una volta al Consiglio della Compagnia. Tra queste sono state prese le più adatte a dirigere l'insieme della comunità. Quattro ufficiali hanno anche esercitato due mandati. Tra le ufficiali ci sono tuttavia delle differenze: 12 sono state assistenti, 4 economie, 2 dispensiere. Si designa, qui, una gerarchia di competenze. Le assistenti hanno più “possibilità” d'essere, un giorno, elette superiori. Un terzo delle ufficiali sono state d'altronde “direttrici di seminario”. In queste funzioni, loro sono quotidianamente in contatto col Consiglio per cui si fanno conoscere. E' anche un compito particolare della superiora vegliare con cura sulle postulanti. Fanno dunque le loro prove dirigendo il seminario.

L'ultima funzione occupata prima della loro elezione come superiora è un indice interessante: sei suore fanno parte del Consiglio e quattro lo hanno lasciato tre anni prima; otto sono suor serventi di parrocchia (quattro) o in ospedale (quattro), in generale a Parigi o nei dintorni, due casi restano indeterminati. L'elezione della superiora è un affare parigino.

* Quanti mandati triennali?

Le superiori generali sono elette, come le altre ufficiali, per tre anni. Il numero dei mandati non è limitato ma non possono adempierne più di due successivamente. Quindi devono cedere il loro posto alla fine di sei anni prima di riprendere, eventualmente, il superiorato della Compagnia. Questa configurazione tuttavia è poco frequente. A parte i 21 anni eccezionali di Maturina Guerin, la durata media dell'esercizio di superiora generale non supera il tempo dei loro due trienni (6, 8 anni).

* Superiora generale... e dopo ?

La domanda viene del tutto naturale nella mente. Uno o due trienni non sono troppo lunghi nella vita di una suora.

Molte superiori sono ritornate sul campo o ad incarichi amministrativi. Le loro competenze sono preziose. Per 27 anni, Margherita Chetif fu direttrice del seminario prima d'essere mandata suor servente ad Angers, poi chiamata come ufficiale (economa) e mandata, infine, all'ospizio del Nome di Gesù. Finì la sua vita nella casa madre, occupandosi di umili servizi come copista al segretariato e al servizio dei poveri vergognosi della parrocchia di san Lorenzo. E' morta nel 1694 a 73 anni. La sua profonda umiltà, la sua costante attenzione ai bisogni delle sue sorelle, perfino in infermeria dove si trova lei stessa molto debilitata, sono attestate da numerosissime testimonianze. Margherita si è sempre considerata una Figlia della Carità come le altre.

Nel XVIII secolo, tuttavia, il numero delle suore che avevano ricoperto il ruolo di superiora generale era diventato molto elevato, questo disturbava la superiora in carica per cui si decise che tali suore dovevano essere piazzate fuori Parigi.

Matthieu Brejon de Lavergnée

NOTE

1 Echi della 1997, pag. 353

2 S. Luisa, Scritti p.986 ed. it. 1983.

3 (Conf. 25 gennaio 1643).

4 Giornale degli ultimi giorni di san Vincenzo, di Jean Gicquel SV XIII, 181

5 La prima elezione di Maturina Guerin desta qualche disappunto: quando è stata eletta superiora generale la prima volta, non era stata gradita dalla comunità. Tra loro si trovavano spiriti mal fatti che la fecero soffrire molto: Le une la trovavano troppo rigida, le altre dicevano che era troppo molle in certi incontri. La criticavano anche nel suo modo di fare e accompagnavano questo un malcelato disprezzo sulla sua persona tanto da chiamarla la Maturina e quando le passavano accanto nei viali le davano colpi di gomito sfidandola. Vedi La vita della venerabile Suor Maturina Guerin II Superiora generale dopo Madamigella Le Gras " p. 151 op. cit.

La meditazione continua delle lettere e dei testi dei fondatori nella Compagnia assicura una grande fedeltà spirituale lungo il XVII e XVIII secolo.

- Parlare del Dio amore ha indubbiamente contribuito a proteggere la Compagnia dal giansenismo - anche se si trova qua o là sotto l'influenza dei parroci - nel momento stesso in cui la Congregazione della Missione conosceva gravi tensioni.

Angélique Hesnard, superiora generale: «Siamo sempre vere figlie della misericordia. Dio è un Dio di misericordia» (1771).

I voti, ogni anno, sono l'occasione di cercare di unirsi più particolarmente a Dio, «come il tralcio della vigna lo è al suo ceppo» (Julienne Jouvin, 1729).

Uniti a Lui, dobbiamo imitarlo in ogni cosa, ossia:

- contemplare la vita di Cristo, in particolare, la sua vita povera e nascosta (Madeleine Drouet, 1782).

- agire come lui: per esempio nella virtù dell'obbedienza: egli è morto per obbedienza (Sébastien Mazurier, 1720)

- lasciar vivere Cristo in sé. L'imitazione conduce all'identificazione. Bisogna formare Gesù Cristo in noi»(Madeleine Lemaistre, 1761)

2. L'apporto spirituale del XVIII secolo

Si dice spesso che il XVII è il secolo